LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA COGLI ARGOMENTI DI A. MARSAND



LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COGLI ARGOMENTI DI A. MARSAND

COL COMENTO DI G. LEOPARDI

E NUOVE NOTE

DI P. FRATICELLI



VOL. II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1846

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell' atto di sfogare l' acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno (1) e fero
Faceva umìle, ed ogni uom vil, gagliardo (2);
Ed oimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo (3),
Di che Morte altro bene omai non spero (4);
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo (5);
Per voi conven ch' io arda e in voi respire (6):
Ch' io pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole (7).
Di speranza m' empieste e di desire (8),
Quand' io parti' dal sommo piacer (9) vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole (10).

(1) Natura, indole.
(2) Animoso, generoso, prode.
(3) Uscì il colpo che mi piagò d' amore.

(4) Dal qual colpo non mi aspetto più altro bene se non la morte.

(5) Sì tardi; cioè in un secolo così corrotto.

(6) Respiri.

(7) D'ogni altra sventura mi duole assai meno; cioè a dire, di ciò mi duole assai più che di qualunque altra sventura. — *Via men* vale *vie meno*, cioè *assai meno.*

(8) Cioè quando l'ultima volta io presi commiato da Laura ancor viva.

(9) Vuol dire: ma quella *speranza* e quel *desire* erano vani. — Ma il vento se ne portava via le parole di Laura e mie in quel nostro ultimo colloquio.

(10) * *Piacer* qui significa *bellezza*, bellezza corporea. — *Piacer di forma dato per natura*, disse un antico Poeta. *Mi prese del costui piacer sì forte*, Dante Inf. E gli esempj di questa voce in un tal significato non sono rari presso gli antichi.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più, ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei (1);
Perchè mai veder lei
Di qua (2) non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'(3) ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta (4),
Ogni dolcezza (5) di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,

Quant' è il danno aspro e grave (6):
E so, che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio (7)
Avrem (8) rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole (9).
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar (10) il mio doglioso stato?
Ahi orbo (11) mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te, perdut'hai seco (12).

(1) E se io voglio andar dietro ad esso mio cuore, conviene che io interrompa, cioè termini spontaneamente, questa mia vita misera.
(2) In questo mondo, in terra.
(3) Perocchè.
(4) Per la sua morte, è cangiata in pianto.
(5) E perocchè ogni dolcezza.
(6) Amore, tu vedi e conosci quanto acerbo e grave è il danno di questa morte; onde è che io mi lamento teco, come quello che hai pieno senso e conoscimento della causa del mio dolore.
(7) Ad un medesimo scoglio.
(8) Abbiamo tu ed io.
(9) E in uno stesso punto si è oscurato ad ambedue noi il Sole.
(10) Potrebbe pienamente esprimere con parole.
(11) Orfano, vedovo; ovvero cieco.
(12) Perocchè con lei, cioè perdendo Laura, hai perduto tutto il bene che avevi.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella

Devea (1) 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene (2).
Oimè, terra è fatto (3) il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede (4) fra noi.
L'invisibil sua forma (5) è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi (6),
Per (7) rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem (8), quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

(1) Dovea.
(2) Qui in terra mi sostenta.
(3) Divenuto.
(4) Solea far testimonianza; mostrare un'immagine.
(5) L'anima di Laura.
(6) Accenna che Laura non visse se non giovane, cioè non giunse alla vecchiezza.
(7) *Per*, si riferisce a *disciolta*.
(8) La vedremo farsi, cioè divenire, tanto più alma, cioè nobile, eccellente, e tanto più bella di prima.

Più che mai bella e più leggiadra donna (1)
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente (2).
Quest'è del viver mio l'una colonna (3),
L'altra è 'l suo chiaro nome.
Che sona nel mio cor sì dolcemente.

Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva (4),
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
Vedel (5) colei ch'è or sì presso al vero (6).
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel (7) celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate (8),
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra.
Tal che s'altri (9) mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' (10) Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo (11):
Ma e' ragiona dentro in cotal modo (12):

(1) In sembianza più bella e più leggiadra che mai.
(2) Laura torna innanzi a me, come a colui che ella conosce aver più cara e più grata la sua vista. Poichè ella sa e vede, che io fra tutti sono quello a cui la sua vista è più grata.
(3) L'uno de' due sostegni della mia vita.
(4) La quale era viva quando Laura era in fiore, quando viveva.
(5) Il vede.
(6) Cioè a Dio.
(7) E quel.
(8) Doletevi e fatevi pietose di me, non di lei.
(9) Cioè il destino, il cielo, la natura, o simile.
(10) *Che*, accusativo.
(11) Mi ritiene ch'io non m'uccida.
(12) Ma egli, cioè Amore, ragiona dentro di me.

Pon' freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie (1)

Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei che altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco (2) sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira (3)
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua (4),
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè (5) cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te (6) di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra (7).

(1) Cioè desiderj terreni, passioni.
(2) Fra sè.
(3) Respira, vive.
(4) Ti prega di non estinguere.
(5) O, ovvero e. — Particella rarissimamente usata in questo significato.
(6) Non conviene a te.
(7) Dipende dal pronome *te* che è nel verso di sopra.

SONETTO II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna (1) e 'l verde Lauro,
Che facean ombra (2) al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro

Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar (3) nol può terra nè impero,
Nè gemma orïental nè forza d'auro (4).
Ma se consentimento è di destino (5),
Che poss' io più, se no (6) aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista (7),
Com' perde agevolmente in un mattino (8)
Quel che in molt' anni a gran pena s'acquista!

(1) Vuol dire il Cardinal Colonna, amico suo, morto poco dopo Laura.
(2) Cioè davano riposo, conforto.
(3) Compensare.
(4) Maniera latina, *vis auri*, cioè quantità, abbondanza d'oro.
(5) Ma se questa è la volontà del destino; cioè che io sia privato del *mio doppio tesauro*.
(6) Che altro io posso se non.
(7) Nell'apparenza.
(8) Come agevolmente perde in un giorno, in un'ora.

CANZONE II.

Se Amor non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico (1)
Come par che tu mostri, un' altra prova (2)
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:

E s'egli (3) è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona (4),
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto (5),
E ripon le tue insegne nel bel volto (6).
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea(7)dunque ardendo?
E' (8) non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume (9),
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo (10):
Che mi fa vaneggiar sol del pensero (11),
E gir in parte ove la strada manca (12),
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero (13).
Or al tuo richiamar venir non degno (14).
Che signoria non hai fuor del tuo regno (15).

(1) Se vuoi ch'io torni alla tua soggezione, ad amare un'altra volta.
(2) Impresa.
(3) *Egli*, voce che ridonda.
(4) Come si dice. — *Come* dipende da *sì*.
(5) Ci ha tolto.
(6) Riponi (*imperativo*) le tue insegne, vuoi dir le bellezze, le grazie, gli allettamenti che già erano nel volto di Laura.
(7) Faceva.
(8) *E'*, voce di ripieno.
(9) Cioè, con quel desio io cercai, o cercava, il dolce

costume, vuol dire, gli atti, il portamento, le parole, in breve la vista e il colloquio di Laura.

(10) Se conosco bene me stesso e la mia vaghezza, cioè la mia voglia, il mio desiderio.

(11) La qual vaghezza mi fa vaneggiare al solo pensare a Laura, senza più vederla nè udirla.

(12) Cioè correr col pensiero dietro a Laura che è morta.

(13) Seguir cosa, che (*accusativo*) mai non spero arrivare.

(14) Non mi degno.

(15) Il qual regno consisteva nelle bellezze di Laura.

Fammi sentir di quell'aura gentile (1)
Di fuor, siccome dentro (2) ancor si sente;
La qual'era possente (3),
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar (4) d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire (5);
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto (6),
Senza 'l quale, imperfetto
È lor oprar, e il mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor (7) terra ricopre.
Fa', ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
Fa', che io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core (8):
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco,
E facciamisi udir, siccome sole (9),
Col suon delle parole,

Nelle quali io 'mparai, che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ond'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler (10) altrove non s'invesca:
Spargi con le tue man le chiome (11) al vento;
Ivi mi lega, e puomi (12) far contento.

(1) Vuol dir della voce di Laura.
(2) Dentro di me.
* *Di fuor*, coll'udito; *dentro*, coll'immaginazione.
(3) Avea forza, virtù.
(4) Sgombrarla.
(5) Riducendo in vita colei, nella quale era posta tutta la mia speranza.
(6) Rendi agli occhi e agli orecchi il lor proprio oggetto, ch'è la vista e l'udito di Laura: dico agli occhi e agli orecchi, e non dico all'anima, perchè, essendo ella di sua natura più forte che i sensi, non ha mestieri che tu le renda il proprio oggetto, cioè il pensiero di Laura, del quale ella non può essere privata.
(7) *Accusativo.*
(8) Cioè, fa' ch'io ti rivegga in quegli occhi per li quali il mio cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai.
(9) Ed esso arco mi si faccia udire, siccome suole.
(10) Il mio volere, cioè l'affetto, l'animo mio, non s'invischia altrove.
(11) Le chiome di Laura.
(12) Mi puoi.

Dal laccio d'ôr non fia mai chi mi sciolglia (1),
Negletto ad arte, e 'nanellato ed irto (2),
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista (3) dolcemente acerba,

La qual dì e notte (4), più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' (5) io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo (6),
Di che ordischi 'l secondo (7);
Che giova, Amor, tuo' ingegni (8) ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch' (9) io tremava: omai che puoi tu farme (10)?

L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer (11), il riso e 'l gioco,
L' abito (12) onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana (13);
L' angelica sembianza, umile e piana (14),
Ch' or quinci or quindi (15) udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star (16), che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi (17).
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu (18) disarmato, i' son sicuro.

(1) Non sarà mai chi mi sciolga del laccio d'oro. Intende dei capelli di Laura.
(2) Scomposto, ovvero disteso, cioè *il laccio d' oro*.
(3) Aspetto.
(4) Cioè in ogni tempo.
(5) Dal quale.

(6) In quanto è il giro del mondo. In tutto il circuito, lo spazio, del mondo.
(7) Un altro nodo simile a qnello.
(8) Le tue astuzie, i tuoi accorgimenti.
(9) Di cui.
(10) Farmi.
(11) L'arme tue furono il pensare e il tacere di Laura.
(12) Il portamento.
(13) Avrebbero fatta gentile un'anima che fosse stata villana.
(14) Dimessa.
(15) Or di qua, or di là.
(16) Cioè lo stare in piedi.
(17) Che spesso posero in dubbio la gente, le persone, a qual de' due, cioè se al sedere o allo stare, dovesse darsi il pregio di maggior laude.
(18) Or tu sei.

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
 Leghi ora in uno ed or in altro modo:
 Ma me sol ad un nodo
 Legar potei (1); che 'l ciel di più non volse (2).
 Quell'uno (3) è rotto; e 'n libertà non godo,
 Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina (4),
 Qual sentenza divina
 Me legò innanzi, e te prima disciolse (5)?
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
 Ne mostrò (6) tanta e sì alta virtute
 Solo per infiammar nostro desio.
 Certo omai non tem'io,
 Amor, della tua man nove ferute (7).
 Indarno tendi l'arco, a voto scocchi:
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi (8).
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
 Quella che fu mia donna, al Cielo è gita,
 Lasciando trista e libera mia vita.

(1) Potevi.
(2) Volle.
(3) *Quell'uno*, suppliscasi *nodo*.
(4) Si volge all'anima di Laura.
(5) Me legò al corpo, cioè fece venire al mondo, prima di te; e te prima di me disciolse dal corpo.
(6) Ci mostrò.
(7) Ferite.
(8) Cadde, venne meno, la virtù del tuo arco, al chiudersi de' begli occhi di Laura.

SONETTO III.

Tentò Amor d' invescarlo di nuovo; ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso (1),
Morte disciolse: nè giammai tal peso (2)
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora (3).
Non volendomi Amor perder ancora (4),
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso (5),
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora (6).
E se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più. quanto son men verde legno (7).
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo (8), e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual (9) non val forza nè 'ngegno.

(1) Cioè stretto per ispazio d' anni ventuno interi, senza interrompimento alcuno, a contarli tutti ora per ora.
(2) Altrettanto dolore; dolore uguale.

(3) Non essendo io morto d' un dolor così grande come fu quello.
(4) Cioè non volendo ancora perdere la signoria di me.
(5) Parla di un nuovo amore, in cui fu per incorrere dopo la morte di Laura.
(6) Sarei.
(7) Cioè meno giovane.
(8) E ha rotto il nodo, il nuovo lacciuolo teso da Amore, come è detto di sopra.
(9) La quale, cioè la morte.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;
E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora (1)
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate (2),
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora (3).
Tornami avanti, s' alcun dolce (4) mai
Ebbe 'l cor tristo, e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna (5) in porto, e stanco omai
Il mio nocchier (6), e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei (7), che mirar soglio, spenti.

(1) * Quinci m' accuora la rimembranza della felicità perduta; quindi mi accuora il dimorare nella miseria presente, aspettando l' ora di uscirne.
(2) * Sì, che per dire il vero.

(3) Cioè mi sarei già ucciso spontaneamente. — *Fora* sta per *fuori*.
(4) Dolcezza.
(5) Tempesta.
(6) Cioè la ragione.
(7) Cioè i begli occhi di Laura.
* Qui *soglio*, dice il Muratori, sta per *solea*, usato un tempo per l'altro.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur (1) dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote (2) omai,
Anima sconsolata? che pur (3) vai
Giugnendo (4) legne al fuoco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra (5); ed è (ben sai)
Qui ricercargli (6) intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide (7);
Non seguir più pensier vago fallace (8),
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide (9).
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace (10);
Che mal per noi quella beltà (11) si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace (12).

(1) Perchè pure.
(2) Puote, può.
(3) Perche pure.
(4) Aggiungendo.
(5) Da questo mondo, da questa vita.
(6) Il ricercarli qui in terra.

(7) Ci uccide; uccide te e me.
(8) Errante, instabile.
(9) Ci guidi.
(10) Poichè qui in terra niente ci piace.
(11) Cioè Laura,
(12) Ci dovea togliere la pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri (1)?
E tu. mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte (2)
De' miei nemici sì pronti e leggieri (3):
In te i secreti suoi messaggi (4) Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa (5),
E Morte la memoria di quel colpo (6),
Che l'avanzo di me (7) conven che rompa:
In te i vaghi (8) pensier s'arman d'errore:
Perchè (9) d'ogni mio mal te solo incolpo.

(1) Non basta che io, come una rocca assediata, sia combattuto dintorno, e fin sulle porte medesime, dall'amore, dalla fortuna e dalla morte, senza che io abbia a trovare anche dentro di me altri guerrieri che mi combattano, cioè a dir voi, *o duri miei pensieri*?
(2) Infido a me solo; perocchè vai dando ricetto a genti del campo nemico, e sei divenuto confederato, complice ec.

(3) Spediti, solleciti, a farmi male.
(4) Vuol dire i sentimenti, gli stimoli, le immaginazioni amorose, e cose tali.
(5) Cioè ogni suo triste e crudele effetto.
(6) Intende di quel colpo che uccise Laura.
(7) Quel che resta di me ora che, per la morte di Laura, la mia miglior parte è venuta meno.
(8) I miei vaghi, cioè instabili, irrequieti pensieri.
(9) Sicchè, laonde.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende (1),
E di nostro tardar forse gli dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole (2)
Suonano in parte ov'è chi meglio intende (3).
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch'esercitar vi sole (4).
Dunque, perchè mi date (5) questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra (6).
Morte biasmate; anzi laudate lui (7)
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui (8).

(1) Ci attende.
(2) Di Laura.
(3) In luogo, ov'è chi intende meglio di voi e di me.
(4) Cioè voi non avete facoltà di andare fin là dove è colei, che suol farvi andare e correre attorno, cioè per cercarla.

(5) Parla in comune agli occhi, agli orecchi e a' piedi.
(6) Non fui già io quello che feci perdere, che tolsi a voi, occhi, la facoltà di vederla, a voi, orecchi, di udirla, a voi, piedi, di ritrovarla quaggiù in terra.
(7) Cioè Dio.
(8) Cioè gli uomini.

SONETTO VIII.

Perduto l' unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar (1) mia pena.
Giusto duol certo (2) a lamentar mi mena:
Sassel (3) chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio (4) non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde (5) la vita è piena.
Quest' un (6), Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano (7)
Lume degli occhi miei non è più meco?

(1) Mitigare.
(2) Certamente.
(3) Sel sa; lo sa.
(4) Cioè altro rimedio che la vista, il colloquio, l' amore, il pensiero di Laura viva.
(5) Di cui.
(6) Quest' un rimedio.
(7) Umile, mansueto.

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange (1);
Tanta paura e duol l' alma trista ange (2),
Che 'l desir vive e la speranza è morta.
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto (3); e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar che frange (4),
E 'n dubbia via senza fidata (5) scorta.
Immaginata guida (6) la conduce;
Che la vera (7) è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor (8) la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo (9).

(1) Ch' io cangi il vivere; ch' io cangi la vita colla morte; ch' io muoja.
(2) Affanna, travaglia.
(3) Del tutto, affatto.
(4) Che si frange; essendo agitato, turbato.
(5) Fida, sicura.
(6) Cioè l' immagine, il pensiero di Laura.
(7) La vera guida, cioè Laura stessa.
(8) Impedisce loro, toglie loro, di vedere.
(9) Sì presto incanutire.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,

Quand' (1) aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital (2) da me partita;
E viva e bella e nuda (3) al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì (4), ch'è primo all'altra vita?
Che (5) come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio (6) per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma (7).
Oh che bel morir era oggi è terz'anno (8)!

(1) Nella quale età.
(2) Che è, come dir, vita mia.
(3) Cioè spogliata del corpo.
(4) Perchè l'ultimo dì non mi scorza, cioè spoglia, del mio mortale, cioè della mia parte mortale, della mia carne?
(5) Sicchè, di modo che.
(6) Cioè, il tempo che la morte indugia a venire, è propriamente, veramente.
(7) Per farmi più grave a me stesso. — *Salma*, vale *soma, carico*.
(8) Oh che bel morire avrei fatto se fossi morto, oggi ha tre anni, oggi che si compie il terzo anno! Potrebbe anche significare: oggi entra, incomincia, il terzo anno; che sarebbe quanto dire: oggi ha due anni.

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi gli par di vederla e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar (1) augelli, o verdi fronde

Mover (2) soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d'una (3) fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia (4), d' Amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò (5), terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume (6)?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: chè i miei dì fersi (7),
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi (8).

(1) Lamentarsi.
(2) Muoversi.
(3) Da una.
(4) Dove, in sulla qual riva io sieda.
(5) Che (*accusativo*) il cielo ci mostrò.
(6) Prima del tempo ti consumi.
(7) I miei dì, cioè la mia vita, si fecero, divennero.
(8) Ed apersi gli occhi nell'eterno lume, quando mostrai di chiuderli, cioè quando parve che io li chiudessi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d' Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi (1)
Quel che veder vorrei (2), poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi

Luoghi da sospirar riposti (3) e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi (4),
O in altra riva (5), sì soavi nidi.
L' acque parlan d' Amore e l' ôra (6) e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando (7) ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi(8),ch'i'sprezzi'l mondo e suoi dolci ami.

(1) Mai non fui in luogo, ove sì chiaro io vedessi colla immaginativa. — Sonetto composto, a quel che pare, in Valchiusa.
(2) Cioè Laura. — *Poi che*, dipende non dal mezzo verso precedente, ma dal verso di sopra.
(3) Nascosti, segreti.
(4) Avesse.
(5) *Riva*, è detto per paese in genere.
(6) Aura.
(7) Pregandomi.
(8) Mi preghi.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto (1)
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo coi sospir l' aere da presso! (2)
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto (3),
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso! (4)

Or (5) in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in (6) su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcar i fior, com'una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le 'ncresca (7).

(1) Intende, credo io, di quel luogo già frequentato da Laura, di cui parla nella prima Parte, Canz. XI. e altrove. — Sonetto pure composto in Valchiusa.
(2) L'aria vicina.
(3) Vuol dir Laura.
(4) Cioè chiamo, invoco, la morte.
(5) *Or*, suppliscasi *l'ho veduta*, parole che stanno più sotto nel duodecimo verso.
(6) *In*, particella che ridonda elegantemente.
(7) Nell'aspetto mostrando di aver compassione di me.

SONETTO XIV.

La ringrazia, che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
 Ma sovra 'l mortal modo (1) fatti adorni:
Quanto gradisco che i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti!
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni (2).
Là 've (3) cantando andai di te molt'anni
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo no ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni,

Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni (4).

(1) In modo più che mortale; di bellezza superiore alla mortale. — *Fatti*, ha fatti.
(2) Cioè in quei luoghi dove io ti solea veder viva. — *Suoi* sta per *loro*, e si riferisce a *bellezze*.
(3) Dove; nei quali soggiorni.
(4) * Vuol dimostrare che, per essere così fisso il suo pensamento in Laura, tale gliela rappresenta l'immaginazione, che n'ode la divina voce, vede l'angelico andare, riconosce il celeste volto, nè sfugge al pensiere quel vestire, onde tanta grazia e leggiadria alla natural bellezza s'aggiungeva. — *Biagioli*.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
  Che mai si vide, e i più begli occhi, spenti (1);
  Spirto più acceso (2) di virtuti ardenti,
  Del più leggiadro e più bel nodo (3) hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
  Posto hai silenzio a' più soavi accenti
  Che mai s' udiro: e me pien (4) di lamenti:
  Quant' io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.
Ben (5) torna a consolar tanto dolore
  Madonna, ove pietà la riconduce;
  Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com'ella parla e come luce (6)
  Ridir potessi, accenderei d'amore,
  Non dirò d'uom, un cuor di tigre o d'orso (7).

(1) Hai spenti.

(2) Lo spirito il più acceso.
(3) Cioè dal suo legame corporeo.
(4) Hai pieno, cioè empiuto.
(5) È ben vero che.
(6) Splende, risplende.
(7) Un cuore, non dico d'uomo, ma eziandio di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero, ma trova poi scarso un tal conforto.

Sì breve è l' tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta (1):
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema (2) quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta (3),
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene (4)
Scacciando dell' oscuro e grave core (5)
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene (6),
Sospira, e dice: Oh benedette l'ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi (7)!

(1) Sì breve è quel tempo nel quale io, per virtù della immaginativa, riveggo la donna mia benchè morta, e quel pensiero che me la rappresenta dinanzi è così fugace, che questo sì fatto rimedio è scarso al mio gran dolore. — *Così* sta per *benchè*, come in molti luoghi di molti scrittori antichi, e in alcuni altri dello stesso Petrarca.

(2) Si scuote, si commuove tutto, per la dolcezza, la tenerezza e simili.
(3) M'uccide ancora sì accorta.
(4) Come una padrona verrebbe a un suo proprio albergo, ella altera viene.
(5) Dall'oscuro e grave mio cuore.
(6) L'anima mia, che non può reggere a tanta luce.— *Sostene*, sostiene.
(7) Mirando costui, cioè il poeta, e introducendogli nel pensiero la tua sembianza, ti apristi la via di tornargli, come ora fai, nell'immaginazione.

SONETTO XVII.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto (1)
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato (2) affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante; or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua (3),
Contando i casi della vita nostra:
Pregando, ch'a levar l'alma non tarde (4):
E sol quant'(5) ella parla, ho pace e tregua.

(1) Cioè timor di male che potesse avvenire al figlio o allo sposo.
(2) Consueto, solito.

(3) In questa vita io debba fuggire o cercare.
(4) Pregandomi che io non tardi a inalzare l'anima a Dio.
(5) Mentre; finchè.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli, ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia (1)
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia (2),
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi (3); oh che caldi desiri
Movrei (4) parlando! sì gelosa e pia (5)
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi (6), o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto alto m'insegna (7); ed io, che 'ntendo (8)
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar (9) pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga e pieghi (10),
Per la dolcezza che del suo dir prendo (11),
Ch' avria vertù (12) di far piangere un sasso.

(1) Mia signora.
(2) Ed ancor pare che sia qui, cioè in terra.
(3) Esprimere con parole.
(4) Moverei, cioè in chi mi ascoltasse.
(5) Paurosa del mio male e pietosa.
(6) Che io non mi stanchi per via.
(7) M' insegna d' andar diritto e all'alto.
* Altri interpetra *alto* per *altamente, in alto modo.* Ella altamente, in alto modo, m' insegna ad andar diritto.

(8) Odo, ascolto.
(9) E il suo dolce mormorare.
* Io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollando chiama *dolce, pietoso e basso mormorare*, non garrire amaro, superbo e rubesto. — *Castelvetro.*
(10) A suo modo, secondo gl'insegnamenti suoi, conviene, è forza, che mi governi e proceda.
(11) Per il piacere che dal suo dire ricevo.
(12) Avrebbe forza.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto (1),
Alteramente se' levato (2) a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe (3) e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir (4) tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera (5)
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera (6).
Alla Dia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera (7),
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante (8).

(1) Dal corpo, ov'eri prigioniero e morto. Colla voce *morto* dà ad intendere che quel che si chiama vita, è più veramente una morte.
(2) Ti sei levato, cioè alzato.
(3) Erranti.

(4) Col pensiero de' tuoi godimenti.
(5) Nella sfera di Venere, pianeta degli amanti.
(6) Quella schiera delle anime amorose.
(7) Diventato un animale salvatico.
(8) Rimembrando il suo bel viso e le sue opere sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien (1) di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli (2) mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto (3),
È gita al Cielo, ed hammi a tal condutto (4)
Col subito partir (5), che di lontano (6)
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan (7) loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d'erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere (8) han questi boschi sì selvaggie,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

(1) Empiuto.
(2) Dalle cime, dalle alture di aspri colli.
(3) Cioè nella mia età giovanile e nella matura.
(4) E mi ha condotto a tale, cioè in tale stato.
(5) Col suo repentino morire.
(6) Che di lontano, cioè da questo mondo. Il *che* dipende dalla voce *tale*.
(7) Lasciano.
(8) *Accusativo*.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra (1) le belle bella,
Ch' ebbe qui (2) 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella (3).
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese (4),
E quelle voglie (5) giovanili accese
Temprò con una vista dolce e fella (6).
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio (7);
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute (8).
Oh leggiadre arti, e lor effetti degni:
L' un con la lingua oprar, l'altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute (9)!

(1) Più che; fra.
(2) Qui in terra.
(3) Troppo presto per me è ritornata nel cielo, ed alla stella sua pari. Segue un'opinione dei Platonici; e vuol dire al pianeta di Venere.
(4) Contrastò, resistette.
(5) Quelle mie voglie.
(6) Con un aspetto or benigno, or aspro.
(7) Provvedimento.
(8) Fecemi, ardendo io, benchè io ardessi d'amore, pensare alla mia salute.
(9) Questi effetti sono, che io acquistai gloria a lei, ed ella produsse virtù in me; l'uno, cioè io, colla lingua, l'altra, cioè Laura, cogli occhi.

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella, che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque (1): or veggio e
Che per aver salute ebbi tormento, (sento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più ben per un cento (2):
Oh quant' era 'l peggior farmi contento (3)
Quella, ch'or siede in Cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era (4).
Benedetta colei, ch'a miglior riva (5)
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia (6) ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

(1) Cioè il rigore usatomi da Laura in sua vita.
(2) E cento volte, a cento doppj, più fallace che mai, la speranza e il desiderio degli amanti!
(3) Quanto peggio sarebbe stato se mi avesse fatto contento, cioè avesse sodisfatto, compiaciuto, a'miei desiderj.
(4) Cioè cercar quello che avrebbe dato morte all'anima mia.
(5) Termine.
(6) L'empia mia voglia.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal Ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m' assale: ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi (1) è Laura ora.
Oh felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro (2):
Ma io che debbo far del dolce alloro (3)?
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora (4).
I vostri dipartir (5) non son sì duri:
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bionde chiome;
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei (6);
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

(1) Cioè in cielo.
(2) Da ricuperare; nella quale ricupererai il tuo dolce tesoro, cioè la tua donna, che è l' Aurora.
(3) Vuol dir di Laura.
(4) Che se lo voglio rivedere, conviene ch'io muoja.
(5) Le vostre separazioni, cioè di te e dell' Aurora.
(6) Si ha portato seco i miei pensieri.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze, che già non son più.

Gli occhi di ch' (1) io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,

Che m'avean sì da me stesso diviso (2),
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d'ôr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna (3) e 'n disarmato legno.
Or sia qui fin al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato (4) ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

(1) Di cui.
(2) Sì fattamente rapito a me stesso; tratto fuor di me stesso.
* Fatto mutar di natura e di costumi, e divenir poeta, intende il Castelvetro.
(3) Tempesta.
(4) Consueto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più limarle, e non può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima),
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur (2) di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama (3).
Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera (4),
Tacito, stanco, dopo sè (5) mi chiama.

(1) Se io avessi creduto che le voci de' miei sospiri in rima, cioè queste mie rime amorose, fossero per essere nell' universale così gradite, io le avrei fatte insin da principio più spesse di numero, e più rare di stile, cioè ne avrei scritte in più quantità, e postovi più studio e più arte.
(2) Solamente.
(3) Non già di ritrarre onore e celebrità dal mio pianto.
(4) Cioè Laura.
(5) Dietro a sè; a seguitarla.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza che sospirare.

Soleasi (1) nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo (2),
Non pur (3) mortal ma morto; ed ella è diva.
L' alma (4) d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso (5)
Devrian dalla pietà (6) romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti (7), o scriva.
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza (8).
Veramente siam noi polvere ed ombra;

Veramente la voglia (9) è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

(1) * Sottintendi Laura.
(2) Ora per la sua morte io son divenuto.
(3) Non solo.
(4) L'alma mia.
(5) Privo.
(6) Dovrebbero per la pietà.
(7) Non ci ha niuno che racconti.
(8) Perocchè piangono dentro di me, dove non possono essere uditi da alcuno, se non da me, il quale ingombra tanta doglia, che non mi resta niente altro che sospirare. E però, come ha detto di sopra, non può nè raccontare nè scrivere il lor duolo.
(9) L'appetito umano.

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano (1) i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente (2):
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliàr di lei questa vita presente (3),
Nostro stato (4) dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei (5) non è rimaso speme (6).
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornato ond'ella uscìo (7).
Ivi ha del suo ben far corona e palma (8)
Quella (9), ch'al mondo sì famosa e chiara
Fè la sua gran virtute e 'l furor mio (10).

(1) Soleano al tempo che Laura era in vita.
(2) E solevano dire: Laura è per muoversi a pietà, e si pente d'essersi indugiata fino ad ora ad usarla.
(3) Cioè privarono di lei questo mondo, la tolsero a questa vita.
(4) Il mio stato.
(5) Altra che questa, cioè che ella veda, oda e senta il mio stato.
(6) Non mi è rimasta. Credo che il poeta scrivesse *non m'è rimaso.*
(7) Colà ond'ella uscì; cioè al cielo.
(8) Premio del suo bene operare, delle sue buone opere.
(9) *Accusativo.*
(10) Insania amorosa; amor veementissimo.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare (1); ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion (2), del dolce amaro
Colpo, ch'i' portai già molt'anni chiuso (3).
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio (4); e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso (5)!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo (6).

(1) Io soglio dir male di me, e riprendermi della mia passione.

(2) E mi tengo più caro, che non mi terrei altrimenti, per l'onorata prigione ov'io fui.

(3) Cioè della piaga amorosa ch'io già portai molti anni celato.

(4) Al mio legame. Vuol dire a Laura.

(5) E troncaste quell'aurato e raro strale (vuol dire la stessa Laura), in cui, fuor dell'uso naturale, la morte parve bella ed amabile.

(6) Mi scuso, dico, della mia passione amorosa, anzi me ne pregio, perocchè non ci fu mai anima così vaga, cioè cupida, a' suoi dì, cioè al tempo che ella visse, di allegrezza, di libertà e di vita, che, conosciuta Laura, non avesse cangiato natura e costume, eleggendosi di sempre trar guai, cioè piangere e sospirare per lei, piuttosto che cantare, cioè vivere in allegrezza, per qualunque altra; e di menar la vita in tal nodo, cioè nell'amor di Laura, e di questo amore morir volentieri.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l'onestà e la bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte (1),
  Bellezza ed Onestà, con pace tanta (2),
  Che mai ribellïon (3) l'anima santa
  Non sentì poi ch' (4) a star seco fur giunte.
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
  L'una (5) è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
  L'altra sotterra, che i begli occhi ammanta,
  Ond'uscir già tante amorose punte (6).
L'atto soave, e 'l parlar saggio umìle,
  Che movea d'alto loco (7), e il dolce sguardo,
  Che piagava 'l mio cor (e ancor l'accenna)(8),
Sono spariti: e s'al seguir son tardo (9),

Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò (10) con questa stanca penna.

(1) Si erano congiunte.
(2) Con tanta concordia scambievole.
(3) *Accusativo.*
(4) Da che; da poi che.
(5) Cioè l'Onestà.
(6) L'altra, cioè la Bellezza, è sotto terra, la quale cuopre i begli occhi, dai quali usciron già tante saette amorose.
(7) Cioè che procedeva da alto intelletto.
(8) Il qual core porta ancora i segni di quelle piaghe.
(9) Se io tarderò a seguirli. Cioè se avrò ancora spazio di vita.
(10) Renderò sacro e immortale.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi (1),
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i'arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe' degli amorosi inganni (2),
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra (3) in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni (4);
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo (5),
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte (6):
Tal cordoglio e paura ho di (7) me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo (8),
Come m' avete in basso stato messo!

(1) Hanno dissipate, sparse al vento le mie cure e le mie speranze.
(2) Cioè, dileguate le mie illusioni amorose. Suppliscasi: *quand' io mi volgo indietro a mirare.*
(3) L'una, cioè l'anima di Laura, starsi nel cielo, l'altra, cioè il corpo di Laura, starsi in terra.
(4) Il frutto delle mie pene amorose.
(5) Mi commuovo tutto, e trovomi sì nudo d'ogni bene.
(6) Che ogni più misero stato mi pare da anteporre al mio.
(7) Cioè, per.
(8) Vuol dire il giorno in cui fu preso dell'amore di Laura.

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella (1),
Ch' al corso del mio viver lume dienno (2)?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno (3),
L' accorta, onesta, umìl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte (5) in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno (4)?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ôra e riposo dava all' alma stanca (6),
E là 've i miei pensier scritti eran tutti (7)?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo (8), e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno (9) asciutti!

(1) Cioè pupilla.

(2) Diedero.
(3) L'intendimento, la scienza, il sapere.
(4) Raccolte, adunate.
(5) Fecero di me quel che vollero, quel che a lor piacque.
(6) Che dava aura, cioè refrigerio, e riposo alla stanca anima mia.
(7) E dove, cioè nel qual viso, erano scritti tutti i miei pensieri; perchè tale era lo stato dell'animo mio, quale era quel viso, o sereno, o turbato.
(8) *Quanto al misero mondo*, suppliscasi, *manca*.
(9) Saranno.

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto:
E mi contendi (1) l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto (2) al Ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra (3)!
Quanta invidia (4) a quell'anime, che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quant'(5) alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

(1) Mi contrasti, mi togli.
(2) Cioè quanta invidia porto.

(3) Per altre anime *si disserra* rare volte, piccolo essendo il numero degli eletti.
(4) *Quanta invidia*, suppliscasi, *porto*.
(5) *Quanta* invidia porto.

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena (1),
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena (2);
Aria de' miei (3) sospir calda e serena,
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza (4) Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me: che da (5) sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torna a veder, ond' (6) al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

(1) Sei piena.
(2) Fiere silvestri, vagabondi augelli, e pesci contenuti tra le due rive, cioè nelle acque del fiume.
(3) Per i miei.
(4) Assuefazione, consuetudine, abito fatto.
(5) Dopo.
(6) Di qui vedeva io il mio bene; e per questo sentiero, calcato già in altri tempi da Laura e da me, torno a vedere il luogo, onde ec.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l' udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte (1), ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra (2),
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera (3)
Sarai ancor (4) meco, se 'l desir non erra (5):
I' son colei che ti die' tanta guerra (6),
E compie' mia giornata innanzi sera (7).
Mio ben non cape in intelletto umano (8):
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso (9) è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano (10)?
Ch' (11) al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

(1) Levommi in parte, cioè alzommi al cielo.
(2) Fra le anime che stanno nella sfera di Venere, che è la sfera degli amanti.
(3) Sfera.
(4) Un'altra volta, come fosti già in terra. Uso della voce *ancora* proprio e familiare al nostro poeta.
(5) Se il mio desiderio non m' inganna.
(6) Ti diedi tanto travaglio.
(7) Cioè uscii di vita immaturamente.
(8) La mia felicità non può esser compresa da mente umana.
(9) E che laggiù in terra.
* Aspetto te solo, e quel mio bel velo, il corpo, che è rimaso laggiù in terra.
(10) * Lasciò di tenermi per mano.
(11) Perocchè.

SONETTO XXXV.

Sfoga il suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi (1)
Fra (2) queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche (3),
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune (4) mie tante e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi (5),
O Ninfe, e voi, che (6) 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come Morte, che 'l fa (7). Così nel Mondo
Sua ventura (8) ha ciascun dal dì (9), che nasce.

(1) Cioè quando Laura viveva.
(2) In.
(3) Pareggiare i nostri conti vecchi del dare e dell' avere, cioè delle tue promesse e de' miei patimenti dall' una parte, e dall'altra dei contenti e dei beni da te provenutimi.
(4) Tempeste.
(5) Intende degli uccelli. *Vaghi* sta per *vagabondi*.
(6) E voi, pesci, che, *accusativo*.
(7) Così foschi come è fosca la morte, che è causa di ciò.
(8) Sorte destinata. *Accusativo*.
(9) Insin dal dì.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, egli avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi (1)
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera (2) le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi (3);
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m'apparse (4):
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi (5).
Quel foco è morto, e 'l copre un piccol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando (6),
Come già in altri (7). infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo (8),
Con stil canuto (9) avrei fatto, parlando,
Romper (10) le pietre, e pianger di dolcezza.

(1) Finchè il mio cuore fu consumato dalle pene dell'amore, dalla passione amorosa.
(2) Fiera. Intende di Laura.
(3) Romiti.
(4) Mi parve; mi si dimostrò.
(5) Giovanili e deboli.
(6) Crescendo.
(7) In altri amanti.
(8) Le quali oggi abbandono.
(9) Senile. E vuol dir maturato e perfezionato dal tempo.
(10) Rompersi.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che (1) più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon' dal ciel mente (2) alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista (3): omai tutta secura (4)
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un (5), che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque (6).

(1) Di cui.
(3) Poni mente dal cielo. Cioè volgi dal cielo l'animo, il pensiero.
(3) Si è dileguato dall' animo tuo quel falso sospetto circa all' onestà de' miei desiderj, che un tempo ti fu cagione di mostrarmiti dura e sdegnosa.
(4) Senza sospetto alcuno.
(5) E vi vedrai uno.
(6) Voglio che tu abbandoni e lasci, cioè non voglio, non chieggo, che tu miri, il luogo dove è la tua casa, e dove nacque il nostro amore; acciocchè tu non abbi a veder ne' tuoi (o cittadini o parenti) quel che in tua vita ti spiacque, cioè la poca nobiltà della patria, o forse la corruttella dei costumi o altra cosa simile.

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro (1)
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole (2), in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro (3):
Ond' io son fatto un animal silvestro (4),
Che co' piè vaghi (5), solitarj e lassi
Porto 'l cor grave (6), e gli occhi umidi e bassi
Al mondo (7), ch' è per me un deserto alpestro (8).
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada (9).
Lei non trov' io: ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada (10),
Veggio, lunge da' laghi Averni e Stigi (11).

(1) Quel Sole, cioè Laura, che mi mostrava il vero diritto cammino.
(2) Tornando a Dio; cioè morendo.
(3) Carcere terrestre, cioè il corpo.
(4) Silvestre.
(5) Erranti.
(6) Carico, colmo, di tristezza.
(7) Nel mondo.
(8) Alpestre.
(9) Tu vieni meco, o Amore, e mi mostri per dove io debba andare.
(10) Alla strada del cielo.
(11) E lontani dalla via dell' inferno.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser sull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega (1):
Trovaimi all' opra via più lento e frale (2)
D' un picciol ramo, cui gran fascio (3) piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom (4) quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno (5),
Non che stil grave (6) o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno (7):
Seguilla (8) Amor con sì mirabil cura
In adornarlo (9), ch' i' non era degno
Pur della vista (10); ma fu mia ventura (11).

(1) Io mi credeva avere ingegno bastante (non per sua propria forza, ma per virtù di chi lo inspira, cioè di Amore o di Laura) a poter, cantando, andare eguale a quel bel nodo, cioè agguagliare, epsrimere degnamente, quelle bellezze e quei pregj de' cui nodi la morte dall' un lato mi sceglie, dall' altro Amore mi lega. — *Assai* nel primo verso vale *abbastanza.*
* Nota *assolvere*, per *solvere*, sciogliere.
(2) Messomi alla prova, mi trovai vie più lento, assai più lento e fragile.
(3) Peso.
(4) Da uomo, dall' uomo.
(5) Mai non potrebbe volare ala d' ingegno.
(6) Tardo.
(7) Fino a quel punto a cui si sollevò la Natura fabbricando il mio dolce legame che è Laura.

(8) Cioè seguì la Natura.
(9) In adornare il mio dolce ritegno, cioè Laura. Dipende da *seguilla*.
(10) Nè pur di vederlo; cioè di veder Laura.
(11) E se io la vidi e l'amai, fu solo per mia fortuna, e non per mio merito.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno (1),
Con franca povertà serve ricchezze (2);
Volse (3) in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi; or me ne struggo e scarno (4).
Da poi, più volte ho riprovato (5) indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando (6), acciocchè l'ame e prezze (7);
Nè col mio stile il suo bel viso incarno (8).
Le lode mai non d'altra, e proprie sue (9),
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte (10),
Pur ardisco ombreggiar (11) or una or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte (12),
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue (13),
Ivi manca (14) l'ardir, l'ingegno e l'arte.

(1) Ho cangiato le rive d'Arno con quelle di Sorga; cioè ho lasciato il soggiorno di Toscana per quel di Valchiusa.
(2) E ho cangiato le serve ricchezze che io poteva acquistare alla corte, con una libera povertà.
(3) Cangiò; cioè morendo.
(4) Delle quali.
(5) Ritentato.
(6) Ai futuri, alla posterità, dipinger, cantando, le alte bellezze di Laura.

(7) Ami e pregi (cioè *il secol che verrà*) le dette bellezze.
(8) Cioè arrivo a ben colorire, a figurare al vivo.
(9) Le lodi, i pregj, che non furono mai proprie d'altra donna, ma sue proprie.
(10) Sparse.
(11) Vuol dire, disegnare grossamente, abbozzare.
(12) Ma quando io giungo alla divina parte. Vuol dire, alle bellezze dell'animo di Laura.
(13) Breve fu; perchè Laura ebbe vita corta.
(14) Mi manca, mi vien meno.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol (1), ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse (2);
Che sol ne mostrò 'l Ciel (3), poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri (4),
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penna, carte e 'nchiostri (5):
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque (6)
È 'nfin a qui (7) che d' Amor parli o scriva.
Chi sa pensar il ver, tacito estime (8)
Ch'ogni stil vince (9), e poi sospire (10): Adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

(1) Cioè Laura. — *Accusativo*, che dipende dal verbo *dipinga* del verso quinto.
(2) Non volle star seco; cioè restar nel mondo lungo tempo.

(3) Che (*accusativo*) solamente il Cielo ci mostrò.
(4) Vuole Amore, ch'io dipinga e mostri a chi nol vide.
(5) Vuol dire: l'arte poetica non è ancora pervenuta a potere esprimere le cose somme, grandissime.
(6) E lo prova bene in sè, e ben lo conosce in sè per prova, come io lo conosco in me.
(7) Fino a ora.
(8) Lo estimi. Immagini esso vero, cioè la bellezza e la perfezione di Laura.
(9) Perocchè esso vero vince ogni facoltà di parole.
(10) E poi sospiri, cioè sospirando dica.

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena (1),
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia (2),
E garrir Progne e pianger Filomena (3),
E primavera candida e vermiglia (4):
Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia (5):
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia (6).
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri (7), che del cor profondo (8) tragge
Quella ch'al Ciel se ne (9) portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono(10)un deserto, e fere(11)aspre e selvagge.

(1) Riconduce.
(2) Chiama l'erbe e i fiori, famiglia di Zefiro, volendo

significare che essi sono da lui quasi generati e allevati.

(3) E rimena il garrir della rondine e il piangere dell'usignolo.

(4) Ha riguardo al vario color de' fiori di Primavera.

(5) Venere, Dea della Primavera, che è la stagione dell'amore. Altri intendono in questo verso la positura e l'aspetto reciproco dei pianeti di Giove e di Venere in tempo di Primavera.

(6) Riprende partito.

(7) Perchè in Primavera io presi ad amar Laura, e in Primavera ella è morta.

(8) Dall'intimo del mio cuore.

(9) Cioè del mio cuore.

(10) *Sono*, suppliscasi *per me*, parole che stanno di sopra nel verso nono.

(11) Fiere.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol, che sì soave (1) piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte (2);
E tutta notte par che m'accompagne (3),
E mi rammente (4) la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne (5),
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s' assecura (6)!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far (7) terra oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura (8)
Vuol che vivendo e lagrimando impari (9),
Come nulla quaggiù diletta e dura.

(1) Soavemente.
(2) Sì compassionevoli, che muovono a pietà, e sì accorte, cioè artificiose.
(3) Accompagni.
(4) Rammenti.
(5) Lagni.
(6) O quanto è lieve, cioè facile, ingannare chi non ha sospetto alcuno.
(7) Chi credette, chi si aspettò mai di vederli divenire.
(8) Fiera, crudele fortuna.
(9) Io impari.

SONETTO XLIV.

Nulla v' ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno Ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle:
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga (1);
Sì (2) seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio (3);
Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine (4) per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio (5).

(1) Mi giunga.
(2) Talmente; sì fattamente.

(3) Specchio.
(4) La morte.
(5) Quella cui non veder mai, non aver mai veduta, sarebbe stato il meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio (1) in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch' io piansi e scrissi:
Ma lasciato m' ha ben (2) la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei (3), ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella se nel portò sotterra e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così (4), disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro (5)
Fuor de' sospir, fra l' anime beate!

(1) Nel quale, durante il quale, con tanto refrigerio ec. — Costrutto di maniera latina.
(2) Cioè m' ha ben lasciati impressi nel cuore.
(3) Che partissi seguendo lei.
(4) Voce di desiderio.
(5) Cioè con Laura e il cuor mio.

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì, in ch' ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà (1) con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista (2):
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea (3) riveder mai!
Quando a lor, come a' duo amici più fidi (4),
Partendo, in guardia la più nobil salma (5),
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

(1) Alla insolita pietà, che apparia nel viso di Laura l' ultima volta che io la vidi.
(2) Potevi ben dire, se del tutto ti eri, ti fossi avvista.
(3) Io non dovea.
(4) I più fidi.
(5) Il più nobil peso, cioè le più preziose robe, ch' io avessi.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade

Passava; e 'ntepidir sentia (1) già 'l foco,
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch' al fin cade (2):
Già incominciava a prender securtade (3)
La mia cara nemica (4) a poco a poco
De' suoi sospetti (5); e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra (6)
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra (7).
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme (8); e feglisi all' incontra
A mezza via (9), come nemico armato.

(1) *Passava*, persona terza. *Sentia*, persona prima.
(2) A quel punto in cui la vita comincia a dechinare, la quale poi all' ultimo manca, si estingue.
(3) A rassicurarsi.
(4) *Nemica*, cioè Laura.
(5) *De' suoi sospetti*, dipende da *securtade*.
(6) Nel quale si riconcilia e s'accompagna.
(7) Quello che loro accade. Che cosa avvenga loro. I lor casi.
(8) Alla speme di esso felice stato, che in verità non era per anco presente, ma solo vicino.
(9) E gli si fece incontro per impedirlo.

SONETTO XLVIII.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse (1);
Se non che i lieti passi (2) indietro torse

Chi le disagguaglianze nostre adegua (3):
Che (4), come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita (5) subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse (6),
Ed or convien, che col pensier la segua (7).
Poco aveva a 'ndugiar (8): che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi (9); onde sospetto (10)
Non fora (11) il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche (12), ch' or dal Cielo
Vede (13), son certo, e duolsene ancor meco!

(1) E forse io ne era in via. Vuol dire: e forse io non era lontano dal trovar pace o tregua del mio travaglio.
(2) Ma i miei lieti passi, cioè quelli che mi menavano verso il conseguimento di detta pace o tregua.
(3) Quella che (vuol dir la morte) adegua, agguaglia ec.
(4) Perocchè.
(5) *Sua vita*, accusativo che dipende da *trascorse*.
(6) Guidò.
(7) Io la segua. — Non potendo più esser guidato da' suoi occhi, mi convien seguitarla solo col pensiero.
(8) Bastava che la morte, o pur Laura, si fosse indugiata solo un poco.
(9) *Cangiavano i costumi*, suppliscasi *in noi*, cioè in Laura e in me.
(10) *Aggettivo*.
(11) Non sarebbe stato.
(12) Pene, affanni.
(13) Ella vede.

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni (1) dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste e onore (2).
Già traluceva a' begli occhi (3) 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta (4).
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove (5) deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma (6).

(1) Negli anni. Dipende dal primo verso.
(2) Che si spoglia dei vizj e si veste di virtù e di onore.
(3) Di Laura.
(4) E la ferma mia fedeltà, che già non era più molesta a quegli occhi.
(5) Solo che la vita ci fosse durata, noi giungevamo a un tempo nel quale.
(6) La sua chioma e la mia.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta (1), che si svelse

Come quella che ferro o vento sterpe (2),
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe (3),
Vidi un'altra, ch' Amor obbietto scelse (4),
Subbietto in me Calliope ed Euterpe (5),
Che 'l cor m'avvinse e proprio albergo felse (6),
Qual per tronco, o per muro edera serpe (7).
Quel vivo Lauro (8), ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda (9);
Al Ciel traslato (10), in quel suo albergo fido (11)
Lasciò radici; onde con gravi accenti (12)
È ancor chi chiami, e non è chi risponda (13).

(1) Cioè di Laura viva.
(2) *Che*, accusativo, *sterpe*, sterpi, estirpi, sradichi.
(3) Stirpe, radice.
(4) Un'altra pianta, cioè Laura immaginata, la memoria di Laura, che Amore scelse per nuovo oggetto che io avessi ad amare.
(5) E che le muse scelsero per soggetto delle mie rime.
(6) Sel fece.
(7) *Qual serpe*, come serpeggia.
(8) Cioè la vera Laura.
(9) Vuol dire: che mai non piegarono l'animo di Laura a' miei desiderj.
(10) Trasportato.
(11) In quello che è detto nel sesto verso, cioè nel mio cuore.
(12) Lasciò radici, cioè la memoria di sè, onde, per forza delle quali, è ancora chi con lamentevoli, dolorosi accenti ec.
(13) Vuol dire: io chiamo pur tuttavia la mia donna, ma ella non mi risponde.

SONETTO LI.

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier (1) che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio (2), e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo (3).
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo(4).
Ma la forma miglior (5), che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora:
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo (6),
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo (7).

(1) Più veloci.
(2) Bene che durasse più d' un batter d'occhio.
(3) Delle quali serbo nella mente la ricordanza dolce ed amara.
(4) Una che non congiunge osso a nervo; non ha osso che sia congiunto con nervo.
(5) Cioè lo spirito di Laura.
(6) E vo cangiando il pelo, cioè invecchio, solo in pensare, cioè pensando solamente, sempre.
(7) Qual è a vedere, cioè quale è divenuto, il suo corpo che già un tempo fu sì leggiadro.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque (1),
Che tenne gli occhi miei, mentr'(2) al Ciel piac-
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli. (que,
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque (3):
E voto e freddo 'l nido (4) in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli (5),
Sperando al fin dalle soavi piante (6),
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso (7):
Ch'arsi quando 'l mio foco ebbi davante (8);
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

(1) Vuol dir Laura.
(2) Finchè.
(3) *L'erbe*, queste erbe; *l'acque*, queste acque.
(4) Il luogo di cui si parla nella Canzone undecima della prima Parte. Suppliscasi *è*. — *In che*, in cui.
(5) Desiderai. — Veggasi la seconda stanza della Canzone detta di sopra.
* Il poeta vuol dire, che egli viveva in quel luogo, già albergo di Laura, dove avrebbe voluto esser morto e sepolto mentre ch'ella era in vita, sperando che nel passar sopra l'ossa sue l'avrebbe pianto come morto per lei: il che di contento e di riposo sarebbe stato cagione. — *Tassoni*.
(6) Dai piedi di Laura, che ritornando colà, premessero quel terreno sotto al quale io fossi sepolto. — Veggasi la terza stanza della detta Canzone.

(7) A signore crudele ed avaro, cioè parco rimuneratore. Intende di Amore.
(8) Perocchè arsi fino a tanto che il mio foco, cioè Laura, io ebbi davanti, presente, in vita.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che (1) la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne (2);
Che (3) sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice (4)?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo (5), mi mantenne?
Sola (6) eri in terra: or se' nel Ciel felice;
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo (7);
Veggendo a' colli (8) oscura notte intorno,
Onde (9) prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

(1) In cui.
(2) Vuol significare i colori e le bellezze dei capelli e delle guance di Laura.
(3) La qual fenice.
(4) Ancora, anche oggi ne trae.
(5) Ardendo io.
(6) Singolare, senza pari.
(7) Da te, dalla tua presenza consacrato, fatto sacro, onoro e venero.
(8) *A' colli*, dipende da *intorno*.
(9) Dai quali colli prendesti verso il cielo.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove (1),
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove (2),
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco (3);
Che l'uno e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza (4) acerba morte;
E mi fè sospirar sua dura sorte (5).
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'ôr la vela;
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta (6):
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela (7):
Ella (8) carca di ricca merce onesta (9).
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì (10) l'aere e l'onde,
Che la nave percosse (11) ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre (12) seconde.

(1) Straordinarie. — Allegorie significative della vita e della morte di Laura.

(2) Con figura, sembianza umana, tale, sì bella, da fare innamorare Giove.

(3) Inseguita (la suddetta fiera) da due veltri, uno nero, uno bianco. Intendono per questi due cani il tempo, pigliando il can bianco pel giorno e il nero per la notte.
(4) Accusativo.
(5) E la sua dura sorte mi fece sospirare.
(6) Fabbricata d'avorio e d'ebano. Dipende da *nave*.
(7) E qual era il cielo, se nessuna nube lo vela.
(8) Ella era.
(9) Onorata, preziosa.
(10) Talmente.
(11) Sommerse.
(12) A nessune altre.

In un boschetto novo (1) i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto (2),
Ch'un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto alto diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno: e tinto in vista (3),
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice (4)
Subito (5) svelse: onde mia vita è trista,
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea (6) da un sasso, ed acque fresce e dolci
Spargea. soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto (7), ombroso e fosco
Nè pastori appressavan (8) nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor (9) cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea (10) di tal concento
E di tal vista, aprir (11) vidi uno speco,
E portarsene seco

La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria (12) mi sgomento.

(1) Giovane.
(2) Dritto e senza nodi.
(3) Cioè annerito, offuscato.
(4) *Accusativo.*
(5) In un subito.
(6) Scaturiva.
(7) Luogo secreto, nascosto.
(8) Si appressavano.
(9) Al tenore del mormorare di quella fontana.
(10) Più piacere io riceveva, sentiva.
(11) Aprirsi.
(12) E solamente a ricordarmene.

Una strania (1) Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo (2) per la selva, altera e sola (3),
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai (4), fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola (5).
Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando (6), e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori (7) e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa (8), ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme (9)
Erano avvolte d'una nebbia oscura.

Punta poi nel tallon da un piccol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura (10)
Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura (11)!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signor mio (12)
Han fatto (13) un dolce di morir desio.

(1) *Accusativo.* — *Strania* è detto per *maravigliosa, singolare,* ovvero per *forestiera.*
(2) Vedendo io.
(3) *Altera e sola* dipende da *fenice.*
(4) Credetti, mi parve.
(5) Ingojato dalla terra, come è detto nella stanza di sopra.
(6) Sdegnandosi.
(7) Tra i fiori.
(8) Sì fattamente intessuta.
(9) Le parti superiori della detta donna.
(10) Non solo tranquilla e sicura, ma lieta, se ne morì.
(11) *Verbo.*
(12) Cioè all' Autore.
(13) Cagionato.

BALLATA

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guiderdon d' ogni mia fede (1),
Tolta m' è quella ond' attendea (2) mercede.
Ahi dispietata Morte! ahi crudel vita!
L' una (3) m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tien (4) quaggiù contra mia voglia;

E lei (5) che se n'è gita,
Seguir non posso, ch'ella nol consente (6):
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual'è la mia vita, ella sel vede.

(1) In sul più bel fiore della mia speranza e del premio di tutta la mia fedeltà passata. Cioè in sull'appressarsi del tempo nel quale io avrei potuto senza sospetti, e senza pregiudizio della onestà, ragionar colla mia donna dell'amor mio, come è detto nei Sonetti 47, 48 e 49 di questa seconda parte.
(2) Dalla quale io attendea.
(3) Cioè la morte.
(4) La vita mi tiene.
(5) Colei, cioè Laura.
(6) Poichè ella, cioè la vita, non lo permette.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie, ch'egli scorse in Laura sin dal primo dì in ch'ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core (1),
Che (2) vorria far onore
Alla sua donna, che dal Ciel n'ascolta (3).
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che (4) copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione (5), ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi (6);
Onde subito corsi

(Ch' era dell' anno, e di mi' etate Aprile) (7)
A coglier fiori in quei prati d' intorno (8).
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

(1) E temo che la mia lingua non faccia contrario effetto a quello che vorrebbe il cuore.
(2) Il qual core.
(3) Ci ascolta.
(4) *Accusativo.*
(5) Vuol dir nel corpo. — *Onde*, dalla quale, dal qual corpo.
(6) Quando io la vidi la prima volta.
(7) Vuol dire, a far versi amorosi, pigliando colei per soggetto.
(8) * È trasposto, e vuol dire: ed era l'aprile dell' anno e della mia età.

Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D' avorio uscio e fenestre di zaffiro (1),
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo (2).
Indi (3) i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco (4): ond' io di loro,
Coronati d' alloro (5),
Pur, com' or fosse (6), ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo (7)
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero (8),
Ove sola sedea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina (9), ed iv' entro ogni pensiero
Scritto (10); e fuor tralucea (11) sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente (12).

(1) Descrive allegoricamente le membra, i capelli, i denti e gli occhi di Laura.
(2) Cioè quel corpo che fu cagione de' miei primi sospiri amorosi, e sarà cagione altresì degli ultimi.

(3) Di là; cioè da tal corpo.
(4) *Di saette e di foco*, dipende da *armati*.
(5) Allude al nome di Laura.
(6) Come se io li vedessi uscire appunto ora.
(7) Dipende dalle parole *un seggio* che stanno nel verso appresso.
(8) Nel mezzo di quell'edifizio ch'è figura del corpo di Laura. — *Un seggio* vuol dire il cuore. — *Altero*, nobile.
(9) Dinanzi a questo seggio vi si vedeva una colonna cristallina. Vuol dire il viso di Laura.
(10) Ed ivi entro, cioè in questa colonna, si vedea scritto ogni pensiero.
(11) Tralucea, cioè ogni pensiero.
(12) Che spesso mi faceva lieto e spesso tristo.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,
Alla vittorïosa insegna verde (1),
Contra cu' (2) in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte (3);
Ov'è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi (4): e non possendo aitarme (5),
Preso lasciai menarme,
Ond' or non so d'uscir la via nè l'arte (6).
Ma siccom' uom talor che piange, e parte (7)
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei (8), per ch' io (9) son in prigione,
Standosi ad un balcone (10),
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar (11) con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.

(1) Al veder quell'armi, cioè le saette e il fuoco, detti nel sesto verso della stanza qui dietro, e quella insegna verde, cioè l'alloro, detto nel verso seguente della medesima stanza.

(2) Contro le quali armi e la quale insegna.
(3) Cioè qual si sia più potente, più saggio, più fiero o più coraggioso uomo.
* Vuol dire, che nè nobiltà nè potenza, additata per Giove che è stella regia; nè bellezza nè dottrina, accennata per Apollo, padre della luce e re delle Muse; nè fortezza nè valore, inteso per Marte, dio delle battaglie, e dell'armi; nè rozzezza nè ferocia, segnata per Polifemo Ciclope, era sicura dai colpi di Laura. — *Tassoni.*
(4) Conobbi di esser giunto a termine che io non poteva schifar di cadere in un affanno amoroso, che avrebbe avuto a esser continuo e insanabile. — *Rinverde* è il medesimo che *rinverdisce.*
(5) E non potendo aitarmi.
(6) In luogo onde; in una prigione da cui non so la via nè l'arte di uscire.
(7) E nel medesimo tempo.
(8) *Accusativo,* che dipende dalle parole *cominciai a mirar* del verso penultimo della stanza.
(9) Per la quale io.
(10) Standosi ella ad un balcone. Vuol dire lontana da me, in luogo dove io non poteva altro che mirarla.
(11) Dipende dal pronome *colei* dell'undecimo verso.

I'era in terra, e 'l cor (1) in paradiso;
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura (2)
Far sentia un marmo, e 'mpier (3) di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura (4),
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' io son d'altro poder (5) che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;

E reggo e volvo (6) quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole (7);
Parte (8) da' orecchi a queste mie parole:

(1) E il mio cuore era.
(2) Persona.
(3) Io sentia farsi, divenire un marmo, ed empiersi.
(4) Per questa donna intendono chi la Fortuna e chi la Natura.
(5) Di ben maggior potere.
(6) Volgo, aggiro.
* Con la vicendevole mutazione e corruzione delle cose. — La maggior parte degli Interpreti intendono della Fortuna.
(7) Cioè in Laura.
(8) E nel medesimo tempo.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una vêr l'altra con amor converse (1):
Venere e 'l Padre (2) con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle (3);
E le luci empie e felle (4)
Quasi in tutto del ciel eran disperse (5).
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi (6).
Fra tanti amici lumi (7)
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che in pianto si risolve (8),
Se pietate altramente il ciel non volve (9).

(1) Rivolte l'una verso l'altra.
(2) E il padre di Venere. Vuol dire il pianeta di Giove.

(3) Cioè stavano nelle parti principali del cielo.
(4) Cioè le stelle e i pianeti di maligni influssi.
(5) Quasi del tutto erano dileguate dal cielo.
(6) Erano in calma, senza vento e tempesta, nel mare e ne' fiumi.
(7) Astri.
(8) Risolva.
(9) Volge.
* Tutti i concetti in questa stanza racchiusi ci farebbero mutar d'opinione, e credere che parlasse la Natura, anzichè la Fortuna: ma forse il Poeta confuse ad arte queste due persone.

Com'ella (1) venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova (2) a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba (3),
Parea chiusa in ôr fin (4) candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso (5).
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba; (6)
E fiorir (7) co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar (8) i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne (9):
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

(1) Poichè ella.
(2) Straordinaria, disusata.
(3) Benchè ancor tenera e bambina.
(4) In oro fino.
(5) Che ella toccasse.
(6) Facea fresca e superba.
* Riferisci *verde* a *legno*, *chiara* ad *acqua*, *soave* a *terra* o *sasso*.

(7) *E fiorir*, suppliscasi *facea*.
(8) Acquetarsi.
(9) Si scompagni, cioè appena spoppata.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate, (1)
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d'onestate (2),
E 'l parlar, di dolcezza e di salute (3).
Tutte lingue son mute (4)
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse (5):
E da quel suo bel carcere terreno (6)
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro (7) più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita (8)
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil (9) rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame (10),
Trista e certa indovina de' miei danni (11):
Che dopo non molti anni,
Quella, per ch'io ho di morir tal fame (12),
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

(1) Cioè alla gioventù.
* La prima è l'infanzia, la seconda la puerizia, la terza la gioventù, ciascuna di sei anni. Laura era dunque ne' 18 anni, ch'è il tempo in cui le donne sono nel fiore della lor gioventù.
(2) Eran pieni.
(3) Suppliscasi *era pieno*.

(4) Inette a dire, a significar degnamente.
(5) Fermarsi.
(6) Per, a cagione di quel suo bel carcere terreno; vuol dire del suo corpo.
(7) Altro cuore.
(8) Partenza, cioè morte.
(9) Girevole.
(10) Nella qual ruota ella fila il nostro stame, vale a dire la nostra vita.
(11) Delle mie calamità future.
(12) Quella (accusativo) per cui, per cagion della quale ho tal desiderio di morire.

SONETTO LIV.

Potè ben morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento. e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa (1)
D' ogni ornamento e del sovran (2) suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza (3): abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro (4) ha 'l Cielo, e di sua (5) chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria (6).
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate (7).

(1) Ora hai spogliata e scossa, cioè privata, la nostra vita.

(2) Sommo, primo, maggiore.
(3) In tuo potere, in tua mano.
(4) Il resto, cioè lo spirito di Laura. *Accusativo.*
(5) Cioè dello spirito di Laura.
(6) Ed esso spirito di Laura sarà sempre al mondo nella memoria de' buoni.
(7) O Laura, novello angelo, sia vinto, cioè sia preso, sia tocco, lassù in cielo il cuor vostro, in tanto suo trionfo, da alcuna pietà di me, siccome il cuor mio fu vinto quaggiù in terra dalla vostra bellezza.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce Lauro. e sua vista (1) fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei (2), che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol (3), se sua soror (4) l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita (5):
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita (6);
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove (7) nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno (8),
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

(1) Forma, aspetto.
(2) Vuol dir la morte.
(3) *Come a noi il Sole*, suppliscasi *sparisce.*
(4) Sua sorella, cioè la Luna.

(5) Essendo sparita.
* Forse dee leggersi, come opina il Tassoni: *Così l'alta mia luce è a me sparita.*
(6) Cioè chieggo di morire per esser libero dal cordoglio in cui vivo per la morte di Laura.
(7) In luogo ove; nel cielo ove.
(8) Possono.

SONETTO LVI.

Nell' ultimo dì in ch' ei la vide, tristo presagì a sè stesso grandi sventure.

L' ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che (1) pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor (2) tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui (3) domestica febbre (4) assalir deve,
Tal mi sentia (5), non sapend' io, che leve
Venisse (6) 'l fin de' miei ben non integri (7).
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del Lume, onde (8) salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor (9) con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne (10) altrove.

(1) Dei quali.
(2) E il mio cuore era divenuto.
(3) Come ha già infermi i nervi, i polsi e i pensieri, colui il quale ec.
(4) Febbre consueta, cioè quotidiana, o terzana, o quartana.
(5) Tale io mi sentiva.

(6) Venisse spedito, sollecito; cioè fosse vicino.
(7) Non interi, imperfetti.
(8) Fatti risplendenti e felici da quel lume da cui.
(9) Cioè agli occhi miei.
(10) Ci rivedremo.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe, che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme! (1)
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io (2) per non esser mai (3) contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento (4):
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!) (5)
Perder parte, non tutto, al dipartirme (6).
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato (7) in Cielo;
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista (8).
Ma 'nnanzi agli occhi m' era (9) posto un velo,
Che mi fea (10) non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista (11).

(1) A impoverirmi.
(2) O fido sguardo di Laura, or che volevi tu dirmi, partendo io da te.
(3) Mai più.
(4) Ripiglio il sentimento, il senno. Ritorno in me stesso.
(5) Inferme.
(6) Al partirmi.
(7) Stabilito.

(8) E ciò era altresì scritto nell'aspetto di Laura.
* *Dolce amara*, perchè in quella dolce serenità del volto mischiavasi alcuna nebbia di tristezza. *Biagioli*
(9) Mi stava.
(10) Facea.
(11) Tanto più trista quanto che la morte di Laura mi sarebbe riuscita improvvisa.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dallo insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To'di me quel (1) che tu puoi;
Che mai più qui (2) non mi vedrai da poi,
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo (3).
Intelletto veloce (4) più, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù (5) negli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'(6) io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo (7),
Dicean (8): O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi (9),
Il Ciel n'aspetta (10); a voi parrà per tempo (11):
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo (12);
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi (13).

(1) Togli, prendi di me quel piacere.
(2) Qui in terra.
(3) Dopo che avrai mosso di qua il piede, tardo a muoversi.
(4) Che pur sei di tua natura veloce.
(5) Vedesti tu.
(6) *Onde* dipende da *quel che vedi ora*, che vuol dire la morte di Laura.

(7) Più del loro usato.
(8) Diceano agli occhi miei.
(9) O occhi amici, che da gran tempo con tal dolcezza vi faceste di noi, due specchi.
(10) Ci aspetta.
(11) Troppo presto.
(12) Vuol dire: ma colui che ci ha posti in terra, cioè Dio, ora ce ne ritoglie.
(13) E per farvi ira, vuole che il vostro nodo invecchi, cioè che voi rimanghiate in vita lungo tempo.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse, che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme (1), e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella (2) seguendo:
E sempre andai (3) (tal Amor diemmi aita) (4)
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or lasso! alzo la mano, e l'arme rendo (5)
All'empia (6) e violenta mia Fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza (7).
Sol memoria m'avanza (8):
E pasco 'l gran desir sol di quest' una (9):
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

(1) Io solea allontanarmi dalla fontana di mia vita, cioè da Laura.
(2) Il mio destino.
(3) *Andai* si riferisce alla voce *pascendo*, che sta due versi più sotto.
(4) Tale ajuto mi diede Amore.
(5) Cedo; mi rendo per vinto.

(6) Spietata.
(7) Di quella detta di sopra nel sesto verso, cioè di riveder Laura.
(8) Mi resta.
(9) Cioè della memoria sola. — Dipende da *pasco*.

Come a corrier tra via (1), se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea (2) gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto (3),
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora (4): onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento (5).
Nebbia, o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino (6),
E così vada, s'è pur mio destino (7).

(1) Per via.
(2) Scemandosi la virtù, la forza, che lo facea.
(3) Quel caro nutrimento, cioè la vista di Laura, o la speranza di essa vista, in cui diede di morso quella che fa nudo il mondo (cioè privo del suo più bello ornamento, che era Laura) e mesto il cuor mio. Vuol dire: che mi fu tolto dalla morte.
(4) Il dolce mi diviene acerbo, e il piacere nojoso ogni giorno più.
(5) Onde io dubito di non arrivare a compiere il corso naturale della vita umana, che è così breve; e questo mio dubbio da un lato è una speranza, perchè la vita m'è in odio, dall'altro è una paura, perocchè la morte è un passo pericoloso e terribile, ed io ho che temere assai del mio stato nella vita futura.
(6) Io fuggo, cioè corro, così rapidamente come si vede fuggir la nebbia o la polvere cacciata dal vento,

per non esser più pellegrino, cioè verso il termine della mia pellegrinazione terrena.

(7) E così sia, cioè che io corra così prestamente al mio fine, e che io non compia il corso naturale della nostra vita.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel (1) Amor, con cui spesso ne (2) parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse (3)) è (4) 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato (5);
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio (6),
Per darmi altro consiglio (7);
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato (8).

(1) Sel sa; lo sa.
(2) Cioè di questa mortal vita.
(3) Lecito fosse. Maniera significativa di desiderio.
(4) È volto a seguitarlo.
(5) Cioè a prevedere la mia presente miseria e ripararla.
(6) Il quale stato (*accusativo*) mostrommi Amore sotto quel bel ciglio, cioè negli occhi di Laura. Veggasi il Sonetto precedente.
(7) Cioè per consigliarmi di lasciar la vita innanzi che mi avvenisse questa disavventura che poi mi è sopraggiunta.
(8) Perocchè non mancano di quelli che sono morti miseri e sconsolati, i quali se fossero usciti del mondo un poco innanzi, avrebbero fatta una morte lieta.

Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,

Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe.
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propia avea descritto Amore,
Con lettre (1) di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte (2).
Or mie speranze sparte (3)
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme (4).

(1) Lettere.
(2) * Se fosse morto prima di Laura, non moriva se non la minor parte di sè, mentre morendo ora, tutta intera spegne la sua vita, essendo già spenta l'ottima parte ch'era Laura. — *Biagioli*.
(3) Sparse, disperse, annullate.
(4) Ch' io non tremi; senza tremare.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno (1), e non altra vaghezza (2)
L' avesse, desviando (3), altrove vôlto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro (4) molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo (5).
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto (6),
Di' : Muor' (7), mentre se' lieto;

Chè Morte al tempo è non duol, ma refugio(8):
E chi ben può morir (9), non cerchi indugio.

(1) Se in quel bisogno, allora che bisognava, se in quella occasione fosse stato meco il mio poco intelletto.
(2) Voglia.
(3) Disviandolo.
* Dice che il desiderio di prendere in quei cari occhi conforto all' affanno della lunga lontananza, disviò l' intelletto suo, che non s' accorse di quello che Amore mostravagli in quel viso con lettere di pietà.— *Biagioli.*
(4) *Sostantivo.*
(5) Omai le andrò dietro con altro pelo, cioè con pel canuto.
(6) Se trovi alcuno che viva riposatamente amando.
(7) Muori. *Imperativo*
(8) Poichè la morte a tempo opportuno non è un duolo, ma un porto sicuro contro i mali che, vivendo, potrebbero soppravvenire.
(9) Può morir bene, cioè in istato felice.

SESTINA.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa, ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonare in versi e in rime:
Volti (1) subitamente in doglia e in pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto

E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime (2);
E 'l mio duro martir vince ogni stile (3).

(1) Convertiti, cangiati.
(2) Non sono cose da porsi in rima, cose da poesia.
(3) Non può esser dato ad intendere con parole.

Ov'è condotto (1) il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono (2) i versi, u'son giunte le rime,
Che gentil cor udia (3) pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'Amor le notti? (4)
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto (5),
Alto soggetto alle mie basse rime.

(1) A che è ridotto.
* Il mio amoroso stile, il mio stile che non solea parlare se non di Amore.
(2) Ove son giunti.
(3) Che (*accusativo*) udiva un gentil core. Vuol dir Laura, ovvero generalmente ogni persona gentile.
(4) Il passar le notti in ragionamenti d'amore.
(5) Di Laura.

Chiaro segno (1) Amor pose alle mie rime
Dentro a'begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando (2) il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile (3),

E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato (4) alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso (5) in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile,
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto (8).

(1) Vuol dir soggetto.
(2) Rimembrando io.
(3) Cangiando lo stile come è in me cangiato il pensiero, cioè lo stato dell'animo, fatto tristo e dolente, di lieto che egli era.
(4) Consueto.
(5) Mutato.
(6) Vuol dire: nessun seguace di Amore ebbe mai uno stile così vario e discorde da sè medesimo come è il mio, che tanto è doloroso e tristo al presente, quanto fu mai lieto in altro tempo.

Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile (1),
Che trae del cor (2) sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur (3) di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m'ha morto (4); e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia (5) alle mie notti (6);
Quando i pensieri eletti tessea (7) in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

(1) E raddoppiandosi il dolore, si raddoppia il mio sti-

le, cioè il mio dire. Ha riguardo al raddoppiamento della presente Sestina, la quale ha dodici stanze, dove le altre ne hanno sei.

(2) Dal mio cuore.

(3) Solamente.

(4) M' ha ucciso.

(5) Chiama cura dolce i suoi sospiri, e pioggia il suo pianto, detti nel verso di sopra.

(6) Nelle mie notti. Dipende da *piacer mi facea.*

(7) Io tessea.

Or avess' io un sì pietoso stile (1),
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua (2) senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può (3), qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto (4).
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno (5) in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere (6) notti:
E però mi son mosso a pregar Morte.
Che mi tolla di qui (7), per farme (8) lieto,
Ov' (9) è colei ch' i' canto e piango in rime.

(1) Avess' io (forma desiderativa) uno stile sì tenero, sì atto a muover pietà.

(2) Come Orfeo tolse a morte Euridice sua.

* *Senza rime*, perchè suppone il Petrarca, che col solo suono della cetra, senza canto di parole, impietosì Orfeo i duri cuori delle infernali Deità.

(3) Se questo è impossibile.

(4) Qualcuna di queste notti chiuda omai queste due fonti di pianto, cioè questi occhi, vale a dire, ponga fine alla mia vita.

(5) Cioè la morte di Laura.

(6) Fiere, crudeli, acerbe.

(7) Tolga, ovvero alzi, da questa terra.

(8) Per farmi.
(9) Colà ove. Dipende dalle parole *mi tolla*.

Se sì alto pon (1) gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei (2) ch'è fuor d'ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile (3),
Che già forse le piacque, anzi che (4) Morte
Chiaro a lei giorno (5), a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti (6),
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime (7),
Pregate, non (8) mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile (9),
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o in poche notti (10):
E in aspro stile, e in angosciose rime
Prego che 'l pianto mio (11) finisca Morte.

(1) Ponno, possono.
(2) Che giungano fino a colei. Dipende da *sì alto*.
(3) Ella riconoscerà il mio stile, mutato, per la sua morte, di lieto in doloroso.
(4) Prima che.
(5) *Chiaro a lei giorno*, suppliscasi *fesse*, facesse.
(7) O amanti che sospirate in più lieti notti, cioè in istato più felice del mio. Ovvero, che andate sospirando una sorte migliore di quel che è la vostra al presente.
(7) *O dite*, suppliscasi *d' amore*.
* Cioè, che leggete o componete versi amorosi in rime.
(8) Che non.
(9) Muti per una volta, per questa volta, quel suo antico costume, cioè di far tutti tristi.
(10) Cioè uccidendomi con malattia di uno o pochi

giorni. Ovvero semplicemente, tra uno o pochi più giorni.

(11) *Accusativo.*

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che il mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi (1) dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal (2) sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde (3),
Dietro le vo pur così passo passo.
Sol di lei ragionando viva e morta (4),
Anzi pur viva, ed or fatta immortale (5),
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame (6).
Piacciale al mio passar esser accorta (7),
Ch'è presso omai (8): siami a l'incontro, e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame (9).

(1) Quella che; cioè l'anima di Laura.
(2) Il suo mortale, cioè la sua parte mortale, il suo corpo.
(3) Cioè rammemorandomi le sue bellezze e virtù. Dice *fronde* per allusione alla pianta dell'alloro, ch'è allegoria di Laura. — *Sparte* invece di *sparse*.
(4) Parte viva e parte morta.
(5) Anzi solamente viva, ed ora divenuta immortale.
(6) Dipende dalla parola *ragionando* del verso nono.
(7) Por mente quando io passerò di questa vita.
(8) *Ch' è presso omai*, dipende dalle parole *al mio passar*.

(9) Vengami, facciamisi incontro, e mi tiri e chiami a sè, fatto tale, quale ella è nel cielo, cioè immortale e beato.

SONETTO LX.

Or ch' ella sa, ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può (1) quant' ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l Sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa (2), or sa, nol crede (3),
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse (4); e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:
Ond' i' spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me (5) sì piena di pietate:
E spero, ch' al por giù di questa spoglia (6)
Venga per me con quella gente nostra (7),
Vera amica di Cristo e d' onestate.

(1) Ha tanta forza.
(2) Cioè sospettosa, dubbia, della onestà de' miei desiderj.
(3) Ora non solamente crede, ma sa.
(4) I miei desiderj furono sempre così onesti, come sono ora. — *Per* vale *da; volse* sta per *volle.*
(5) Tornando a me in sogno o in visione.
(6) Al mio partir di questo corpo; ovvero nell' ora della mia morte. — *Por giù* vale *deporre.*
(7) Venga verso me, incontro a me, per condurmi in cielo, insieme colle anime degli amanti onesti.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste.
E' volea seguitarla, ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale (1),
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false (2)
Agli spirti celesti in vista (3) eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d' altro, calse (4).
L' alma (5), ch' arse per lei sì spesso ed alse (6),
Vaga d' ir seco (7), aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso (8) terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista (9):
Di che(10)pensando, ancor m' agghiaccio e torpo (11).
Oh belle ed alte e lucide fenestre (12),
Onde colei (13) che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

(1) Vidi già fra mille donne una donna tale.
(2) Cioè, non per inganno della mia immaginativa, ma veramente.
(3) In sembianza; a vederla.
(4) Come quella che non altro ebbe a cuore che il cielo.
(5) Cioè l' anima mia.
(6) Agghiacciò; patì freddo e gelo.
(7) Bramosa, cioè, di pareggiarla nelle virtù.
(8) Ma troppo quella donna era alta rispetto al mio peso.
(9) E poco appresso, indi a poco, m' uscì in tutto di vista, morendo.
(10) Della qual cosa.
(11) Irrigidisco.

(12) Intende degli occhi di Laura.
(13) Per le quali colei, cioè la Morte.

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, che e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita (1),
Qual (2) io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella (3).
Sì nel mio primo occorso (4) onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E in don le cheggio sua dolce favella (5).
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com'uom ch'erra, poi più dritto estima (6),
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata (7):
Sai che in mille trecento quarant'otto (8),
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima (9)
Del corpo uscìo (10) quella anima beata.

(1) Che da Lete, fiume dell'oblivione, non può essere sbandita dalla mia mente.
(2) *Qual* dipende dalle parole *tornami a mente*.
(3) Cioè tutta splendente dei raggi della stella di amore, che è l'astro di Venere, creduto aver forza e signoria sopra le persone amorose.
(4) Tanto nel mio primo scontrarla colla immaginazione. Ovvero, quale io la vidi la prima volta *in su l'età fiorita.*
(5) Chiedo qualche sua parola; che mi faccia udir la sua voce.
(6) Più drittamente, veramente, sanamente, giudica; riconosce il vero.

(7) T' inganni.
(8) Che nell'anno mille trecento quarantotto.
(9) Nell'ora prima.
(10) Uscì.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu (1) per mie pene.
Chè (2) natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate (3):
Perdonimi qual'è bella, o si tene (4).
Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante (5).
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante (6).

(1) E che esso nella nostra età si trovasse tutto in un corpo, fu ec.
(2) Perocchè. Si riferisce alle parole *non fu giammai tutto in un corpo.*
(3) Ma questa volta la Natura versò in una donna, cioè in Laura, ogni sua liberalità.
(4) Qualunque donna è, o si tiene, si reputa, bella.
(5) Non ci ebbe mai al mondo, o vogliasi ai tempi moderni, o vogliasi in antico, e non ci avrà, credo, mai, una bellezza simile a questa (cioè alla bellezza di

Laura): ma ella visse sì ritirata e nascosta. — *Coverta* sta per *coperta.*

(6) Onde, cioè per essere sparita dal mondo quella bellezza, io sono contento di venir perdendo per la età la debole e imperfetta vista, che il Cielo mi avea conceduta acciò solamente ch'io vedessi gli occhi di Laura, e procacciassi di piacer loro.

* Piuttostochè della vista corporale, l'intenderei della intellettuale. — Conchiude, dice il Tassoni, che gli piace di cangiare la poca vista ed il poco conoscimento che egli ebbe di Laura mentre ella visse, avendo egli sempre più alle bellezze del corpo che a quelle dell'animo in lei mirato . . . . E però la poca vista che egli ebbe in prima, in altra vista maggiore e più perfetta, giovagli di cangiare, volgendosi alla contemplazione delle bellezze divine ed immortali di lei.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil (1), che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali (2);
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto (3) vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Chè Natura a volar v' aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; (4) onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte (5),
E poner (6) fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma (7) si parte,
Ma dal suo mal: con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte (8).

(1) Girevole, rotante.
(2) I ciechi e miseri mortali, che non s'accorgono del vostro fuggir così ratto, e pare che si aspettino di avere a viver sempre.
(3) Per esperienza, per prova.
(4) Vuol dire: non attesi ad altro che a cose nocevoli all'anima mia. — *Pur* vale *solamente.*
(5) Vuol dir, di pensare agli affari della salute eterna.
(6) Porre.
(7) L'alma mia.
(8) Ma solo si parte da Laura; e questo ancora, tu sai con che studio ella il fa, cioè sai che ella non si parte da Laura per alcuna propria diligenza o per alcuno sforzo, ma per necessità e per caso, cioè per esser colei partita dal mondo. Or la virtù non si acquista già per caso, ma per volontà e per disciplina.
* *Con che studio, tu 'l sai*, è detto ironicamente, come se dicesse: tu sai che in questo non c' è mio studio alcuno. — *Tassoni.*

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel (1) che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido (2) Orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi (3); onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea (4);
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtude ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea (5).
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui (6).

(1) Quel dolce mio lauro. Veggasi il verso quinto.
(2) Odorifero, perchè i paesi orientali producono copia grande e squisite qualità di odori; lucido, perchè dalle parti d'oriente viene il giorno.
(3) Cioè dell'oriente. Dipende da *vincea*.
(4) Il ponente avea il maggiore, il primo, il principal vanto, essendo Laura nata in paese occidentale.
(5) Il mio Signore, Amore, e la mia Dea, Laura.
(6) Se la riprese; ed era cosa da lui, cioè degna del cielo.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo (1),
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme (2);
Che svelt' hai (3) di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe (4)
L'uman legnaggio, che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello (5).

(1) E grave peso a me stesso.

(2) Nè solo io ho cagion di dolermi.
(3) Perocchè hai svelto.
(4) Dovrebbe compiangere.
(5) E conobbela il Cielo, il quale ora si fa bello per la cagione del mio pianto, che è la morte di Laura, volata a far bello il cielo.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto (1) il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse (2).
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali (3).
Perchè non furo all' intelletto eguali (4),
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè (5) scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende (6),
Fu breve (7) stilla d' infiniti abissi:
Che stilo oltra l' ingegno non si stende (8);
E per aver uom (9) gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende (10).

(1) Per quanto, in quanto.
(2) Le quali cose (*accusativo*) tutte le stelle, tutti i cieli, cosparsero, cioè congiuntamente sparsero, posero in un soggetto solo, cioè in Laura.
(3) Vuol dire, le bellezze spirituali ed immortali di Laura.
(4) Cioè atte ad esser comprese dal mio intendimento.
(5) O, ovvero e.

(6) Che, la quale, ora mi contraccambia le lodi che io le porsi, pregando per me innanzi a Dio. — Il *che* dipende da *lei*, che sta nel verso antecedente.
(7) Picciola.
(8) Perocchè lo stile, la penna, non può più di quello che portano le facoltà dell'ingegno.
(9) Per quanto uno abbia, tenga.
(10) Cioè il Sole.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda (1),
Deh come è tua pietà vêr (2) me sì tarda,
O usato (3) di mia vita sostegno?
Già suo' tu far (4) il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien (5) ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda (6)?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core (7)
Talor si pasce degli altrui tormenti (8).
Sì ch' egli (9) è vinto nel suo regno (10) Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti (11)
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra (12) acqueta i miei lamenti.

(1) Custodisce, serba.
(2) Verso.
(3) Consueto.
(4) Tu suoli fare; tu facevi.
(5) Sostieni, soffri, lasci.
(6) Cioè, chi ritarda il mio refrigerio?
(7) Per le quali passioni d'ira e di sdegno, quaggiù

in terra, una donna amata, che sia pur d'animo pietoso.

(8) Cioè dell'amante.

(9) *Egli*, voce di ripieno.

(10) Cioè nel cuor dell'amata, la quale resiste all'amore, per mostrarsi dura e sdegnosa all'amante.

(11) Conosci.

(12) Cioè immagine che mi apparisca nel sonno.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta e sentita parlare.

Deh (1) qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio ? (2)
Ch' ancor sento tornar (3), pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetare il cor (4) misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio (5),
E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio (6),
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s'è (7), che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui (8).
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur (9) per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole (10).

(1) Interiezione di maraviglia.

(2) Ad annunziare in cielo a Laura il mio cordoglio, quello significato nel Sonetto antecedente, cioè dell'esser privo della visione di Laura in sogno.

(3) Poichè di nuovo, un'altra volta, sento tornare in sogno.

(4) *Ad acquetar*, dipende dal verbo *tornar*, che sta nel terzo verso. — *Il cor*, il mio cuore.
(5) Si piena d'umiltà, sì vota d'orgoglio.
(6) Ritolgo.
(7) Si è beata, è beata.
(8) Intese da soli noi ambedue.
(9) Solo.
(10) E altre cose tali, sì dolci, da arrestare il Sole.

SONETTO LXX.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugarli le lagrime e lo riconforta.

Del cibo, onde 'l signor mio (1) sempre abbonda,
Lagrime e doglia (2), il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua (3) piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda (4)
Ebbe al suo tempo, al letto, in ch'io languisco
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco,
E pietosa s'asside in su la sponda (5).
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta (6)?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai (7)?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta (8).

(1) Di cui il mio Signore Amore.
(2) Il qual cibo sono lagrime e doglia.
(3) Cioè del cuore.
(4) Quella che, cioè Laura, nè prima, nè simile, nè seconda.
* Cioè nè chi le superasse, nè l'agguagliasse, nè le si avvicinasse.

(5) Del letto.

(6) Che giova, dice, il sapere, la sapienza, se uno nell'avversità si sconforta, cioè si dà tutto in preda, si lascia trasportare al dolore, e non sa confortarsi?

(7) Abbastanza.

(8) Perocchè fossi tu veramente vivo, come io in verità non son morta. Cioè vivessi tu di quella vita vera e immortale che io vivo. Forma desiderativa.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa (1),
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio (2), non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora (3).
Oh che dolci accoglienze, e caste e pie (4)!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che (5) 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, chè sa tutte le vie (6);
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

(1) A quel soave sguardo, ch' oggi onora il cielo, al chinare dell' aurea, cioè bionda, testa.

(2) Colei che lasciò in dubbio se fosse più bella o più onesta, se avesse più di bellezza o più di onestà.

(3) Non fosse sì presta, cioè attenta, sollecita, a darmi soccorso, apparendomi in sogno là in sul far dell' aurora.

(4) Cioè saluti casti e pietosi, e cose tali.
(5) Quando.
(6) Tutte le vie di andare al cielo. Ha riguardo alle virtù avute ed esercitate da Laura in sua vita.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore:
(Non perch' io sappia il quando); (1) or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara;
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel (2), che tutto orna e rischiara,
Fè mia requie a' suoi giorni (3) e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore (4).
Ogni mio ben crudel Morte (5) m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto (6).
Piansi, e cantai: non so più mutar verso (7);
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto, (8)
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

(1) Non già che io sappia quando ciò fosse.
(2) *Or è*, suppliscasi *onore*. *Del cielo ec.* intendono del terzo cielo, cioè del cielo di Venere.
(3) Fece in sua vita, mentre ella visse.
(4) Fuori.
(5) *Crudel* si riferisce a *Morte*.
(6) Nè la gran prosperità di quel bello spirito sciolto, cioè libero dai legami del corpo, può consolare il mio stato avverso.
(7) Fu già un tempo che io venni talvolta piangendo

e talvolta cantando; ora io non so più mutar verso, cioè modo, stile; non so fare altro che lamentarmi.
(8) Raccolto.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse Amor e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi (1),
A dir di lei, per ch'io (2) cantai ed arsi,
Quel (3) che, se fosse ver, torto (4) sarebbe:
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe (5)
Quella beata (6), e il cor (7) racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui (8) che, videndo, in cor sempr'ebbe.
E ben (9) m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno (10);
Anzi voglio morire, e viver solo (11):
Che più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

(1) Palinodia del precedente Sonetto.
(2) Per la quale io.
(3 Cioè che *la gran prosperità di quel bel spirto sciolto non può consolare il mio stato avverso*, parole del Sonetto qui avanti.
(4) Ingiusto, sconvenevole, biasimevole.
(5) Abbastanza dovrebbe.
(6) Cioè la beatitudine di colei.
(7) E il mio cuore dovrebbe.
(8) Con colui, cioè con Dio, che (*accusativo*) ella vivendo ebbe sempre in core.

(9) E veramente; e in effetto.
(10) Rivederla viva in questa misera terra.
(11) Cioè senza lei.
* Intendi: anzi voglio viver solo, e solo morire.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò (1), le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta quest' etate (2).
Ella contenta (3) aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte (4) ad or ad or si volge a tergo.
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

(1) Passò di questa vita.
(2) In tutto questo secolo depravato; da gran tempo in qua.
(3) Di avere.
(4) E parimente; e insieme.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro (1)
Ti stai, come tua vita alma richiede (2),
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro (3),
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' (4) io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in Cielo (5), e mai non volsi (6)
Altro da te che il Sol (7) degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra (8),
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi (9).

(1) Cioè con Dio.
(2) Come si conviene, come è dovuto, alla santa vita che tu menasti.
(3) È detto per prodigio.
(4) Per cui.
(5) E conosci che verso te, quando tu eri in terra, il mio core fu tale, quale è ora che tu sei nel cielo.
(6) Non volli.
(7) * La luce, lo splendore.
(8) Per ricompensare la lunga e travagliosa passione.
(9) Con Dio e con te; ovvero, con voi Beati.

SONETTO LXXVI.

Privo d' ogni conforto. spera ch' ella gl'impetri di rivederla in Cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli.
Che facean l' oro e il Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man. dalle braccia. che conquiso (1).
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur di Amor mai (2); da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso.
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suo' alati corrieri (3);
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre (4) grazia, ch' io possa esser seco.

(1) Cioè vinto, domo.
(2) I più ribelli ad Amore; cioè i più alieni dall'amore, che mai fossero al mondo.
(3) Gli angeli.
(4) Impetri.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch' ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' (1) mi par d' or in ora udire il messo.
Che Madonna mi mande (2) a sè chiamando:
Così dentro e di for (3) mi vo cangiando;

E sono in non molt' anni sì dimesso (4),
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato (5) ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando (6):
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso (7).
Oh felice quel dì che, dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta (8)
Questa mia grave e frale e mortal gonna (9);
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno (10),
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

(1) E', voce di ripieno.
(2) Mandi.
(3) Fuori.
(4) Dismesso, mutato.
(5) Consueto
(6) Cioè quando sarà che Laura mi chiami a sè.
(7) Il tempo dovrebbe esser vicino.
(8) Io lasci rotta e sparsa, cioè distesa in terra.
(9) Cioè carne.
(10) Tanto in alto nell' etere puro, negli spazj del cielo.

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso (1), ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento,
Che vivend' ella, non sarei stato oso (2).
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:

Poi seguo, come (3) misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira (4),
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta (5),
Mentre piangendo allor seco s' adira (6),
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

(1) Vuol dir che Laura gli apparisce sì frequentemente nel sonno, che ec. — *Stanco* vale *travagliato, affannato.*

(2) Non avrei ardito, cioè *di dirle il mal ch' io ho sentito* per lei.

(3) Poi seguito dicendo come.

(4) Fissamente mira solo me, e al tempo istesso, e insieme sospira.

(5) Dal dolore di veder Laura a piangere.

(6) Seco medesima si adira di essere stata cagione a Laura di farla piangere.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte, che Cristo sostenne per lui, e che Laura pur in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce (1),
Che mi condusse (2) al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' (3) il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio cor infin dal Ciel traluce,
Che incomincio a contar il tempo e i danni (4).
Nè minacce temer debbo di Morte,

Che 'l Re sofferse (5) con più grave pena,
Per farme a seguitar (6) costante e forte;
Ed or novellamente (7) in ogni vena
Intrò di lei (8), che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena (9).

(1) Guida; vuol dir Laura.
(2) Mi guidò, mi fu scorta.
(3) Perocchè.
(4) Il tempo che ho male o inutilmente speso, e i danni che ho fatti all'anima mia.
(5) La quale (*accusativo*) il Re, cioè Cristo, sofferse ec.
(6) Per farmi seguitarlo.
(7) E che ora, testè, non ha molto.
(8) Entrò di lei, cioè di Laura.
(9) E non turbò essa morte la serena fronte di Laura.

SONETTO LXXX.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la morte.

Non può far Morte il dolce viso (1) amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte (2)?
Quella mi scorge ond' (3) ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte (4).
Dunque vien' (5), Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto (6),
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai (7):
Seco fu' in via, seco al fin son giunto (8);
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

(1) Il dolce viso di Laura.
* La morte avvenuta a Laura non può fare che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di lei, tuttochè morta, ma bensì la memoria di quel dolce viso morto può fare che a me ancora sia dolce e caro il morire. — *Muratori.*
(2) Che bisogno c'è, che bisogno ho io d'altre scorte, cioè d'altre guide, di altri esempj ed ajuti, a ben morire?
(3) Mi guida quella dalla quale.
(4) Riconforti.
(5) Vieni. *Imperativo.*
(6) E se non fosse ancor tempo, a ogni modo io sono già morto in quel punto.
(7) Non vissi pure un giorno.
(8) Seco fui in via, cioè vissi seco, e seco son giunto al termine della vita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce, e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto (1),
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca (2)
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta (3) e di paura smorto,
Dico: Onde vien' (4) tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di (5) quelle sante parti.
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde (6)

Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo (7), e turban la mia pace;
Sì forte (8) ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita (9),
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria (10), se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti (11).

(1) Cioè Laura.
(2) Si pone, cioè apparendomi in sogno, in sulla sponda sinistra del mio letto.
* Dice dal lato sinistro, forse perchè il cuore è colla sua punta volto a quella parte.
(3) Pietà.
(4) Vieni.
(5) Da.
(6) Ma da che, da che cosa.
(7) Cioè varcando tutto lo spazio che è tra la terra e il cielo.
(8) Tanto.
(9) Io sia partita.
(10) La qual cosa ti dovrebbe piacere.
(11) Quanto mostrasti in quel che appariva e nel tuo dire, nelle tue parole.

Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e in martìre;
Certo sempre del tuo al Ciel salire (1)
Come di cosa ch' uom vede da presso (2).
Come Dio e Natura avrebben (3) messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?

O dell' anime rare (4),
Ch' altamente (5) vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro (6) che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla (7),
Per non provar dell' amorose tempre! (8)
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre (9)?
Quant' era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance (10);
E seguir me, s'è ver che tanto m' ami,
Cogliendo (11) omai qualcun di questi rami (12)!

(1) Sempre certo che tu sei salita al cielo.
(2) Come uno è certo di cosa ch' ei vegga da vicino.
(3) Avrebbero.
(4) O anima del numero delle rare. O anima rara.
(5) Nobilmente, virtuosamente, santamente.
(6) Che altro debbo se non. Che debbo fare altro che.
(7) Cioè fossi morto nella infanzia, subito nato. Forma desiderativa.
(8) Cioè lo stato amoroso.
(9) Ti distempri, ti struggi.
(10) Pesare con giusta bilancia.
(11) *Cogliendo* dipende dalle parole *seguir me.*
(12) Di quelli detti nei versi settimo e ottavo della prima stanza.

I' volea dimandar (rispond' io allora)
Che voglion importar quelle due frondi (1)?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi (2),
Tu, la cui penna tanto l' una (3) onora.

Palma è vittoria; ed io, giovane ancora.
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna (4)
Trionfo, ond' (5) io son degna.
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza (6),
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sicchè (7) siam seco al fine del tuo corso (8).

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo
(Dico io) ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar (dice) o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e in Ciel mi (9) godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni (10):
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale (11); ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia.
Salvando insieme tua salute e mia (12).

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira (13)
Con parole che i sassi romper ponno (14):
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

(1) Che vogliono significare quei due rami.
(2) *Imperativo.*
(3) L'una di queste due frondi, cioè il lauro.
* *Palma è vittoria*, cioè la palma non è altro che vittoria, e tanto è dir palma, quanto vittoria.
(4) Significa, dinota.
(5) Di che; della qual cosa.
(6) Cioè, se il mondo, le passioni e simili, ti fa forza.
(7) Acciocchè.
* Acciocchè possiamo esser seco.
(8) Della tua vita.

(9) *Mi*, voce che ridonda.

(10) Quello che tu cerchi, cioè il mio corpo, è terra già da più anni.

(11) Mi è conceduto di parer tale, cioè vestita di corpo.

(12) Ed ancora, cioè un'altra volta (e vuol dire, dopo la risurrezione della carne), sarò quella sì selvaggia e pia, cioè quella donna sì dura ad un tempo e sì pietosa, ch' io fui già per salvare la tua salute e la mia; e sarò più bella e a te più cara che mai.

* *Selvaggia e pia*, antitesi a denotare come era atto di cortesia e di pietà verso il poeta innamorato il mostrarsegli selvaggia, mentre che visse.

(13) * *S' adira*, cioè rimproverando il Poeta, perchè non s'arrendesse a' di lei savj consigli, e non desistesse dal suo vano proposito e dagli amorosi lamenti.

(14) Possono.

CANZONE VII.

Amore accusato, forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore (1)
Fatto citar dinanzi (2) alla reina (3),
Che la parte divina
Tien di nostra natura e in cima sede (4),
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento (5) carco di dolore,
Di paura e d' orrore.
Quasi uom che teme morte e ragion (6) chiede.
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno (7):
Ond' (8) altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi (9) soffersi,

Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita.

(1) Antico e spietato signore; cioè Amore.
(2) Essendo da me stato fatto citare.
(3) Vuol dir la Ragione.
* Che la parte divina tien di nostra natura, perchè ha sua sede nell' intelletto, e comanda a' sensi ed affrena le passioni.
(4) E siede in cima di nostra natura.
(5) Ivi, cioè innanzi alla Ragione, come oro che nel foco s' affina, mi appresento, comparisco.
* Cioè mi rappresento circondato da travagli ed affanni che mi perfezionano e m'affinano, come l'oro ec.
(6) Giustizia.
(7) Posi io nel regno di costui.
(8) Dalla qual cosa; per la qual cosa; ovvero dal quale, cioè da costui.
(9) Nel regno di costui.

Così 'l mio tempo infin qui (1) trapassato
È in fiamma e in pene; e quante utili oneste
Vie (2) sprezzai, quante feste (3),
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste (4),
Che stringer (5) possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto (6) ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele (7)!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza (8)
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era (9)
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose (10) in guerra.

(1) Fino ad ora.

(2) Cioè occupazioni, studj.
(3) Quanti godimenti.
(4) Ha parole sì apparecchiate, sì spedite.
(5) Dir pienamente con brevità.
(6) Di questo.
(7) Fiele.
(8) In quanta amarezza ha la mia vita avvezzata.
(9) Io era.
(10) E mi pose.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea (1), e men curar me stesso;
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero (2).
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio (3)
All'empia cole (4), ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero (5).
Misero! a che (6) quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo (7),
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto (8) mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha vôlto in dolce uso (9).

(1) Mi ha fatto amare Dio meno ch' io non dovea.
(2) Ho trascurato ad un modo stesso ogni pensiero.
(3) *Il giovenil desio*, suppliscasi *mio*.
(4) Vuol dir la speranza.
(5) Al travaglio, dal travaglio cagionatomi dalla sua tirannide.
(6) A che, suppliscasi, mi hanno giovato e mi giovano quel chiaro ed alto, nobile, ingegno, ec.
(7) Poichè vo invecchiando.
(8) Del tutto.

(9) M'ha convertito in dolce abito, consuetudine, assuefazione.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error che i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli (1) in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi (2),
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica (3),
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto (4):
Onde, s' i' non son giunto (5)
Anzi tempo (6) da Morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

(1) *Mille lacciuoli*, cioè mille insidie, mille pericoli, dipende da *cercar*.
(2) E mi ha fatto cercare il verno in mesi insoliti. Cioè m'ha condotto in paesi dove il tempo del verno si stende più che fra noi.
(3) Laura.
(4) Un solo momento.
(5) Non sono stato giunto, cioè sopraggiunto.
(6) Prima del tempo.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno (1)
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno (2)

Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla (3),
Ov' io sia (4) in qualche villa (5),
Ch' i' non l' udissi (6): ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio (7) mai non rose tarlo.
Come questi 'l mio cor (8), in che s' annida,
E di morte (9) lo sfida.
Quinci (10) nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando e forse altrui (11);
Giudica tu (12), che me conosci e lui.

(1) Possono.
(2) Costui, cioè Amore, si è fatto, è divenuto donno, cioè signore.
(3) Dappoichè egli fu fatto signore sopra i miei spiriti, non sonò campana, segno delle ore.
(4) Dove che, ovunque io mi trovassi.
(5) In qualunque terra, città.
(6) Vuol dire che esso, dacchè Amore si fu insignorito dell'animo suo, passava tutte le notti vegliando.
(7) *Accusativo*.
(8) *Come questi il mio core*, suppliscasi, *ròse, e tuttavia rode. In che*, in cui.
(9) Ed a morte.
(10) Di qui; da ciò.
(11) Di cui, con cui, io vo stancando me stesso, e forse anco gli altri.
(12) Tu, o Ragione.

Il mio avversario (1) con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l' altra parte (2),
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, (3) dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne (4):
Nè par, che si vergogne (5),

Tolto (6) da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi (7) di me, che puro e netto (8)
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole (9),
Lui tenni; ond'or si dole,
In dolce vita (10), ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fôra (11) mai.

(1) Amore.
(2) Ascolta l'altra parte, cioè l'accusato, che sono io.
(3) La qual parte dirà senzo difetto il vero, dal quale questo ingrato si allontana.
(4) Vuol dire all'arte degli avvocati.
(5) Si vergogni.
(6) Essendo stato tolto, cioè trasferito.
(7) Di lamentarsi. Dipende dalle parole *si vergogni*.
(8) *Puro e netto* si riferisce al pronome *lui* che sta nel secondo verso dopo questo.
(9) Che spesso vuole il proprio male.
(10) *In dolce vita* dipende da *tenni*.
(11) Non si sarebbe.

Ei sa, che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Ed Annibàl al terren vostro (1) amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna (2),
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille (3):
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual (4) non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè (5) Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma (6)
Le diedi, e un cantar tanto soave,

Che pensier basso o grave (7)
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

(1) All'Italia. — *Amaro* dipende da *Annibale*.
(2) E un altro più chiaro di tutti per virtù e per fortuna. Intende di Scipione Affricano maggiore.
(3) Ancelle.
(4) Cioè tale, che una simile a lei.
(5) Se anche; quando pure.
(6) Un dire, un favellare sì dolce.
(7) Molesto, spiacevole.

Questo fu il fel (1), questi gli sdegni e l'ire.
Più dolci assai, che di null' altra il tutto (2).
Di buon seme, mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve (3).
Sì l' avea sotto l'ali mie condutto (4),
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve (5)
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco (6):
Ch' or sarai forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo.
I' l' esalto e divulgo (7)
Per quel (8) ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola (9).

(1) Il fiele.
(2) Che l' intiero godimento di qualunque altra donna. *Null' altra* sta per *niun' altra*.
(3) E tal premio ha chi fa bene a un ingrato.
(4) Cioè, io l' aveva sì fattamente educato.
(5) Cioè, è famoso.

(6) Cioè, si raccolgono e serbansi a memoria o in iscritture i suoi detti.
(7) E lo rendo famoso.
(8) Per mezzo, per virtù di quello,
(9) Senza pari.

E per dir all'estremo il gran servigio (1),
Da mill'atti (2) inonesti l'ho ritratto;
Che mai per alcun patto (3)
A lui piacer non poteo (4) cosa vile;
Giovene schivo. e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio (5)
Di lei. ch'altro vestigio
L'impresse al core (6), e fecel suo simìle.
Quanto ho del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma (7).
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei vêr noi (8);
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente (9):
Di ciò il superbo si lamenta, e pente (10).

(1) E per dire in somma il gran benefizio che gli ho fatto.
(2) Azioni.
(3) Modo.
(4) Potè.
(5) Divenuto che fu devoto.
(6) Cioè gli stampò profondamente nel cuore.
(7) Quanto egli ha di raro e di gentile, tutto lo ha da quella donna e da me, dei quali si biasima, cioè si querela. — *Tene*, sta per *tiene*.
(8) Come egli è pieno di errore verso noi, cioè nel giudizio che fa di noi.
(9) Che solo da poi che ci ha conosciuti, è in grazia, cioè accetto e gradito, a Dio ed agli uomini.
(10) E si duole, e glie ne dispiace.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza) (1)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima (2):
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza (3),
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima (4);
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella Donna (5)
Ch' i' li die' (6) per colonna
Della sua frale vita. — A questo (7), un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben (8) me la diè, ma tosto la ritolse. —
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse (9).
Al fin ambo conversi al giusto seggio (10),
Io con tremanti (11), ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude (12):
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite (13).

(1) Di più, oltracciò, (e questo è il più, e questa è la cosa principale).
(2) Io gli aveva date ali da volare al cielo, inalzandosi per via delle cose mortali, che a ben giudicarle, sono scala da salire al creatore.
(3) Perocchè egli mirando ben fiso quante e quali virtù si trovavano in quella sua speranza, cioè in Laura.
(4) Poteva, salendo su per le cose visibili, da una ad un'altra, inalzarsi fino a Dio.
(5) Ora egli si è dimenticato di me e di quella donna.
(6) Gli diedi.
(7) Qui.
(8) Vero è che.

(9) Chi la volle per sè, cioè Dio.
(10) Rivolti al tribunale della Ragione.
(11) *Con tremanti*, suppliscasi *voci*.
(12) Ciascuno de' due, per la sua parte, dalla sua parte, conchiude dicendo.
(13) A sciorre, a decidere, tanta lite, cioè lite sì difficile e di tanto momento.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio (1),
L'animo stanco, e la cangiata scorza (2),
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più (3); tu se' pur veglio:
Obbedir a natura in tutto (4) è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza (5),
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser (6) non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola (7)
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta (8),
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' io non erro, fama ha tolta (9).

(1) Fido specchio.
(2) Cioè corpo.
(3) Non ti nasconder più a te stesso; non dissimular più il vero a te medesimo.
(4) *In tutto*, onninamente, dipende dalle parole *è il meglio*, non da *obbedir*.
(5) Che il tempo ci toglie le forze da poter contrastare a lei, cioè alla Natura.

(6) Essere, cioè, al mondo; vivere.
(7) Intende di qualche documento o ricordo morale datogli da Laura.
(8) Cioè dai lacci del corpo.
(9) Ne'suoi giorni fu al mondo così senza pari.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch' hann' ivi il suo tesoro (1),
Lasciando in terra lo squarciato velo (2).
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gielo,
Udendo lei per ch' io (3) mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am' io (4) ed or t' onoro,
Perch' hai costumi varïati e 'l pelo (5).
Menami al suo Signor (6): allor m' inchino
Pregando umilemente che consenta (7)
Ch' i' stia a veder e l' uno e l'altro volto (8).
Risponde: Egli (9) è ben fermo il tuo destino,
E per tardar ancor (10) vent' anni o trenta,
Parrà (11) a te troppo, e non fia però molto.

(1) Mi pare essere quasi un di coloro che hanno ivi, in cielo, il lor tesoro, ch' è Dio.
(2) Cioè avendo lasciato in terra lo squarciato velo, il loro corpo morto.
(3) Per cagione della quale io.
* *Mi discoloro*, cioè: vivendo in affanni e in afflizioni smagrisco e nel viso mi scoloro.
(4) T'amo io.
(5) Perchè hai variati, cioè cangiati, i costumi e il pelo.

(6) Mi meni (*terza persona*) al suo signore, cioè dinanzi a Dio.
(7) Umilmente pregando lui, cioè Dio, che permetta, conceda.
(8) Ch'io mi fermi, rimanga in cielo a vedere l'uno e l'altro volto, cioè il volto di Dio e quello di Laura.
(9) *Egli*, voce che soprabbonda. — È ben fermato, stabilito, il tuo destino, cioè che tu venga a stare quassù in cielo.
(10) E se questo tuo destino, cioè l'adempimento di esso, tarderà ancora.
(11) *Parrà*, suppliscasi *questo spazio di tempo, questa tardanza*, o cosa simile.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi (1),
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi (2):
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi (3);
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi (4):
Di ch'io veggio 'l mio ben (5); e parte duolmi (6).
Non è chi faccia e paventosi e baldi (7)
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi (8).
Fuor di man di colui (9) che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor (10) ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce (11),
Torno stanco di viver, non che sazio (12).

(1) Mi suole abbagliare. Vuol dir, m'abbagliava.
(2) Gli occhi puri e costanti, cioè gli occhi di Laura.

(3) *Nomi sostantivi.*
(4) Cioè divenuti querce ed olmi, alberi rozzi.
(5) Della qual cosa io veggo il mio bene, cioè veggo l'utile spirituale che me ne segue.
(6) E intanto, e al medesimo tempo me ne duole.
(7) Non ci ha chi faccia or paurosi, ora arditi.
(8) Li colmi.
(9) Cioè d'Amore.
(10) Vuol dire a Dio.
(11) Che solo, semplicemente, col ciglio governa e regge il cielo.
(12) Non pur sazio, ma stanco di vivere.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco (1) insieme
Salîro al Ciel, dieci altri anni piangendo (2).
Omai son stanco, e mia vita riprendo (3)
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento (4): e le mie parti estreme (5)
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi (6) anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni (7).
Signor, che 'n questo carcer (8) m'hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' io conosco il mio fallo, e non lo scuso.

(1) Insieme con lei.
(2) *Dieci altri anni piangendo*, suppliscasi, *tennemi Amore.*

(3) Sgrido, biasimo.
(4) *Ha quasi spento*, suppliscasi *in me*.
(5) E le mie parti estreme, cioè l'ultima parte della mia vita.
(6) Così spesi.
(7) * Intendi della pace, la quale procede dalla coscienza delle buone e virtuose azioni, e del fuggire gli affanni apparecchiati a chi si diporta altrimenti.
(8) Cioè in questo corpo.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi (1) in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale (2),
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo invisibile, immortale,
Soccorri all'alma (3) disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi (4):
Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza (5)
Fu vana, almen sia la partita onesta (6).
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta (7):
Tu sai ben che in altrui (8) non ho speranza.

(1) Spesi.
(2) Bench' io avessi indole e disposizioni tali da poter forse fare opere non ignobili.
(3) All' alma mia.

(4) E supplisci il suo difetto colla tua grazia.
(5) Cioè la mia dimora in terra.
(6) Fu senza utilità, almeno sia onorevole la mia partenza dal mondo, cioè la morte.
(7) E la tua mano si degni esser pronta, cioè porger ajuto al morir mio, alla mia morte.
(8) In altri che in te.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e'nsulse (1);
Gentil parlar, in cui chiaro refulse (2)
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m'avulse (3);
Divino sguardo da (4) far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente (5) ardita
A quel (6) che giustamente si disdice (7),
Or presto (8) a confortar mia frale vita:
Questo bel varïar fu la radice (9)
Di mia salute, ch' altramente era ita (10).

(1) Insulse, stolte.
(2) Chiaramente risplendette.
(3) Dal core mi svelse.
(4) Tale da.
(5) La mia mente.
(6) A far quello; verso quello. Dipende da *ardita*.
(7) Sconviene, sta male.

(8) Pronto, sollecito.
(9) Il principio, la causa.
(10) Spacciata, perduta.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partironsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei (1) quegli occhi più chiari che 'l Sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente (2)
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' angel sole (3),
Di quella (4) ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra; e quel soave velo (5),
Che per alto destin ti venne (6) in sorte.
Nel tuo partir partì del (7) mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi (8) la Morte.

(1) Volgevi.
(2) Si riferisce al pronome *io*. Io ardente ec.
(3) Suole. Vuol dire in atto e in sembianza non umana ma angelica.
(4) *Di quella*, dipende dalle parole del sesto verso, *mover i piè*.
(5) Cioè quel bel corpo, suppliscasi *lasciasti in terra*.
(6) Ti toccò.
(7) Dal.
(8) A farsi, a divenire.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno (1),
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta (2) immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode (3), ove per sè non sale (4);
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno (5).
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto (6),
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi (7).
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima (8): e basti or questo,
Piangendo il dico; e tu, piangendo scrivi (9).

(1) All'affannato ingegno mio.
(2) Divenuta.
(3) Cioè a pareggiare i suoi pregj. — *Lode* sta per *lodi*.
(4) Al qual segno egli, cioè il mio dire, non sale, cioè non può salire, non arriva da per sè stesso.
(5) Se il mondo, che non fu degno di aver lei, non ebbe mai virtù nè beltà uguale alla sua.
(6) Risponde Amore: quante doti e qualità eccellenti possiamo dare il Cielo ed io, e quante si acquistano per buoni consigli, cioè per buona educazione, per senno e cose tali, e per conversazione onesta.
(7) Delle quali cose Morte ci ha privati.
(8) Bellezza uguale non fu mai al mondo.
(9) *Imperativo.*

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai (1);
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai (2).
I' non so se le parti sarian pari (3);
Che quella (4) cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'(5) a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari (6),
A parlar teco con pietà m' invita.

(1) Cioè veggendo sopravvenir la notte e il verno, e veggendoti dietro le spalle, cioè trapassato, il giorno e la bella stagione. — *Gai* vale *lieti*.
(2) A divider seco i dolorosi lamenti.
(3) Cioè la mia condizione e la tua.
(4) Cioè la tua compagna.
(5) Della qual cosa. Vuol dire: laddove quella ch' io piango, è morta.
(6) Ma la stagione presente, e l'ora poco grata, cioè la stagione del verno e l'ora della sera, e insieme la rimembranza degli anni miei dolci e di quelli amari.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi (1),
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita (2):
Sì (3) furon gli atti suoi dolci soavi:
Tempo è da ricovrare (4) ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita (5):
Peso terren (6) non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma (7),
L'altre puoi giuso agevolmente porre (8),
Salendo quasi (9) un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome (10) a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco (11).

(1) Sonetto scritto ad un amico, in morte di donna amata da quello.
(2) E, secondo che io ne spero, è salita al cielo.
(3) Tanto, talmente.
(4) Ricuperare.
(5) E da seguir lei, andando verso il cielo per via diritta e libera, cioè senza impedimenti, senza intoppi.
(6) Cioè cura terrena, mondana.
(7) Libero, scarico del maggior peso, della cura maggiore, cioè della tua passione amorosa.
(8) L'altre salme tu puoi por giù, cioè deporre, facilmente.
(9) Salendo verso il cielo come ec.
(10) Che.
(11) Le bisogna andar lieve, leggiera, cioè scarica di cure mondane, al periglioso varco della morte.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole (1)
Piacesti sì, che in te sua luce ascose (2);
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita (3),
E di colui (4), ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che (5) ben sempre rispose,
Chi la chiamò (6) con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse (7), al mio prego t'inchina (8):
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, — e tu (9) del Ciel Regina.

(1) Cioè a Dio.
(2) Prendendo carne nel tuo grembo.
(3) Ajuto tuo.
(4) E senz' ajuto di colui, cioè di Cristo.
(5) Invoco quella che. Invoco una che. Vuol dire: invoco te, che sei una che.
(6) Se uno, se alcuno la invocò.
(7) Se mai alcuna estrema infelicità umana ti mosse a pietà.
(8) Ti piega alla mia preghiera.
(9) E tu sii.

Vergine saggia, e del bel numero una (1)
Delle beate vergini prudenti (2),
Anzi la prima, e con più chiara lampa (3);
O saldo scudo dell' afflitte genti

Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa (4);
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa (5)
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa (6)
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato (7),
Che sconsigliato — a te vien per consiglio (8).

(1) E una del bel numero.
(2) Accenna la parabola evangelica delle cinque Vergini saggie e delle altrettante stolte.
(3) Anzi la principale di loro, e quella che ha più chiara lampa o lucerna.
(4) Sotto il quale scudo non solo si scampa, cioè si sta, si viene in salvezza, ma si trionfa.
(5) Al cieco ardore dell' amore che arde.
(6) Vuol dir segni stampati, piaghe.
(7) * Fra la morte e la vita; fra il peccato e la grazia.
(8) Che, non avendo consiglio, viene a te per averlo.

Vergine pura, d' ogni parte intera (1).
Del tuo parto (2) gentil figliuola e madre,
Ch' allumi (3) questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni (4):
E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni (5).
Fammi, che puoi (6), della sua grazia degno (7),
Senza fine o beata (8),
Già coronata — nel superno regno.

(1) Da ogni parte, del tutto, perfetta, ovvero immacolata.
(2) Figlio.
(3) Illumini.
(4) Per te, o finestra del cielo, per te come per finestra del cielo, il figliuol tuo e del divin padre, venne a salvarci nell' ultima età del mondo. Gli antichi scrittori cristiani dividevano la durata del mondo in sei età, l'ultima delle quali stabilivano dalla venuta di Cristo al giudizio finale.
(5) Volgi.
* Cioè, togliendo col tuo parto la macchia del peccato originale.
(6) Che ben lo puoi.
(7) Cioè del tuo figlio.
(8) O beata senza fine.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
  Che per vera ed altissima umiltate
  Salisti al Ciel, onde miei prieghi ascolti;
  Tu partoristi il fonte di pietate,
  E di giustizia il Sol, che rasserena
  Il secol pien di errori oscuri e folti:
  Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
  Madre, Figliuola e Sposa;
  Vergine gloriosa,
  Donna del Re (1), che nostri lacci ha sciolti,
  E fatto (2) il mondo libero e felice;
  Nelle cui sante piaghe,
  Prego ch' appaghe — il cor (3), vera beatrice.

(1) Signora.
(3) E che ha fatto.
(3) Che tu appaghi, tu faccia pago il mio cuore.

Vergine sola al mondo, senza esempio,

Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda (1);
Santi pensieri, atti pietosi e casti (2)
Al vero Dio sacrato e vivo tempio (3)
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi (4), o Maria,
Vergine dolce e pia (5),
Ove (6) 'l fallo abbondò, la grazia (7) abbonda.
Con le ginocchia della mente (8) inchine (9),
Prego, che sia mia scorta (10),
E la mia torta — via drizzi a buon fine (11).

(1) A cui niuna fu prima, cioè superiore di eccellenza, nè simile, nè seconda. Che non avesti nè prima, nè simile, nè seconda. Veggasi il quinto e sesto verso del Sonetto settantesimo di questa seconda Parte.

(2) Ripetasi *cui*, e prendasi per accusativo. *Atti pietosi e casti*, azioni, opere pie e caste.

(3) Del vero Dio, sacro e vivo tempio. Dipende da *fecero* che sta nel verso seguente.

(4) Se per i tuoi preghi.

(5) Pietosa.

(6) Cioè in me ove.

(7) La grazia divina.

(8) Un moderno crede che il poeta scrivesse: *con le ginocchia e con la mente*. Certo, scrivendo così, avrebbe scritto meglio. Ma veggiamo (come mi ha fatto notare il Conte Marchetti, dell'amicizia del quale mi tengo molto onorato) che nel suo testamento esso poeta adoperò la medesima non lodevole traslazione che qui si legge dicendo *flexis animae genibus;* benchè fosse sano del corpo, e però avesse potuto piegare anche le ginocchia effettive, se avesse voluto.

(9) Chinate, piegate.

(10) Che tu sii mia guida.

(11) Cioè viaggio, cammino.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare (1) stella;
D'ogni fedel nocchier fidata (2) guida;
Pon' mente (3), in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida (4):
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Che 'l tuo nemico (5) del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne — al tuo virginal chiostro (6).

(1) Cioè della vita umana.
(2) Fida.
(3) Mira, attendi.
(4) Ed ho già vicino il naufragio, la perdizione.
(5) Il diavolo.
(6) Sovvengati che i nostri peccati fecero che Dio, per salvarci, prese carne umana nel tuo chiostro, cioè utero, verginale.

Vergine, quante lagrime ho già sparte (1),
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur (2) per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte (3),
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti (4) che saetta,

Fra miserie e peccati
Sonsen andati, — e sol Morte n'aspetta (5).

(1) Sparse.
(2) Solo, non per altro che.
(3) Cioè andando or qua or là, da un paese ad un altro.
(4) Fugaci, veloci.
(5) Se ne sono andati, e solo la Morte ci aspetta; cioè m'aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fôra avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea (1).
Or tu, Donna del Ciel, tu, nostra Dea,
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto: e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore,
Ch'a te onore, — ed a me fia salute (2).

(1) O Vergine, è divenuta terra e mi ha lasciato il cuore in affanno una che, vivendo, lo tenne similmente in pianto; e che dei mali che io sosteneva per lei, non sapeva appena uno di mille; e quando più ne avesse saputo, non sarebbe però stata verso di me altra da quel che ella fu, che il trattarmi ella altrimenti, non sarebbe potuto essere senza morte dell'anima mia, nè senza infamia sua propria.
(2) Or tu, Signora del Cielo, tu, nostra Dea, se egli è lecito e conveniente di così chiamarti, Vergine d'alto sentimento, tu vedi ogni cosa; e quello che colei non poteva fare, io dico il por fine al dolor mio, egli è

come nulla a rispetto della tua gran potenza; e questo atto, in cambio di far nocumento o disonore ad alcuno, sarà di onore a te, a me di salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme (1),
Non mi lasciare in sull' estremo passo (2):
Non guardar me, ma chi degnò crearme (3);
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza (4)
Ch' in me, ti mova a curar (5) d'uom sì basso.
Medusa (6) e l' error mio m'han fatto un sasso
D' umor vano stillante (7):
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi (8) 'l mio cor lasso;
Ch' (9) almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo (10),
Come fu 'l primo — non d' insania vôto (11).

(1) Nel mio gran bisogno ajutarmi.
(2) Vicino all'estremo della vita.
(3) Crearmi.
(4) Cioè l' immagine, la similitudine *di chi degnò crearmi*.
(5) Aver cura.
(6) Vuol dir Laura.
(7) Stillante d' umor vano, cioè di lagrime stolte.
(8) Empi, riempi.
(9) Sicchè, acciocchè.
(10) Cioè senza affetto mondano. — *Terrestro* per *terrestre*.
(11) Come il primo, cioè il primo mio pianto, non fu voto d' insania, cioè di follia.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio (1) amor t' induca (2);
Miserere (3) d' un cor contrito, umile:

Chè se poca mortal terra caduca (4)
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò (5) far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo (6);
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado (7);
E prendi in grado — i cangiati desiri (8).
Il dì s' appressa, e non pote (9) esser lunge;
Sì (10) corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola:
E 'l cor (11) or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo. e verace Dio,
Che accolga 'l mio — spirto (12) ultimo in pace.

(1) Del nostro comune creatore.
* O Vergine umana e nemica d'orgoglio, non guardare alla sublimità della gloria in che di presente ti trovi, ma riguarda al tuo natural principio ed all'origine che tu avesti comune meco e con tutti gli altri uomini, e come concetta e generata di seme umano, muoviti ad aver pietà di me, che son uomo. — Così interpreta il *Tassoni*.
(2) T' induca ad esaudire la mia preghiera.
(3) Abbi misericordia.
(4) Cioè un corpo umano.
(5) Dovrò.
(6) Risorgo.
(7) Guidami alla miglior via.
(8) Ed aggradisci l'aver io cangiato desiderj, volgendomi dalle cose di quaggiù alle celesti.
(9) S' appressa l' ultimo dì, e non può ec.
(10) Sì fattamente.
(11) E il mio cuore.
(12) Respiro.

PARTE TERZA

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE DI M. LAURA

ARGOMENTO GENERALE

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama: e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

In questo primo Capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi (1).

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
(Trionfo d' Amore. Cap. IV.)

Nel tempo (2) che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri (3);
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro (4), e la Fanciulla di Titone (5)
Correa gelata al suo antico soggiorno (6).
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco (7),
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone (8).
Ivi fra l' erbe (9), già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco (10).
Vidi un vittorïoso e sommo duce (11),
Pur com' (12) un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce (13).
Io, che gioir di tal vista non soglio (14),
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,

Vôto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo (15)
Mirai, alzando gli occhi gravi (16) e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.

(1) Questi Trionfi non sono altro che Visioni rappresentative dei casi di Laura e di esso poeta, secondo che nell' uno o nell' altra in diversi tempi trionfarono, cioè signoreggiarono, l' Amore, la Castità, la Morte, lo studio della Fama, il pensiero della fiacchezza e vanità delle fatiche e delle opere umane incontro alla potenza del Tempo, e in ultimo la religione della Divinità. Delle cose istoriche o favolose, toccate dal poeta in questi Trionfi, non mi fermerò ad esporre distintamente se non le più pellegrine, voglio dir quelle delle quali io giudicherò che si abbia o poca o niuna notizia comunemente.
(2) Cioè nel tempo di primavera.
(3) Cioè alla mia passione amorosa.
(4) Segno celeste.
(5) La giovane donna di Titone. L' Aurora.
(6) Cioè trascorreva il cielo. Vuol dire che era l' ora del mattino: e dice *gelata* avendo riguardo al fresco che si prova in sul far del giorno.
(7) Vuol dire a Valchiusa.
(8) Ove lo stanco mio core depone ogni carico.
(9) *Fra l' erbe*, dipende dalle parole *vinto dal sonno*, che stanno nel verso appresso.
(10) E dentro a questa luce, molto dolore con poco piacere.
(11) Cioè Amore.
(12) Appunto come; propriamente come; nè più nè meno come. *Che*, accusativo.
(13) Con gran gloria suol condurre, conduceva.
(14) Godere di sì fatti spettacoli di trionfi.
(15) Vuol dire universalmente la forma di quello spettacolo.
(16) Gravati.

Quattro destrier (1) via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi.
Contra le qua' (2) non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro (3) ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago (4) d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno (5),
Ch' anzi tempo ha di vita (6) Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno (7).
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia (8), avea cangiato vista (9)
Per morte, o per prigion crudele e fera.

(1) *Quattro destrier*, suppliscasi *mirai* o *vidi* o cosa tale. — *Via più*, vie più.
(2) Le quali.
(3) E tutto il resto del corpo. Suppliscasi *avea*.
(4) Desideroso, cupido.
(5) Uno dell' essere, cioè della condizione di quelli.
(6) Che prima del tempo ha dalla vita.
(7) D' Amore, sempre sitibondo, avido, insaziabile.
(8) Conoscenza.
(9) Aspetto.

Un' ombra alquanto men, che l' altre, trista
Mi si fè incontro, e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amar s' acquista (1).
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me ch' io te non riconosca? (2)

Ed ei: Questo (3) m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende (4) agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra tosca (5).
Le sue parole e 'l ragionar antico (6)
Scoperson (7) quel che 'l viso mi celava;
E così n' ascendemmo in luogo aprico (8);
E' cominciò: Gran tempo è ch' io pensava (9)
Vederti qui fra noi (10); chè da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava (11).

(1) Questo, cioè lo stato in cui tu ci vedi, è il frutto dell' amore. Questo è quel che si guadagna ad amare.
(2) Senza che io riconosca te.
(3) *Questo*, che tu non mi riconosca.
(4) Cioè ti vieta di potermi riconoscere.
(5) Toscana.
(6) Già noto a me in altro tempo, ovvero da gran tempo.
(7) Mi scopersero. Il *mi*, che viene appresso, serve a due verbi. *Quel che 'l viso mi celava*, cioè chi egli si fosse. Non si trova detto poi mai dal poeta il nome di questo amico, e non è facile indovinarlo.
(8) In luogo alto e aperto, da poter bene scorgere tutta quella gente. — *Ne* particella riempitiva.
(9) Credeva, mi aspettava.
(10) Cioè servo di Amore.
(11) Poichè infino da' tuoi primi anni la tua vista, il tuo aspetto dava tal presagio di te.

E' fu ben ver (1): ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì, ch' io lasciai l' impresa (2):
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.
Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
Oh figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse

Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse (3):
E per la nuova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai (4):
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli (5);
Tal per te nodo fassi (6), e tu nol sai:
E prima cangerai (7) volto e capelli,
Che (8) 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli (9).

(1) Risponde il poeta.
(2) Vuol dir la sequela d'Amore.
(3) Che mai non si scrisse, non fu scritta parola alcuna, più saldamente in marmo.
(4) E per quell'ardire e quella prestezza di mente e di lingua che suole essere in giovani come io era, lo interrogai.
* Nota anche qui *nova età* per *età giovanile*.
(5) Da te stesso; per propria esperienza; *e sarai d' elli*, e sarai di loro, uno del loro numero.
(6) Si fa, si prepara.
(7) *Cangerai* per vecchiezza.
(8) *Che* dipende dalla voce prima del verso antecedente.
(9) Fin qui ribelli ad Amore.

Ma per empir la tua giovenil voglia (1),
Dirò di noi, e prima del maggiore (2),
Che così vita e libertà ne spoglia (3).
Quest'è colui, che (4) 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, com'è nostro signore (5);
Mansueto fanciullo e fiero veglio (6),
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana (7).

Anzi mill'anni (8). e 'nfin ad or ti sveglio (9).
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto (10) da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima (11). è Cesar che (12) in Egitto
Cleopatra legò tra'fiori e l'erba (13).

(1) Ma per soddisfare al tuo giovanile desiderio, cioè di saper che gente sia questa.
(2) E primieramente del nostro principe, cioè d'Amore.
(3) Ci spoglia di vita e libertà.
(4) *Che* accusativo.
(5) Quando egli sarà signore di te come è già signore di noi.
(6) Cioè dolce in principio, ed acerbo in progresso e in fine. — *Veglio*, vecchio.
(7) Ben lo sa chi lo prova; e ciò ti fia, ti sarà manifesto.
(8) Prima di mille anni; avanti che sieno passati mille anni. Modo di dire, che vale *di qua a non molto*.
(9) E infino da ora, ti ammonisco, ti avviso, acciocchè ti abbi l'occhio, ti tenghi in guardia.
(10) Chi, alcuno, è ucciso.
(11) E in sì superbo aspetto viene avanti agli altri.
(12) *Che*, accusativo.
(13) Cioè fece servo con lusinghe e piaceri.
* *Tra' fiori e l'erba*, mentre ella era tra la puerizia e la gioventù. Così disse altrove, descrivendo la gioventù: *Giunse alla terza sua fiorita etade*. — Tassoni.

Or di lui si trionfa; ed è ben dritto (1),
Se vinse il mondo, ed altri (2) ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto (3).

L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto.
Che Livia sua, pregando, tolse altrui (4).
Nerone è 'l terzo, dispietato e ingiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco (5) d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno (6).
Que' duo pien (7) di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro (8):
Ma quel del suo temere ha degno effetto (9).
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro (10)
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse (11)
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro (12).

(1) Ora Amore trionfa di lui; ed è ben ragione, ragionevole, giusto.
(2) Cioè Amore.
(3) Che il vinto, cioè il mondo, si glorii del suo vincitore, cioè si rallegri della rotta di costui.
* *Vitto*, latinismo da *victus*.
(4) Al marito Tiberio Nerone.
(5) Marco Aurelio.
(6) Cioè lo tien soggetto.
(7) Pieni.
(8) Dionisio, tiranno di Siracusa. Alessandro, tiranno di Fera in Tessaglia.
(9) Intende di Alessandro, ucciso per opera della moglie, stanca de' colui sospetti.
(10) Vuol dire Enea. *Antandro*, città della Misia appiè del monte Ida.
(11) *Il suo amor*, cioè Lavinia. Il pronome *suo* si riferisce a Turno, accennato nel verso seguente.
(12) *A quel*, cioè a Turno, *che il suo figliuol tolse ad Evandro*, cioè che uccise Pallante, figliuolo di Evandro.

Udito hai ragionar d'un che non volse (1)
Consentir al furor della matrigna (2),
E da'suoi preghi per fuggir si sciolse (3):
Ma quella intenzïon casta e benigna (4)
L'uccise; sì l'amore in odio torse (5)
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morìo; vendetta forse (6)
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna (7),
Ch'amando, come vedi (8). a mor'e corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna (9):
Che chi prende diletto di far frode (10),
Non si de' lamentar s'altri l'inganna (11).
Vedi 'l famoso con tante sue lode (12),
Preso menar fra due sorelle (13) morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode (14).
Colui ch'è seco. è quel possente e forte
Ercole. ch' (15) Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

(1) D'un, cioè d'Ippolito, che non volle.
(2) All'amor forsennato e furioso della matrigna, cioè di Fedra.
(3) Si liberò fuggendo.
(4) Quella sua deliberazione di non consentire alla matrigna e di fuggirsene.
(5) Sì fattamente cangiò l'amore in odio.
(6) Ne morì; in vendetta, a vendetta forse.
(7) D'Arianna, abbandonata già da Teseo, per amor di Fedra.
(8) *Come vedi;* poichè ella è qui fra noi.
(9) Alcuni, biasimando altrui, vengono a condannar sè stessi.
(10) Di far frode, come fece Teseo ad Arianna.
* Altri l'intendono detto non per Teseo, ma per Fedra.
(11) Non si dee, non si debbe lamentare, se altri l'inganna; come accadde a Teseo, ingannato da Fedra.

(12) *Il famoso*, cioè Teseo, non ostante tante sue lodi, cioè virtù e fatti eroici.
(13) Esser qui menato da Amore in trionfo, fra due sorelle, cioè Arianna e Fedra.
(14) L'una, cioè Arianna, è invaghita, è spasimata, di lui, ed esso dell'altra, cioè di Fedra.
(15) *Che*, accusativo.

Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quel'è Giason, e quell'altra è Medea,
  Ch' Amor e lui (1) seguì per tante ville:
E quanto (2) al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella (3);
  Che del suo amor più degna esser credea (4).
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
  Del barbarico amor. che 'l suo gli ha tolto.
  Poi vien colei (5) ch'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal (6) il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra vôlto.
Odi poi lamentar (7) fra l'altre meste
  Enone di Paris (8), e Menelao
  D' Elena: ed Ermïon chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
  Ed Argia Polinice, assai più fida
  Che l'avara moglier d' Anfiarao (9).

(1) Lui, cioè Giasone, seguì per tante terre e città.
(2) Quanto più.
(3) Tanto più fu corrucciata e crudele con Giasone quando egli l'ebbe abbandonata, perocchè ella si pensava di esser tanto più degna dell'amor suo, quanto più iniquamente e spietatamente si era portata col padre e col fratello proprio, per salvare e seguitar lui.
(4) Cioè dell'amor di Medea, donna di nazione bar-

bara, per la quale Isifile fu abbandonata dall' amor suo, cioè da Giasone.

(5) Colei, vuol dire Elena, che ha il titol d'esser bella, cioè che ha fama di beltà principale, la principal fama di bellezza.

(6) Il pastor, Paride, il quale infelicemente ec.

(7) Lamentarsi.

(8) *Di Paris*, dipende da *lamentar*.

(9) Cioè Erifile.

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui (1), che 'n tal modo le guida.
Non poria (2) mai di tutti il nome dirti:
  Che non uomini pur (3), ma Dei, gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti (4).
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
  E Plutone, e Proserpina in disparte:
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l' etate e l' arco (5),
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo (6).
Che debb' io dir? in un passo men varco (7):
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro (8):
  E di lacciuoli innumerabil (9) carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro (10).

(1) Delle misere innamorate, che rendettero l'anima ad Amore. Vuol dir, morirono per amore.

(2) Potrei.

(3) Solo.

(4) Gran parte del bosco d'Amore.

(5) Cioè l'età fanciullesca e l'arco di Amore.

(6) Cioè tal colpo. Accenna l'amore di Apollo verso Dafne.

(7) Vuol dire: stringerò il tutto in due parole. — *Men* vale *me ne*.

(8) Prigioni gli Dei menzionati da Varrone in una sua opera della genealogia degli Dei.
(9) Innumerabili.
(10) Incatenato innanzi al carro d'Amore.

CAPITOLO SECONDO

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi (1) mi volgea, guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora (2);
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser (3) duo ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito (4) strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interpetre mio (5) mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor: che (6) l'un spirito amico
Al nostro nome, e l'altro era empio e duro (7).
Fecimi (8) al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipïone, e per costei (9),
(Cominciai) non t'incresca quel ch'io dico (10).
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi (11), da poi che sì bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei (12).

(1) Or di qua, or di là.

(2) Il tempo mi mancherebbe.

(3) Trassero il mio cuore, cioè il mio spirito, a mano a mano, cioè insieme, al pari.

(4(Portamento.

(5, Quello spirito detto nel verso quarantesimo e nei susseguenti del Capitolo primo.

(6 Dei quali.

(7, Al nome italiano; e l'altro era empio e duro, cioè nemico, suppliscasi, al nostro nome.

(8) Mi accostai.

(9) Cotesta tua compagna.

(10) Non ti spiacciano le mie parole.

(11) Prima che tu mi dica altro. *Innanzi* dipende da *saprei*.

(12) Hai conosciuti ambedue gli affetti miei, cioè l'amor ch'io porto a Scipione e a questa mia compagna.

L'esser mio, gli risposi. non sostene
 Tanto conoscitor: che così lunge
 Di poca fiamma gran luce non vene (1).
Ma tua fama real per tutto aggiunge (2):
 E tal. che mai non ti vedrà nè vide,
 Col bel nodo d'amor teco congiunge (3).
Or dimmi, se colu'in pace vi guide (4):
 (E mostrai 'l duca lor (5)) che coppia è questa (6),
 Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta (7),
 Prova. diss'ei, che 'l sappi per (8) te stesso:
 Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo (9),
 Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena (10),
 Ovunque fur sue insegne, fui lor (11) presso.
A lui Fortuna fu sempre serena:
 Ma non già quanto degno era 'l valore,
 Del qual più ch'altro (12) mai l'alma ebbe piena.

(1) Vuol dire: io non son degno, risposi, che tu conosca l'esser mio, cioè che tu sappi già chi io mi sia; perocchè da poca fiamma non può venir molta luce così lontano, cioè il mio piccolo nome non può esser giunto insino a te. — *Sostene*, *vene* per *sostiene viene*.

(2) Da per tutto, in ogni luogo, giunge.

(3) E congiunge a te con bel nodo di amore anche tali, anche di quelli che mai non ti hanno veduto, nè ti vedranno.

(4) Così colui vi guidi in pace. Modo di desiderio.

(5) Il duce loro, cioè Amore.

(6) Cioè chi siete voi due.

(7) Al profferire il mio nome, come tu hai fatto.

(8) Da.

(9) Avendo io messo in quel sommo uomo; intende Scipione Affricano maggiore, tutto il core, cioè tutto l'amor mio.

(10) Tanto che appena io cedo a Lelio, suo famoso amico, il vanto di avere amato *quel sommo uomo* più di me.

(11) A quelle insegne.

(12) Più ch'altro uomo.

Poi che l'arme Romane a grand'onore (1)
  Per l'estremo Occidente furon sparse,
  Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore (2).
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti (3);
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti (4).
Quel (5) che sol più che tutto 'l Mondo valse,
  Ne dipartì (6) con sue sante parole:
  Che de' nostri sospir nulla gli calse (7).
E benchè fosse, onde mi dolse e dole (8),

Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto (9) è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa (10).

(1) Con grande onore.
(2) Sopraggiunse e strinse insieme noi due, cioè questa mia compagna e me.
(3) *Condotti*, suppliscasi *fummo*.
(4) Perocchè le scuse non false, cioè le buone ragioni, del nostro furore, cioè dell' amor nostro, furono rotte, cioè avute per nulla, e rotti i nostri legittimi nodi.
(5) Cioè Scipione.
(6) Ci disgiunse.
(7) Cioè non fece conto alcuno.
(8) E benchè questo suo dipartirci fosse cosa di cui mi dolse e mi duole.
* Altri testi leggono: *E benchè 'l fesse ec.*, ed allora intendi: E benchè egli facesse cosa, di cui ebbi ed ho tuttavia grande affanno ec.
(9) Del tutto.
(10) *All' amorosa impresa*, suppliscasi *di noi due*.

Padre m' era in onor (1), in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui (2),
Morir innanzi (3) che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator (4) e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E manda'le (5) 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' (6) io so bene, ed ella il crede,

E tu, se tanto o quanto d'amor senti (7).
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede (8):
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede (9).
Ma cerca omai, se trovi in questa danza (10)
Mirabil cosa (11): perchè 'l tempo è leve (12),
E più dell'opra che del giorno avanza (13).

(1) Padre, cioè superiore, mi era in dignità.
(2) In potere, cioè, de' Romani.
(3) Piuttosto.
(4) Cioè Scipione.
(5) Mandaile, le mandai.
(6) *Come* dipende dalla particella *sì* del verso di sopra.
(7) Se hai punto di conoscenza d'amore, di sentimento d'amore.
(8) Il mio essere erede, cioè la eredità ch'io ebbi, di tanta sposa, non fu altro che pianto. Così spiegano gli Espositori.
(9) Per non mancar di fede a Scipione.
(10) Vuol dire, tra questa gente che va dintorno al carro di Amore.
(11) Qualche cosa mirabile da vedere.
(12) Veloce.
(13) Vuol dire: ed è più quel che ti resta a vedere, che non è lo spazio del giorno che ci rimane.

Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio (1) al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve (2):
Quando udii dir su nel passar avanti (3):
Costui certo per sè già non mi spiace:
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti (4).
Pon' (5), dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.

Ed ella: Altro vogl' io, che tu mi mostre (6):
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro (7) e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci (8) divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando (9) ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca (10);
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Faceangli amanti; (11) di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.

(1) *Spazio*, tempo, suppliscasi *conceduto*, o cosa simile.
(2) Cioè il mio cuore si stemperava per compassione e struggevasi come fa la neve al sole.
(3) *Udii dire* dalla compagna di Massinissa, cioè da Sofonisba, in sul passar avanti.
(4) Ma son risoluta di odiarli tutti quanti, cioè i Latini.
(5) Poni. *Imperativo.*
(6) Mostri.
(7) *Nostro*, cioè dei Latini. Vuol dir Massinissa.
(8) I miei occhi.
(9) Fermandosi.
(10) E il sospetto, il timore, che egli ha, diffalca molto dell' andare, cioè toglie molto alla prestezza dell'andare, ritarda molto l' andare.
(11) Le ombre degli amanti che io scontrava per via, dei quali ec.

I' vidi un (1) da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa,
Onde (2) poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor, oh nova cortesia!

Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa (3)
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria (4).
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino (5).
E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne (6) un poco;
E poi, del mio voler (7) quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antiòco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi (8):
Ma ragion contra forza non ha loco (9).

(1) Seleuco re di Siria, il quale, scoperta la cagione della infermità del figliuolo Antioco, e conosciuta non esser altro che l'amore che questi avea conceputo di Stratonica, moglie di esso Seleuco e matrigna di Antioco, di buona voglia, per campar la vita del figliuolo, si privò della donna sua, e donogliela.
(2) Della quale, per la quale.
(3) La sposa.
(4) Il regno di Soria, conquistato poi dai Romani.
(5) Andavano, come ha detto di sopra, *da man manca fuor di strada.*
(6) Si fermò.
(7) Del mio desiderio, che era di sapere chi fossero essi.
(8) Cioè coi Latini.
(9) Non vale.

Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi (1).
Stratonica è il suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno

Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno (2),
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che se, l'un l'altro degno (3).
E se non fosse la discreta aita (4)
Del Fisico gentil, che ben s'accorse (5),
L'età sua in sul fiorir era fornita (6).
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l'amar forza (7), e 'l tacer fu virtute;
La mia (8), vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute (9),
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute (10).

(1) Fu lecito fra noi, per le leggi e le usanze nostre.

(2) Cioè di lasciarmi il titolo di regina.

* *Io*, suppliscasi, *fui contento lasciare*. — *Questi*, Antioco, suppliscasi, *fu contento lasciare*, cioè disposto, pronto a lasciare.

(3) Perchè ciascuno di noi faceva assai più conto dell'altro che di sè stesso. — *Via più*, vie più, assai più.

(4) E se non fosse stato l'avveduto, saggio, consiglio.

(5) Del Medico gentile, che ben s'accorse, da che procedesse il male d'Antioco.

(6) Finita.

(7) Necessità.

(8) *La mia*, suppliscasi *fu*.

(9) Muti.

(10) In guisa che appena gli potei rendere il saluto.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave (1), e sospirando andai,
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
In fin che mi fu detto: Troppo stai (2)
In un pensier alle cose diverse (3);

E 'l tempo, ch'è brevissimo, ben sai (4).
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi (5);
Tal che l'occhio la vista non sofferse (6).
Varj di lingue e varj di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome.
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi (8).
Perseo era l' uno (8), e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator (9), che la sua propria
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella che, lui amando, in viva voce (10),
Fecesi 'l corpo (11) un duro sasso asciutto.

(1) Pensieroso.
(2) *Mi fu detto* dall'ombra mia compagna, detta di sopra: Troppo tempo ti fermi.
(3) Rispetto alla moltitudine e diversità delle cose che hai da vedere.
(4) E ben sai che il tempo è brevissimo.
(5) Prigioni.
(6) Cioè non potè comprendere tanta moltitudine.
(7) Cioè sarebbero materia bastante a volumi intieri.
(8) Era uno di *que' pochi*.
(9) Ed era un altro di que'pochi quel vano amator, cioè Narcisso.
(10) E quella, cioè la ninfa Eco, che, amando lui, cangiata in viva voce ec.
(11) Divenne il suo corpo.

Ivi (1) quell'altro al mal suo sì veloce,
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce (2);

Gente, cui per amar viver increbbe (3):
  Ove raffigurai alcun (4) moderni,
  Ch' (5) a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceice, in riva al mare,
  Far (6) i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare (7),
  Cercando Esperia (8), or sopr' un sasso assiso,
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso (9)
  Fuggir volando: e correr Atalanta,
  Di tre palle d'ôr vinta, e d'un bel viso (10);
E seco Ippomenes, che fra cotanta
  Torba d'amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.

(1) *Ivi*, suppliscasi *era*.
(2) Pena, sventura.
(3) Dispiacque, venne in odio, la vita, e però si uccisero essi medesimi.
(4) Alcuni.
(5) *Che*, accusativo.
(6) *Far*, suppliscasi *vidi*, che sta quattro versi dopo il presente.
(7) Vidi stare lungo, presso, costoro.
(8) Nome della donna amata da Esaco.
(9) Scilla, trasformata in lodola.
(10) Vinta da tre palle d'oro e da un bel viso.

Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei (1) cui sola par che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba e fera (2):

Carmente e Pico, un già de' nostri regi (3).
Or vago (4) augello: e chi di stato il mosse (5),
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi (6).
Vidi 'l pianto d' Egeria (7); e 'n vece d'osse (8)
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra (9),
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna (10) da man destra,
Come (11) dogliosa e disperata scriva.
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra (12):
Pigmalïon con la sua donna viva (13);
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l'altra riva,
E d' un pomo (14) beffata al fin Cidippe.

(1) Scilla, figlia di Forco.

(2) Chiamando crudele e fiera un'altra amante di lui, cioè Circe, la quale per gelosia trasformò Scilla in sasso ovvero in mostro marino.

(3) Degli antichi re d'Italia.

(4) Vagabondo.

(5) E quella che trasformollo, che fu Circe.

(6) Il suo nome di Pico, e il manto reale e i fregi. Ha riguardo alla bellezza delle penne di quest' uccello che in latino si chiama *picus* e in italiano *picchio*.

(7) * Morto Numa, Egeria sua moglie, rifiutando ogni conforto, si abbandonò a dirotto pianto, e fu convertita in fonte.

(8) Ossa.

(9) Alpestre.

(10) *E quella*, cioè Canace, *che la penna*, suppliscasi *tien*, che sta nell' ultimo verso della terzina.

(11) In atto di chi.

(12) Sinistra.

(13) Cioè colla sua statua, cangiata in donna.

(14) Da un pomo.

* Cidippe amata da Aconzio, che la forzò a divenire sua sposa col mezzo d' un pomo gettatole in grembo.

CAPITOLO TERZO

Accenna prima due impedimenti, che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d' amanti, e poi come l' amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s' innamorò, e di chi, soggiungendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor (1) di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie (2):
Quando l' amico mio (3): Che fai? che mire (4)?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
Son della turba, e mi convien seguire (5)?
Frate (6), risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio (7).
Ed egli: I' t' avea già tacendo (8) inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso (9).
Vedi quel grande, il quale (10) ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora (11).
L' altro più di lontan, quell' è il gran Greco (12);
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.

(1) Il mio cuore.
(2) Consigli.
(3) Cioè quell' ombra mia compagna, detta di sopra.
(4) Che miri.

(5) Seguitare il cammino.
(6) Fratello.
(7) *L'opra*, di guardare e di andar oltre, è ritardata dal desiderio di sapere.
(8) Tacendo tu.
(9) Impedito.
* Cioè se prima non mi conviene seguire il carro del Trionfatore, che io t' abbia detto chi son questi altri ancora. *Castelvetro*.
(10) *Il quale*, accusativo.
(11) Piange.
(12) Agamennone.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra (1);
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
 Che (2) la casta mogliera aspetta e prega,
 Ma Circe, amando, gliel ritien e 'ngombra (3).
L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega (4)
 In cotant'anni Italia tutta e Roma;
 Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando (5), in Ponto fu reina:
 Come in atto servil (6) sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina (7):
 Quell'altra è Giulia (8); e duolsi del marito,
 Ch'alla seconda fiamma (9) più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito (10),
 Che non si pente, e d'aver non gl'incresce (11)
 Stette e sett'anni per Rachel servito.

(1) *All'ombra* del gelso.
(2) *Che*, accusativo.
(3) Amandolo; glie lo ritiene e lo impedisce.

(4) Annibale, e non lo piega, non lo doma.
(5) Quella, cioè Isicratea, che va seguitando il suo signore, Mitridate suo marito, colla chioma tagliata a uso di schiavo.
(6) In figura ed opere da serva.
(7) Porzia moglie di Marco Bruto. *Che 'l ferro al foco affina.* Pigliano il *che* per accusativo, e'spiegano le altre parole in questo modo: *il rasojo dispone, prepara, ai carboni ardenti*, avendo riguardo che Porzia, per amor del marito, si ferì una volta con un rasojo, e che avuta notizia della morte di Bruto, si uccise ingojando carboni ardenti. Veggansi gli Storici.
* Io leggerei, come si legge in alcuni testi: *L'altra è Porzia, che il ferro e il foco affina.* Cioè l'altra è Porzia, la quale il ferro e il fuoco affinano, cioè riducono a perfezione ed a finezza d'amore; perciocchè prima col rasojo ella si ferì, e dopo col fuoco s'uccise, che furono due cimenti, co'quali ella mostrò, a guisa d'oro, la finezza dell'amor suo. — *Tassoni.*
(8) Giulia, moglie di Pompeo.
(9) Intende di Cornelia, seconda moglie di Pompeo.
(10) Al patriarca Giacobbe, schernito, deluso da Labano.
(11) E non gli duole d'avere.

Vivace Amor, che negli affanni cresce!
  Vedi 'l padre di questo (1), e vedi l'avo
  Come di sua magion (2) sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
  Vince David, e sforzalo a far l'opra (3),
  Onde (4) poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia (5) par ch'oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama (6),
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra (7).
Ve' l'altro (8), che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamar, ch'al suo frate (9) Absalone

Disdegnosa e dolente si richiama (10).
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più (11) forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar (12) soletta
Con un'ancilla (13), e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

(1) Di Giacobbe.
(2) Della terra d'Aran.
(3) Cioè l'adulterio di Bersabea.
(4) Di cui, per cui.
(5) Cioè la passione dell'amore.
(6) Cioè di Salomone.
(7) Disgiunga, allontani, alieni, *dal signor di sopra*, cioè da Dio.
(8) Vedi l'altro, cioè Ammone, figlio altresì di Davidde.
(9) Fratello.
(10) Si querela d'Ammone.
(11) Vie più, assai più.
(12) *E lei tornar*, suppliscasi *vedi*.
(13) Ancella.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch'è meschio (1)
Della circoncision e della morte;
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio (2):
Questo gli ha fatto il subito amar forte (3).
Vedi Assuero; e 'l suo amor (4) in qual modo
Va medicando, acciocchè 'n pace il porte (5).
Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo (6):
Cotale ha questa malizia (7) rimedio,

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro (8)? or mira il fero Erode,
Ch' Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l' ode (9).
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamìa:
Ed altrettante (10) ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria,
Come ciascuna (11) par che si vergogni
Della lor non concessa e torta via (12).

(1) Mischiato, mescolato.
(2) Ed Emor, padre di Sichen, e il suo popolo, colto a uno stesso laccio, a una medesima astuzia. Veggasi la Scrittura. — *Veschio* per *vischio*.
(3) Questo, *accusativo*, gli ha fatto, cagionato, l'essersi subitamente e gagliardamente innamorato della figliuola di Giacobbe, di nome Dina.
(4) *Accusativo.*
(5) Per portarlo in pace. *Porte* invece di *porti*.
(6) Si scioglie dall'un nodo, cioè ripudia Vasti, e si lega all'altro, cioè si congiunge in matrimonio ad Ester.
(7) Questo male, cioè dell'amore.
(8) *Nomi sostantivi*.
(9) * Erode fece per mal concetta gelosia uccidere Marianne sua moglie. Passatagli quella furia, tornò in lui l'amore, e gli fè sì la mente torta che ne impazzò.
(10) Ed altrettante, cioè altre tre.
(11) Come ciascuna di queste tre ultime. *Come* dipende da *vedi*, che sta quattro versi più sopra.
(12) Dei loro amori e piaceri nefandi.

Ecco quei che le carte empion di sogni (1),
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven, che 'l vulgo errante agogni (2).
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, (3), che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba (4),
Sentendo già dov'altri ancor nol preme (5),
Avea color d'uom tratto d'una tomba,
Quand'una giovinetta (6) ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch'arei (7) giurato
Difendermi (8) da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme (9),
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme (10),
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece (11)
Per te stesso parlar con chi ti piace (12),
Che tutti siam macchiati d'una pece (13).

(1) Intende dei cavalieri erranti, gran materia di favole e di romanzi.

(2) Credo che voglia significare: per li quali esempje per le quali novelle e storie frivole e favolose, conviene che il volgo, il quale non è meno errante dell'intelletto, di quel che tali cavalieri fossero erranti della persona, s'inclini agli amori, alle concupiscenze e alle lascivie.

(3) Paolo e Francesca da Rimini, cantati da Dante.

(4) Prima del segno della battaglia. Prima del pericolo.

(5) Quando ancora alcuno non l'incalza.

(6) Vuol dir Laura.

(7) Avrei.

(8) Di potermi difendere.

(9) E come mi par veramente di ricordarmi.
(10) Darmi.
(11) Ti lice; ti è lecito; puoi.
(12) Con qualunque vuoi di costoro.
(13) Vuol dire: poichè sei divenuto dei nostri, cioè servo d'Amore come siamo noi.

Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi (1) m'avea preso, in libertate e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea (2),
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo e di tal cosa ingordo
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor, qualor (3) me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo (4).

(1) Quella che, cioè Laura. *In libertate e in pace* si riferisce a *vedendo*.
(2) Io facea.
(3) Ogni volta che.
(4) Scrivo.

Da indi in qua so che si fa (1) nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera (2).
Dall' altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor (3), che tutto il mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza:
E quello in ch' io sperava (4), lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza (5).
Costei non è chi tanto o quanto stringa (6);
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disegni e sue parole;
Le chiome accolte (7) in oro o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d'arder contento.

(1) So quello che si fa.
(2) *Altera* dipende dal verbo *andar*, che sta nel primo verso della terzina.
(3) Cioè Amore.
(5) E quello, cioè Amore, in cui io sperava.
(5) Il quale Amore scorteccia, scortica crudelmente ec.
(6) Nessuno ci ha che tanto o quanto, cioè punto, stringa, cioè tocchi d'amore, costei.
(7) Raccolte.

Chi porìa (1) 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume (2)?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute (3).

Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
   E prego giorno e notte, (oh stella iniqua !)
   Ed ella appena di mille uno ascolta (4).
Dura legge d'Amor (5)! ma benchè obliqua (6),
   Servar conviensi; però ch'ella aggiunge (7)
   Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
   E come sa far pace, guerra e tregua;
   E coprir suo dolor, quand'altri 'l punge;
E so come in un punto si dilegua (8),
   E poi si sparge per le guance il sangue,
   Se paura o vergogna avvien che 'l segua (9).

(1) Potria.
(2) Rispetto alla quale il mio stile è come un piccolo fiume rispetto al mare.
(3) Qualunque lingua che volesse lodarle o descriverle, parrebbe come muta.
(4) Cioè di mille preghi.
* Di mille volte ch'io la prego, appena una m'ascolta. — *Tassoni*.
(5) Intende delle leggi e degli ordini del governo d'Amore in genere.
(6) Torta, ingiusta.
(7) Conviene osservarla, sottostarvi, perocchè ella arriva, si stende.
(8) In un medesimo punto si dilegua, fugge dalle guance.
(9) Insegua.

So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
   Come sempre fra due (1) si vegghia e dorme;
   Come senza languir (2) si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
   E temer di trovarla; e so in qual guisa
   L'amante nell'amato si trasforme (3).

So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso:
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo'l mio foco (4) ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi (5) discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia (6)
Un' anima gentil, quand' ella è sola (7),
E non è (8) chi per lei difesa faccia.

(1) Fra due affetti o pensieri contrarj. Fra il sì e il no.
(2) Senza malattia corporale.
(3) Trasformi.
(4) Cioè la donna ch' io amo.
(5) Cioè dalla mente.
(6) Vuol dire: so quanto poco si richiede, quanto poco basta, a fare innamorare.
(7) Sola, cioè senza la guardia della ragione.
* Significa: so come agevolmente s' innamora un' anima quando ella è sola in poter de' sensi, e la ragione non combatte per lei. — *Tassoni*.
(8) Non ci ha.

So com' Amor saetta e come vola;
E so com' or minaccia ed or percote;
Come ruba per forza e come invola (1):
E come sono instabili sue rote (2),
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' (3) come son vote:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto (4).

In somma so come è incostante e vaga (5),
Timida, ardita vita (6) degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga (7):
E so i costumi (8) e i lor sospiri e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l assenzio (9).

(1) Invola, cioè ruba di nascosto.
* Come alcuna volta costringa gli uomini, ed alcun altra facciali, senza che se ne avveggano, innamorare. — *Tassoni*.
(2) Attribuisce ad Amore la ruota, come sogliono i poeti attribuirla alla Fortuna.
(3) Fede.
(4) Manifesto.
(5) Instabile, mutabile.
(6) La vita.
(7) Poichè un poco di dolce ricompensa molta amarezza.
(8) I loro costumi.
(9) E come il loro mele, cioè il piacere che essi hanno, è temperato coll' assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui (1)
M' ebbe sospinto, e tutti incisi (2) i nervi

Di libertate, ov' alcun tempo fui (3);
Io, ch'era più salvatico che i cervi,
Ratto (4) domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi (5):
E le fatiche lor vidi e' lor tutti (6),
Per che torti sentieri, e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti (7).
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche o per moderne carte (8);
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' Amor sì scorto (9);
Pindaro; Anacreonte che rimesse (10)
Avea sue Muse sol d' Amore in porto (11).

(1) In potere altrui.
(2) *Incisi*, tagliati, suppliscasi *ebbe*.
(3) Nella quale fui già un tempo.
(4) *Avverbio*. Prestamente.
(5) Conservi di Amore.
(6) E i lor pianti.
(7) Erano stati condotti.
(8) Cercando se mi venisse veduto alcun famoso scrittore antico o moderno.
(9) Sì buono, sì valoroso, poeta di amore.
(10) Messe in terra.
(11) Vuol dire che Anacreonte non cantò altro che di materie amorose.

Virgilio vidi; e parmi (1) intorno avesse
Compagni d'alto ingegno e da trastullo (2),
Di quei che (3) volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio e l'altr'era Tibullo,

L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Catullo.
Una giovane greca (4) a paro a paro
Coi nobili poeti gìa cantando;
Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi (5) rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia (6);
Ecco Cin da Pisto'; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo (7) par ch'ira aggia (8).
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo (9);
Onesto Bolognese: e i Siciliani (10),
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo (11).
Sennuccio e Franceschin (12), che fur sì umani
Com' ogni uom vide: e poi v'era un drappello (13).
Di portamenti e di volgari strani (14).

(1) Parmi che.
(2) Cioè scrittore di versi leggieri e da passatempo.
(3) Cioè la cui lettura.
(4) Saffo.
(5) Or di qua, or di là.
(6) Donna amata da Cino da Pistoja.
* Alcuni leggono *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo*, ch' è verso non d' 11 ma di 12 sillabe. Il Tassoni leggerebbe *Ecco Cin da Pistoi', Guitton d' Arezzo*. Ma poichè è noto che le voci terminanti in *oja* ed *aja* ed *ajo* venivano dagli antichi non infrequentemente troncate, come per esempio in Dante *primajo, sezzajo, gennajo* ec., *prima', sezza', genna'*, così pare evidente che anche in questo verso del Petrarca invece di *Pistoja* sia da leggersi *Pisto'*. Ed allora il verso tornerà di giusta misura.
(7) Principale de' poeti italiani.

(8) Abbia.
(9) Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, versificatori, che già furono in riputazione.
(10) I versificatori siciliani.
(11) Nell'ultimo luogo, ultimi.
(12) Stati amici del poeta.
(13) Intende dei versificatori provenzali.
(14) Idiomi forestieri.

Fra tutti il primo Arnaldo Danïello,
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve (1) afferra,
L'un Pietro e l'altro, e'l men famoso Arnaldo (2);
E quei che fur conquisi con più guerra (3):
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato:
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato (4).
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte (5); e quel Guglielmo,
Che, per cantar, ha 'l fior de'suoi dì scemo (6):
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo (7).

(1) Di leggieri, agevolmente.
(2) L'uno, Pietro Vidal, e l'altro, Pietro Negeri; e Arnaldo il meno famoso. — Lo dice *il meno famoso* rispetto all'altro Arnaldo mentovato più sopra.
(3) Cioè domi, vinti da Amore più difficilmente che i due Pietri e il minore Arnaldo, i quali, come ha detto di sopra, *Amor sì leve afferra.*
(4) Folchetto, il quale essendo di nascita genovese, il-

lustrò colla propria fama Marsiglia, dove abitò, e che in ultimo prese abito monacale.

(5) Imbarcatosi per andar a trovare la Contessa di Tripoli, della quale era innamorato, infermò per via, e giunto colà dove era indirizzato, tratto della nave, spirò nelle braccia della Contessa.

(6) *Scemo*, scemato, abbreviato. Dipende dalla voce *ha*. Veggasi la trentesimanona novella del Decamerone.

(7) Cioè arme di cui si valsero negli assalti di Amore. Veggasi la decima Canzone della prima Parte, in principio della terza stanza.

E poi convien che 'l mio dolor distingua (1),
Volsimi a' nostri (2), e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua (3).
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
Chi mi ti tolse (4) sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea (5) mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben (6) è 'l viver mortal, che sì n'aggrada (7),
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada (8),
Quando Socrate e Lelio (9) vidi in prima (10);
Con lor più lunga via convien ch'io vada (11).
Oh qual coppia d' amici! che (12) nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi (13),
Se, come de', virtù nuda si stima (14).
Con questi duo cercai monti diversi (15),
Andando tutti tre sempre ad un giogo (16):
A questi le mie piaghe tutte apersi (17).

(1) E poi, cioè poichè, convien pure che io distingua, cioè specifichi ed esponga distintamente, il mio dolore, cioè la mia disavventura (che è la morte di quel Tommaso che è nominato qui sotto), dirò che io ec.

(2) Alle ombre degl' Italiani.
(3) Vuol dire, è sepolto in Messina.
(4) Parla al detto Tommaso.
(5) *Senza 'l qual*, dipende dal pronome *ti* del verso precedente. *Non sapea*, io non sapeva.
(6) In verità.
(7) Tanto ci aggrada.
(8) Poco tempo era che io avea lasciate le vane occupazioni della moltitudine, e preso a seguir i buoni studj.
(9) Accenna sotto questi nomi due suoi amici, di cui non sappiano i nomi veri.
* Il Tassoni intende, che il Poeta dica allegoricamente che nel principio del suo incominciare a sollevar l'animo ai nobili pensieri, subito facesse amicizia con Socrate e con Lelio; volendo significare che nell'animo suo introdusse l'amor socratico che portò a Laura, e la fedeltà di Lelio, che sempre col signor Stefano e co' figliuoli Colonna egli usò. — E questa interpretazione la corrobora con molti argomenti logici e di fatto.
(10) La prima volta.
(11) Vuol dire che egli è vissuto con questi due amici (i quali a me pare che fossero ancora in vita quando l'autore scriveva) più lungo tempo che col predetto Tommaso.
(12) *Che*, accusativo.
(13) Non potrei lodare abbastanza.
(14) Se, come si dee, si debbe, si stima la virtù schietta, senza artifizj. Ovvero, senza altre doti procedenti dalla fortuna, o simili.
(15) *Monti diversi*, pare che sia parlar figurato, e voglia significare diverse scienze e dottrine.
(6) Ad una sola e medesima cima, cioè alla sapienza e alla virtù.
(17) Cioè tutti i miei travagli, o tutti i miei difetti, scopersi, palesai.

Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)

Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l gloriöso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie (1)
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia (2):
Sì (3) fur le sue radici acerbe ed empie (4):
Onde (5), benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia (6).
Materia da coturni, e non da socchi (7),
Veder preso colui (8) ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati (9) e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo (10).

(1) Accenna la corona di lauro che gli fu posta in Campidodglio. *Anzi tempo* prima del tempo, troppo presto.
(2) Vuol dir che Laura non s' indusse mai a soddisfare in alcuna parte ai desiderj di lui.
(3) Tanto.
(4) Spietate.
(5) Della qual cosa.
(6) Cioè la vittoria che Laura riportò di Amore, la quale si narra nel Capitolo susseguente. — *Che mai*, sicchè mai.
(7) Argomento degno di tragedia e non di commedia, cioè di poema alto e magnifico, non di versi umili e piani.
(8) Cioè Amore.
(9) *Rintuzzati*, contrario di *acuti*. Ottusi.
(10) Ma prima voglio seguitare a dire quello che costui fece di noi; appresso seguiterò dicendo quello che egli ebbe a sostenere, cioè a patire, da altri, cioè da

Laura e dalle compagne, benchè questa sia materia che eccede il mio poco ingegno, e che vorrebbe piuttosto un Omero o un Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier (1) per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne (2):
Nè rallentate le catene o scosse (3),
Ma straziati (4) per selve e per montagne,
Tal che nessun (5) sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove (6) l'Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta (7) delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne (8).
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle (9).
Quest'è la terra, che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra (10),
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco (11) è di valor sì nuda e macra (12),
Tanto ritien del suo primo esser (13) vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra (14).

(1) Di quelli del carro d' Amore.
(2) *Venne*, cioè Amore.
(3) Suppliscasi *ci furono*. — *Scosse*, tolte.
(4) *Ma straziati*, suppliscasi *fummo*.
(5) Nessun di noi.
(6) Oltre colà ove. Colà oltre, dove.
(7) Intende dell' Isola di Cipro.
* Altri intendono l' Isola di Citera.
(8) Più che qualunque altra, che il Sole scaldi, o il mare bagni.
(9) Toglie dall' animo.
(10) E fu sacra a lei in quel tempo che. Vuol dire nel tempo del gentilesimo.

(11) Ed ancora, ed anche oggi.
(12) Magra, cioè povera.
(13) Stato, condizione.
(14) Agra, spiacevole.

Or quivi trionfò 'l signor gentile (1)
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio (2)
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio (3);
Diletti fuggitivi, e ferma noja (4);
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioja;
Penitenza e dolor dopo le spalle (5):
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja (6).
E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti (7) di fontane vive;
E al caldo tempo, su per l'erba fresca,
E l'ombra folta e l'aure dolci estive (8):
Poi, quando 'l verno (9) l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli (10) e giochi e cibi ed ozio
Lento (11), che i semplicetti cori invesca (12).

(1) Amore.
(2) Di noi e di tutti gli altri che ad uno stesso laccio.
(3) Vuol dire che gli amanti non istringono altro che ombre e cose vane. — *In grembo*, dentro.
(4) Stabile, durevole dispiacere, travaglio.
(5) Pentimento e dolore dietro le spalle.
(6) Come fu nel re Tarquinio per l'amor di Lucrezia, e in Paride per quello di Elena.
(7) Suppliscasi *erano*, o *sono quivi*.
(8) E nel tempo caldo avvi su per l'erba fresca l'ombra di alberi folti e il venticello dolce di state.

(9) Nel verno.
(10) Sonovi, hannovi Soli tepidi.
(11) Pigro.
(12) Invischia.

Era nella stagion, che l'equinozio (1)
Fa vincitor il giorno (2), e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio (3).
Oh di nostra fortuna instabil fede! (4)
In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora (5)
Che più largo tributo (6) agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che (7) 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte (8)
Eran d' intorno al carro trionfale,
E false opinïoni in su le porte (9);
E lubrico sperar (10) su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno (11);
E gradi (12) ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor (13), e gloria oscura e nigra;
Perfida (14) lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor (15), e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strade aperte (16),
Onde per strette a gran pena si migra (17);
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte (18):
Dentro, confusïon turbida, e mischia (19)
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

(1) Era la stagione in cui l'Equinozio di Primavera.
(2) Fa, cioè, il giorno più lungo della notte.
(3) E Progne, cioè la rondine, ritorna colla sorella, con Filomena, cioè coll' usignolo, alla cura del nido.
(4) Così esclama mosso dal tornargli alla mente che

in quella stagione ebbe principio l'amor suo, e che in quella medesima la sua donna passò di vita.
(5) Nell'ora del levar del Sole. Veggasi il settimo e l'ottavo verso del Sonetto XX. della prima Parte.
(6) *Tributo* di lagrime.
(7) Volle trionfare quegli, cioè Amore, *che* (accusativo) ec.
(8) Pallide, cioè oscure, confuse.
(9) *In su le porte* del palagio d'Amore.
(10) Speranza sdrucciolevole, cioè pericolosa o instabile.
(11) Cioè all'anima.
(12) Gradini, scaglioni.
(13) Disonore.
(14) Infida.
(15) Insania operosa.
(16) Larghe.
(17) E dal quale per istrette strade si esce, si parte.
(18) *Scese*, *erte*, nomi sostantivi.
(19) Torbida, e mischiata, mista.

Non bollì mai Vulcan (1), Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in (2) tanta rabbia:
Poco ama sè (3) chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia (4)
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo (5), e la mia prima labbia (6).
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve (7),
Consolai con veder le cose andate (8).
Rimirando, er'io fatto al Sol di neve (9),
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro (10);
Quasi lunga pittura in tempo breve (11),
Che (12) 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

(1) *Vulcano*, isola vicina alla Sicilia.
(2) Con.

(3) Ama sè stesso.
(4) Cioè prigione.
(5) Vuol dire incanutii. Dice *le penne* piuttosto che *il pelo*, continuando la metafora degli uccelli *rinchiusi in gabbia*.
(6) Vuol dire *il giovenile aspetto*, come dice nella prima Parte, Canzone I, stanza seconda.
* *E le mie prime labbia*, leggeva il Leopardi; ma è fuor di dubbio, che dee leggersi *E la mia prima labbia*. — *Labbia* vale *aspetto*.
(7) L'alma mia, *che* (accusativo) il gran desiderio faceva pronta e spedita, leggiera.
(8) Le cose passate, cioè i casi degli amanti più antichi.
(9) Io era divenuto di neve al Sole, cioè mi struggeva come neve al Sole, rimirando.
(10) Tanti spirti, e così famosi, in tetro carcere, cioè in quello d'Amore.
(11) Rimirandoli, dico, come chi mira in tempo breve una lunga tela dipinta.
(12) Nel mirar la qual pittura in tempo breve.

TRIONFO
DELLA CASTITÀ

CAPITOLO UNICO

Primieramente si consola del non esser egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell' essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d' Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura vopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov' ella trionfò; e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
(Trionfo della Castità)

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi (1)
Domita (2) l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi (3);
I' presi esempio de' lor stati rei (4),

Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei (5):
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale (6)
Febo percosso e 'l giovane d'Abido (7),
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido (8),
Ch' amor pio del suo sposo (9) a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è il pubblico grido (10);
Non mi debbo doler s'altri (11) mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo (12).
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Che in abito il rividi ch'io ne piansi (13);
Sì (14) tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.

(1) Quivi nella prigione d' Amore.
(2) Doma.
(3) Divini.
(4) Da' loro stati miseri; dal loro misero stato.
(5) Servendomi il male degli altri a consolarmi delle disavventure e delle pene mie.
(6) D'un medesimo arco e strale; cioè dall'arco e dallo strale di Amore.
(7) Leandro.
(8) E veggio prese a uno stesso lacciuolo Giunone e Didone.
(9) *Che*, (accusativo) pietoso amore del suo sposo Sicheo.
(10) Non l'amore di Enea, come generalmente si dice.
(11) Cioè Amore.
(12) Dipende dal pronome *mi* del verso di sopra.
(13) E se Amore non recò in sua soggezione la mia nemica, cioè Laura, nè anche questa è ragion bastante di lamentarmi; che io lo rividi poi sì malconcio per averla voluta assalire, e ridotto in abito, cioè in istato, tale, che io ne ebbi a piangere di compassione.
(14) Talmente, sì fattamente.

Non con altro romor di petto dansi (1)
  Duo leon fieri, o due folgori ardenti,
  Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi (2);
Ch' (3) i' vidi Amor con tutti suo' argomenti (4)
  Mover (5) contra colei di ch' io ragiono,
  E lei (6) più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
  Etna qualor (7) da Encelado è più scossa,
  Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior (8) in su la prima mossa
  Non fosse (9) del dubbioso e grave assalto,
  Ch' i' non credo ridir sappia nè possa (10).
Ciascun per sè (11) si ritraeva in alto
  Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all' offesa (12),
  Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco (13),
  E la corda all' orecchia avea già tesa.

(1) Si danno di petto; cioè si avventano l'un contro l'altro, si vanno a scontrare, a urtare.

(2) Che si fanno dar luogo dall'aria, dalla terra e dal mare.

(3) *Che*, dipende dal pronome *altro*, che sta nel principio della terzina antecedente.

(4) Arnesi, strumenti, armi, macchine, ingegni.

(5) *Mover*, verbo neutro, *moversi*.

(6) *E lei*, suppliscasi *vidi movere*.

(7) Qualvolta, qualunque volta.

(8) Vie maggiore, assai maggiore.

(9) *Non fosse*, suppliscasi *il suono*.

(10) Il quale io non mi credo saper nè poter dare ad intendere.

(11) Ciascuno dei circostanti per la sua parte.

(12) Quel vincitore, cioè Amore, che dapprima era l'assalitore.

(13) Suppliscasi *avea*, che sta nel verso seguente.

Non corse mai sì levemente al varco (1)
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto, ond'(2) io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Che dolce m'era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben, com'a gran torto
  Chi abbandona lei (3), d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar (4) colpo, nè nocchier sì presto
  A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo (5) intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l'attende, agro (6) e funesto.

(1) Sì velocemente al passo.
(2) Delle quali, per le quali.
(3) Cioè essa virtù.
* Come quegli che abbandona la virtù si lagna a gran torto de' mali che glie n'avvengono.
(4) Schivare.
(5) Riparo.
(6) Acerbo.

I'era al fin (1) con gli occhi attento e fiso,
  Sperando la vittoria ond'esser sole (2);
  E per non esser più da lei diviso:
Come chi smisuratamente vole (3),
  Ch'ha scritto (4), innanzi che a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole,

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer che giammai mi sciogliaquinci (5):
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno (6);
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma (7)
Camilla e l'altre andar use in battaglia (8)
Con la sinistra sola intera mamma (9):
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo (10), com'ella fue (11)
Contra colui (12) ch'ogni lorica smaglia.

(1) All'esito, al successo della battaglia.
(2) Sperando che la vittoria sarebbe da quella parte dalla quale ella suole essere, cioè dalla parte di Amore.
(3) Vuole, brama.
(4) Che porta, che mostra scritte.
(5) Io mi sciolga di qui, dalle tue catene, dalla tua servitù.
(6) Che non solo il mio ingegno piccolo e basso, ma qualunque altro si voglia dei più eccelsi e più grandi, non lo arriverebbe a ridire.
(7) Non ebbe mai nulla di vero valore, suppliscasi, a comparazione di costei.
* Non ebbe mai valore eguale a quello di costei. — *Tassoni*.
(8) Vuol dir le altre Amazzoni, use, cioè solite, di andare in battaglia.
(9) Vuol dire colla destra mamma, mammella, tagliata.
(10) Pompeo.
(11) Com'ella fu ardente.
(12) Cioè contro Amore.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (oh gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par (1) delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera (2):
Senno e Modestia all'altre due confine (3);
Abito con Diletto in mezzo 'l core (4);
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell'Accoglienza e Accorgimento fore (5);
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d'infamia e sol Desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate:
E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate (6).
Tal venia contr'Amor, e 'n sì secondo (7)
Favor del Cielo e delle bennat'alme (8),
Che della vista ei non sofferse il pondo (9).

(1) Pajo.
(2) Sublime sopra le altre donne.
(3) Erano confini, cioè vicine, alle altre due, cioè ad Onestà e Vergogna dette di sopra. Ovvero, come alcuni intendono, confini alle altre due virtù dette teologali, cioè Giustizia e Fortezza.
(4) *In mezzo 'l core*, suppliscasi *erano*.
(5) Erano di fuori.
(6) E v'era somma bellezza con Castità, due condizioni che sì rare volte si trovano congiunte insieme.
(7) Tale veniva costei contro Amore, e con sì secondo, cioè propizio, prospero.
(8) Di quelle che si diranno appresso.
(9) Della vista di lei, ei (Amore) non potè sostenere il peso.

Mille e mille famose e care salme (1)

Torre gli vidi (2), e scotergli di mano
Mille vittorïose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano (3);
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo (4),
A cui tutto Israel dava (5) le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo (6);
Nè Ciro in Scizia (7), ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo (8).
Com'uom ch'è sano e'n un momento ammorba (9),
Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto (10),
Che (11) vergogna con man dagli occhi forba (12);
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto (13);
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

(1) Spoglie.
(2) Cioè vidi Laura torre ad Amore.
(3) Non riuscì sì strano ad Annibale, dopo tante vittorie, il cadere alla fine subitamente vinto dal giovane Scipione.
(4) Il gigante Golia.
(5) Volgeva fuggendo.
(6) Dipende dal verbo *giacque* del principio della terzina qui dietro.
(7) *Nè Ciro*, suppliscasi *giacque sì smarrito*.
(8) Ove la vedova, regina Tomiri, fece la grande e memorabile vendetta del figlio uccisole da' Persiani.
(9) Ammala, inferma. *Verbo neutro.*
(10) O come uomo colto in atto.
(11) Tale che egli; per cui egli.
(12) Forbisca.
(13) Tale era egli, Amore, ed anche in peggiore stato.

Non freme così 'l mar quando s'adira,
Non Inarime allor che Tifeo (1) piange,
Non Mongibel (2) s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne (3),
Ch'io vidi e dir non oso (4): alla mia Donna
Vengo. ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea indosso il dì (5) candida gonna;
Lo scudo (6) in man che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual. d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi (7); e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre vendette;
Ed io per me ne fui contento e sazio (8).
Io non porìa (9) le sacre benedette
Vergini ch'ivi fur, chiuder (10) in rima;
Non Calliope e Clio con l'altre sette (11).

(1) *Inarime*, Isola detta oggi d'Ischia. *Tifeo*, gigante, che i Poeti finsero imprigionato nella detta isola.

(2) Etna.

(3) Passo in silenzio, tralascio, qui cose gloriose e grandi.

(4) *E dir non oso*, perchè vincono il mio ingegno.

(5) Quel dì.

(6) Lo scudo dato da Pallade, cioè dalla Sapienza, a Perseo. Suppliscasi *avea*. — *Che*, accusativo.

(7) Alla qual colonna io vidi lui, cioè Amore, esser legato, cioè da Laura e dalle compagne, con una catena di diamanti e di topazj (simboli di costanza e di castità), infusa in mezzo al fiume Lete, la quale fu in uso tra le donne già un tempo, ma oggi non si usa più.

(8) E vidi la medesima Laura e quelle altre donne far di lui tale strazio, che bastò per vendetta di mille

altri offesi da esso, ed io per la parte mia me ne tenni vendicato compiutamente.
(9) Potrei.
(10) Cioè annoverar tutte.
(11) Nè lo potrebbono Calliope e Clio colle altre sette muse.

Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopea: queste gli strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo e spennacchiate l'ali (1).
Virginia appresso il fiero padre (2) armato
Di disdegno, di ferro e di pietate
Ch' (3) a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar (4) la lor barbarica onestate.
Giudit Ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca (5), che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare (6)
Trionfar vidi (7) di colui che pria
Veduto avea (8) del mondo trionfare.

(1) Cioè ad Amore.
(2) V'era Virginia presso al fiero padre.
(3) *Che*, dipende dal nome *padre*.
(4) Serbarono. Ciò fu dopo la vittoria che Mario ebbe dei loro mariti.
(5) Cioè Ippo.
(6) Famose.
(7) *Trionfar vidi*, suppliscasi *Laura*. — *Che*, accusativo.
(8) Io avea.

Fra l'altre la Vestal Vergine pia (1)
  Che baldanzosamente corse al Tibro (2);
  E per purgarsi d'ogni infamia ria (3),
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
  Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
  Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine (4)
  Quella che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine (5):
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
  Cui studio (6) d'onestate a morte spinse,
  Non vano amor, com'è 'l pubblico grido (7).
Alfin vidi una che si chiuse e strinse (8)
  Sopr' Arno per servarsi (9): e non le valse:
  Che forza altru' il suo bel pensier vinse (10).
Era 'l trionfo, dove (11) l'onde salse
  Percoton Baja: ch'al tepido verno
  Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse (12).

(1) *Fra l'altre*, suppliscasi *vidi*, la pia vergine vestale, Tuzia.
(2) Confidentemente, sicuramente, francamente, corse al Tevere.
(3) Del peccato appostole d'incontinenza.
(4) Straniere, non italiane.
(5) Volle morire.
(6) Amore, cura.
(7) Veggasi la quarta terzina di questo Trionfo.
(8) Piccarda da Firenze; cantata da Dante. *Si chiuse e strinse*, vuol dire, si fece monaca.
(9) In riva all'Arno, per serbarsi casta.
(10) E non le bastò, non le giovò; perocchè la forza altrui vinse la sua lodevole intenzione.
(11) Era la pompa trionfale di Laura nel luogo ove.
(12) Finge che la pompa trionfale di Laura dall' isola di Cipro (o di Citera), dove Amore dalla mede-

sima Laura era stato vinto e preso (veggasi il v. 100 e segg. del trionfo d'Amore, capitolo ultimo), passasse per mare a Baja, a man destra della detta isola; e dice che la stagione era un inverno tepido, volendo significare la temperata freddezza dell' animo di Laura e di quelle altre donne caste. — *Salse*, vuol dire *saltò*, cioè *sbarcò*, come in altri esempj ha notato molto bene il Monti nella Proposta, sotto la voce *salire*.

Indi, fra monte Barbaro ed Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa (1)
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella (2),
Perchè prima (3) col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor (4) l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque (5);
E la più casta era ivi la più bella (6).
Nè 'l trionfo (7) d' altrui seguire spiacque
A lui (8), che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperi nacque.
Così giugnemmo alla città soprana (9)
Nel tempio pria, che (10) dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia (11).

(1) Cioè in quella di Linterno.
* In Linterno era sepolto Scipione Affricano.
(2) Cioè Scipione Affricano maggiore, che ha nome dall' Affrica.
(3) Per la prima volta.
(4) Cioè del trionfo di Laura.
(5) Vuol dire che quel trionfo non riuscì meno mara-

viglioso a vederlo, di quel che ne avea portato la fama.

(6) Intende di Laura.

(7) *Il trionfo*, accusativo.

(8) Cioè a Scipione Affricano maggiore.

(9) Alla città sovrana, suprema, cioè a Roma.

(10) *Che*, accusativo.

(11) Due templi della Pudicizia erano in Roma, l'uno de' plebei, l'altro de' patrizj.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan (1), che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer (2) non sospetto,
Del comune nemico (3) in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe (4),
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto (5);
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe (6).

(1) Il giovine toscano Spurina, che per levare il sospetto e il timore che gli altri avevano di lui per la sua gran bellezza, si guastò di sua mano il viso con alcune ferite. *Accusativo.*

(2) Fecero.

(3) Cioè di Amore prigioniero.

(4) Cioè: la mia scorta (che è quell' ombra di cui si parla in principio del Trionfo d' Amore) mi disse il nome di alcuni di questi tali, per quanto ella ne seppe.

(5) *Che*, i quali, dipende da *parecchi altri*. — *Chiaro disdetto*, famoso rifiuto, contrasto, ripulsa. *Far disdetto* vale *dir di nò, contradire, sconsentire, repugnare.*

(6) Ippolito, figlio di Teseo; Giuseppe, figlio di Giacobbe.

TRIONFO
DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

In questo Capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
(Trionfo della Morte, Cap. I.)

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra.
Non con altr'arme (1) che col cor pudico,
E d'un bel viso (2) e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol nuovo a veder quivi (3)
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti (4) da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

(1) *Non con altr' arme*, dipende dalle parole *avendo vinto.*
(2) E coll'arme di un bel viso.
(3) Maraviglia non più veduta era il veder quivi.
(4) Uccisi.

Era la lor vittorïosa insegna,
In campo verde (1) un candido armellino,
Ch'oro fino e topazj al collo tegna (2).
Non uman veramente, ma divino
Lor andar (3) era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole,
Che tutte ornava e non togliea (4) lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra (5);
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista:
Ed una donna (6) involta in vesta negra,
Con un furor qual (7) io non so se mai
Al tempo de'Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai (8);

I' son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi (9) e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera (10).

(1) Il color verde del campo della insegna è figura della gioventù.
(2) Tenga.
(3) Andamento.
(4) Cioè non impediva agli altri.
* Non toglieva loro che potessero esser vedute, come fa il nostro Sole delle nostre stelle. — *Biagioli*.
(5) Vuol dire che quelle donne dimostravano di fuori il piacer che sentivano dell'onore acquistato.
(6) Cioè la Morte.
(7) Cioè, simile al quale.
(8) Cioè, qual sia il termine destinato alla tua vita, quando abbia a finir la tua vita.
(9) Da voi mortali.
(10) Vuol dir gente sciocca, di corta veduta, di poco intendimento, di giudizio torto. Dipende da *voi*.— *Innanzi sera*, prima di sera.
* Qui la Morte parla con Laura e con le compagne sue, che non erano d' intelletto offuscato; talchè di queste non è da dire che voglia intendere il Poeta, ma sì bene di coloro che innanzi la vecchiezza si muojono, a' quali il giorno, la vita, avanti sera s' oscura, ed avanti quel termine che l'età nostra naturalmente suole avere: e questi appunto chiamano importuna e fiera la morte, non avendo i vecchi giusta cagione di così chiamarla. *E compiei mia giornata innanzi sera*, disse altrove di Laura. — *Tassoni*.

I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all' ultimo (1) i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca (2);
E popoli altri (3) barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri (4) non m'aspetta,

Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta (5),
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro (6) metta.
In costor non hai tu ragione alcuna (7),
Ed in me poca; solo in questa spoglia (8):
Rispose quella che fu nel mondo una (9).
Altri so che n'arà più di me doglia (10),
La cui salute dal mio viver pende (11):
A me fia grazia che di qui mi scioglia (12).
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende (13),
E vede ond' (14) al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fè quella fera (15): e poichè 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco (16),
Disse, e so quando 'l mio dente le morse (17).

(1) Finalmente.
(2) Taglia.
(3) Ed altri popoli. Dipende dalle parole della terzina precedente, *i' ho condotto al fin.*
(4) Quando la gente.
(5) *Diletta*, verbo. Ripetasi *a voi.*
(6) *Dolce*, *amaro*, nomi sostantivi.
(7) Tu non hai diritto, potestà alcuna in costoro, cioè in queste mie compagne già morte.
(8) Cioè nel mio corpo.
(9) Unica, singolare.
(10) So che altri (il Poeta intende qui di sè stesso) avrà di questa cosa, cioè della mia fine, maggior dolore di quello che n'avrò io.
(11) *La cui salute*, dipende da *altri.* — *Pende*, dipende.
(12) Io avrò per grazia, a me sarà caro, che tu mi sciolga di qui, cioè mi liberi da questa prigione terrena.
(13) Fissa.

(14) E vede cosa di cui.
(15) Si fece, divenne *quella fera*, la Morte.
(16) *Le riconosco*, cioè coteste due compagne.
(17) * E so quando elle furono da me uccise.

Poi col ciglio men torbido e men fusco,
Disse: Tu che la bella schiera guidi,
Pur (1) non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che (2) sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; che tu passi
Senza paura e senza alcun dolore (3).
Come piace al Signor che 'n Cielo stassi,
Ed indi (4) regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose. Ed ecco (5) da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può (6) prosa, nè verso.
Da India, dal Catajo, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna (7).

(1) Sola tra le altre di questa schiera.
(2) *Che*, la quale. Dipende dal pronome *mio*, che vale *di me*. — *Sforzar posso*, ti potrei, se volessi, sforzare, in cambio di consigliarti. — *Egli*, voce che ridonda. — *Il migliore*, il meglio, il miglior partito.
(3) Sono disposta, dico, a fare che tu passi di questa vita senza paura ec.
(4) Di lassù.
(5) *Ed ecco*, suppliscasi, *io vidi*.
(6) In guisa che non lo può abbracciare, esporre compiutamente.

(7) Cioè dalla estremità orientale della terra alla estremità occidentale, quella gran moltitudine di gente morta in lunga successione di tempo, aveva già empiuto il mezzo, cioè il tratto interposto e le pendici, cioè le rive, i contorni. — *Pieno*, empiuto. *Magna*, grande.

Ivi eran quei che fur detti felici,
  Pontefici, regnanti e imperadori:
  Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' (1) son or le ricchezze? u' son gli onori
  E le gemme e gli scettri e le corone
  E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
  (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
  Alla fine ingannato, è ben ragione (2).
O ciechi, il tanto affaticar (3) che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica (4),
  E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi!
  Chi intende i vostri studj, sì mel dica (5).

(1) Dove.
(2) Ragionevole.
(3) *Affaticar*, verbo neutro.
(4) Alla terra.
(5) Vuol dire: chi ha diritta cognizione dei vostri studj, cioè delle vostre cure ed occupazioni, mi dica se in mille vostre fatiche ce ne ha una sola utile, sicchè non sieno tutte quante vanità manifeste.

Che vale a soggiogar (1) tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane (2)
  Con gli animi al suo danno (3) sempre accesi?

Dopo l' imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro (4),
  Via più (5) dolce si trova l' acqua e 'l pane
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
  Ma per non seguir più sì lungo tema (6),
  Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro (7).
I' dico, che giunt' era l' ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa (8),
  E 'l dubbio passo di che (9) il mondo trema.
Er' a vederla (10) un' altra valorosa
  Schiere di donne non dal corpo sciolta (11),
  Per saper s' esser può Morte pietosa (12).
Quella bella compagna er' ivi accolta (13)
  Pur (14) a veder e contemplar il fine,
  Che far conviensi (15), e non più d'una volta.

(1) Che giova il soggiogare, il soggettare.
(2) Straniere.
(3) Al proprio danno; a procacciare il proprio danno.
(4) E dopo gli acquisti di terre e di ricchezze fatti col sangue.
(5) Vie più, assai più.
(6) Argomento che vorrebbe tante parole.
(7) È tempo ch' io torni al mio primo proposito.
(8) Cioè della vita di Laura.
(9) Cioè, il dubbio passo della morte, di cui.
(10) Era quivi presente a vederla, cioè a veder Laura.
(11) Cioè ancora in vita.
(12) Dipende dalle parole *era a vederla*.
(13) Quella bella compagnia era ivi raccolta.
(14) Solo.
(15) Che a tutti i mortali bisogna fare.

Tutte sue amiche (1), e tutte eran vicine:
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse (2);
Non già per odio, ma per dimostrarsi (3)
Più chiaramente nelle cose eccelse (4).
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti (5),
Per ch' io lunga stagion cantai (6) ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti (7).
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben: ma non le valse (8)
Contra la Morte in sua ragion sì rea (9).
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse (10)
In poche notti (11), e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte (12).

(1) *Tutte sue amiche*, suppliscasi *erano*.
(2) Si tolse la più eccellente creatura del mondo, cioè Laura.
(3) Dimostrare la sua potenza.
(4) *Nelle cose eccelse*, qual era Laura.
(5) Senza che apparisse però una lagrima in quei begli occhi.
(6) Per i quali occhi lungo tempo cantai.
(7) Cioè godendo in quel punto di una sicurtà d'animo e di una pace che erano frutti della sua bella vita.
(8) Quelle donne diceano: e tale fu ella veramente; ma ciò non le valse.
(9) Cioè sì dura esattrice de' suoi diritti.
(10) Che sarà dell'altre donne mortali, se questa patì ardore e gelo?
(11) Cioè nel breve tempo dell'ultima infermità.
(12) Tu che lo ascolti, te lo immagina.

L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile:
  Che già mi strinse (1), ed or, lasso, mi sciolse!
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse (2),
  Nè di morte, quant'io (3) di libertate,
  E della vita, ch'altri non mi tolse (4).
Debito (5) al mondo e debito all'etate
  Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima (6),
  Nè a lui torre ancor sua dignitate (7).
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima (8):
  Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima (9).
Virtù morta è, bellezza e cortesia;
  Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai (10) in donna atto perfetto?
  Chi udirà 'l parlar di saper pieno (11),
  E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno (12),
  Con tutte sue virtuti in sè romito (13),
  Fatt'avea in quella parte (14) il ciel sereno.

(1) Vuol dire: nel qual giorno e nella quale ora io già m'innamorai.

(2) *Si dolse*, suppliscasi *tanto*.

(3) *Quant'io*, suppliscasi *mi dolsi* o *mi dolgo*.

(4) Vuol dire: e che la Morte non abbia spento ancor me.

(5) Era dovuto.

(6) Prima di Laura cacciar dal mondo me, il quale vi era giunto prima di essa.

(7) Nè ancora togliere a lui, al mondo, il suo maggior pregio ed ornamento, che consisteva in Laura.

(8) Ora qual fosse il dolore, qui, cioè da me in questo luogo, non si misura, non si determina.

(9) Che non solo io non ardisco di ragionarne, ma eziandio appena oso pensarlo.
(10) Mai più da ora innanzi.
(11) Pieno di sapere.
(12) Lo spirito di Laura, col suo partirsi, essendosi partito, da quel bel seno.
(13) Raccolto, ristretto.
(14) In quella parte alla quale aveva indirizzato il suo volo.

Nessun degli Avversarj (1) fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista (2) oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito (3).
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta (4),
E per desperazion fatta (5) secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume (6),
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume (7).
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar (8) come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi (9),
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

(1) Nessuno degli spiriti maligni.
(2) Sembianza.
(3) Finito.
(4) Ciascuna delle donne circostanti era intenta solo al bel viso.
(5) *Fatta*, suppliscasi *era*.
(6) Da sè medesima si consumi.

(7) Mantenendo insino alla fine il suo consueto costume.
(8 Riposarsi.
(9) Dipende dal verbo *era*, che sta nell'ultimo verso della terzina. — *Quasi*, come.

CAPITOLO SECONDO

Infino a qui il Petrarca narra un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d' Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l'orribil caso (1),
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso (2),
Spargea (3) per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone (4)
Suol de' sogni confusi tôrre il velo (5),
Quando donna sembiante alla stagione (6),
Di gemme orïentali incoronata (7),
Mosse vêr me da mille altre corone (8);
E quella man già tanto desiata,
A me, parlando e sospirando, porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio (9).
Come 'l cor giovenil (10) di lei s' accorse.
Così (11), pensosa, in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi (12) in una riva,
La qual ombrava un bel lauro (13) ed un faggio.

(1) Cioè la notte che venne dopo la morte di Laura.

(2) Onde io sono rimaso qui, cioè in terra, come uomo cieco, essendo privato del mio sole.
(3) *Spargea*, dipende dal nome *la notte*.
(4) Coll'aurora; in sull'alba.
(5) Suol rischiarare i sogni; suole apportare i sogni veri. Stimarono gli antichi che i sogni che si veggono in sul mattino, fossero più conformi alla verità che gli altri.
(6) Somigliante a quell'ora. Vuol dir, somigliante all'Aurora.
(7) *Incoronata*, dipende dal nome *donna*.
(8) Si mosse, venne, verso di me, da una compagnia di mille altre anime medesimamente incoronate: vuol dire, dal paradiso.
(9) Ti ritrasse dalla comune strada, dalla volgare usanza, del vivere.
(10) Tosto che il tuo core giovenile.
(11) Così dicendo.
(12) Mi fece.
(13) La quale (*accusativo*) adombrava un bel lauro.

Come non conosch' io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora (1):
Dimmi pur, prego (2), se sei morta o viva.
Viva son io: e tu sei morto ancora.
Diss'ella; e sarai sempre (3), finchè giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga (4):
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi (5) e frena,
Anzi che 'l giorno. già vicin, n'aggiunga (6).
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
Ch'ha nome vita, che per prova 'l sai.
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena (7).
Rispose: Mentre (8) al vulgo dietro vai,
Ed all'opinïon sua cieca e dura (9),
Esser felice non puo' (10) tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion oscura

Agli animi gentili; agli altri è noja (11).
Che hanno (12) posto nel fango ogni lor cura.

(1) Piange.
(2) Dimmi solamente, ti prego.
(3) *E sarai sempre*, cioè morto.
(4) Ma il tempo che ora ci è conceduto da stare insieme, è breve, e noi abbiamo gran quantità di cose che ci vorremmo dire.
(5) *T' avvisa*, avverti, sta' avvertito. *Stringi*, riduci in poche parole.
(6) Prima che ci sopraggiunga, ci arrivi.
(7) Ed io soggiunsi: deh dimmi, poichè tu il sai per prova, se al fine di quest'altra sirena che si chiama vita, il morire è così gran pena come si crede. — Chiama la vita *altra sirena*, cioè *quarta sirena*, da aggiungersi alle tre della favola.
(8) Finchè.
(9) Pertinace.
(10) Puoi.
(11) Pena, affanno.
(12) I quali hanno.

Ed ora il morir mio, che sì t'annoja (1),
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi (2)
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Cajo e Mezenzio (3):
Fianchi, stomachi (4), febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte (5),
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte (6),

E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso (7);
Che altro ch' un sospir (8) breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' (9) dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui che i giorni conta (10),
E pargli l' un mill' anni (11), e indarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta (12)!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive (13);
E sempre un stil (14), ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei (15) pensa, o di lei parla o scrive.

(1) Ti pesa, ti duole, ti addolora.
(2) Avea, tenea fissi nel cielo.
(3) Vuol dire: i tormenti che i tiranni fanno patire — *Cajo*, Cajo Caligola.
(4) Mali di fianco o di stomaco.
(5) Non dolga fortemente.
(6) Perchè si riconforti, rinvigorisca.
(7) Che, quanto a sè, forse è debole.
(8) Che altro se non un sospiro.
(9) Udii.
(10) Colui, cioè il poeta, che conta i giorni, cioè quelli, passati i quali, esso si crede di avere a riveder la sua Laura.
(11) E ogni giorno gli par mill' anni.
(12) Vuol dire: e mai non entra, non si riduce, in terra, cioè in sua vita, a pensar di proposito a sè medesimo e a' casi suoi.
(13) Cioè va errando per cento parti.
(14) Una stessa usanza; uno stesso andamento. Cioè quello che è significato nel verso appresso.
(15) Cioè di Laura.

Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella (1),
Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.

Riconobbila al volto e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto (2) di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo (3) er' io più lieta
Che qual (4) d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta (5).
Deh. Madonna, diss' io. per quella fede (6),
Che vi fu, credo, al tempo (7) manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede (8),
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta (9) ?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

(1) Alcuni intendono la Morte, altri la nutrice ovvero un' amica di Laura.
(2) A paragone, a comparazione.
(3) Cioè il passo della morte.
(4) Qualunque, chiunque, chi.
(5) Pietà, compassione.
(6) Fedeltà mia.
(7) A suo tempo, in vostra vita.
(8) Ed ora vi è maggiormente manifesta nel volto di Dio.
(9) Senza partirvi però dal proposito di serbar la vostra onestà.

Appena ebb' io queste parole ditte (1),

Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
 Ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte (2):
Poi disse sospirando: Mai diviso
 Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso (3).
Perchè a salvar te e me, null'altra via (4)
 Era alla nostra giovenetta fama;
 Nè per ferza è però madre men pia (5).
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
 Anzi arde: or sì convien ch'a ciò provveggia (6);
 E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia (7):
 Questo fu quel che ti rivolse e strinse
 Spesso, come caval fren che vaneggia (8).
Più di mille fiate ira dipinse
 Il volto mio, ch'Amor ardeva il core (9);
 Ma voglia, in me, giammai ragion non vinse.

(1) Dette.
(2) Facoltà, potenze, abbattute.
(3) Colla varia attitudine del mio viso, or severo or benigno.
(4) Nessun' altra via.
(5) Nè una madre è però meno amante e meno pietosa, perchè ella usi co' figliuoli la sferza.
(6) Io provvegga.
(7) Vuol dire: vegga costui, cioè il poeta, l' attitudine del mio volto, e non vegga il cuore.
(8) *Caval*, accusativo. *Fren*, nominativo. *Che* relativo di *caval*.
* Come il freno modera il cavallo che vaneggia, che fa il pazzo.
(9) *Che*, si riferisce *a mille fiate*. *Il core*, il mio cuore.

Poi se vinto te vidi dal dolore,

Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon (1) troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni (2).
Allor provvidi d' onesto soccorso (3).
Talor ti vidi tali sproni al fianco (4),
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto (5)
Salvo (ond'(6) io mi rallegro), benchè stanco.

(1) La passione.
(2) Questi se ne muore se io non l' ajuto: io ne veggio i segni.
(3) Di darti onestamente soccorso.
(4) Cioè vidi i tuoi desiderj essere in tal gagliardia.
(5) Condotto.
(6) Di che, della qual cosa.

Ed io: Madonna, assai fora gran frutto (1)
Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede (2)! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi (3).
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo

Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei (4):
E piacemi 'l bel nome (5) (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo (6).
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi (7)
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre (8),
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi (9).
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre (10):
Che concordia era tal dell'altre cose (11),
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre (12).

(1) Frutto abbastanza grande sarebbe.
(2) Uomo di poca fede!
(3) E parve che s'accendesse in viso.
(4) *Che* (relativo di *nodo*) avevi intorno al core.
(5) La bella fama.
(6) Moderazione, misura.
(7) Dolorosi.
(8) Volevi mostrarmi quello che io vedeva sempre, cioè l'amore che mi portavi.
(9) Desti a vedere a tutto il mondo quel che tu avevi nel cuore.
(10) Di qui, da ciò nacque quel mostrarmiti così fredda; cosa di cui tu ti distemperi, ti struggi, anco al presente.
(11) Perocchè nelle altre cose era tra noi due tal concordia, tal conformità, quale è quella che suole esser giunta, conosciuta, prodotta, da amore temperato da onestà.
(12) Purchè onestà lo temperi.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose (1).
Tu eri di mercè chiamar (2) già roco,

Quand'io tacea (3); perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco (4).
Non è minor il duol perch'altri 'l prema (5),
Nè maggior per andarsi lamentando (6):
Per fizïon non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi (7).
Dir più non osa il nostro amor cantando? (8)
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte (9), duolti. (tolsi:
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men (10) ti
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti (11)
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti (12), e con pietate a te fur volti.

(1) Ma l'uno le appalesò, l'altro le ascose.
(2) Di chieder pietà.
(3) Ed io al contrario tacea.
(4) Suppliscasi *in me*.
(5) Perchè uno lo tenga celato, come faceva io.
(6) Se uno si va lamentando.
(7) Ricevetti le tue parole d'amore sola, essendo tu presente, cioè non come io soleva ricevere i tuoi versi, in iscritto e per altre persone, ma dalla tua propria bocca.
(8) Pare che fossero parole di qualche canzonetta amorosa, che a quei tempi sarà stata cognita, ovvero di qualche componimento dello stesso poeta. — *Cantando*. Alcuni intendono: *cantando tu*. E questo credo che sia il meglio. Pure può anche intendersi ragionevolmente che alle parole d'amore del poeta, Laura, per torre sè d'impaccio e non torre lui di speranza, rispondesse cantando. Che Laura non fosse insolita di cantare vedesi dalla prima terzina del Sonetto LXVI. della prima Parte, e dalla terza stanza della Canzone II della Parte seconda.
(9) Come di parte ingiusta. Cioè come se, avendo io

dato a te il cuore e raccolti a me gli occhi, avessi fatto le parti in maniera ingiusta.

(10) *Il meglio e il più*, cioè il mio cuore. *Il men*, cioè gli occhi.

(11) Che se anche ti furon tolti; cioè gli occhi miei.

(12) Essi occhi ti furono altresì renduti più di mille e mille volte.

E state foran (1) lor luci tranquille
Sempre vêr te, se non ch' ebbi temenza (2)
Delle pericolose tue faville (3).
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon, ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai (4) beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata (5).
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido (6):
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui (7).
Che (8) potea 'l cor, del qual sol io mi fido (9),
Volgersi altrove, a te essendo ignota (10):
Ond' io fora men chiara e di men grido (11).
Questo no, rispos' io; perchè la rota
Terza del ciel (12) m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse (13), stabile ed immota.

(1) Sarebbero.

(2) Verso te, se non fosse stato che io ebbi temenza.

(3) Che il tuo pericoloso ardore non ci conducesse a qualche mal passo.

(4) Abbastanza.

(5) Che ebbi troppo oscura patria.

(6) Alla bella Firenze tua patria. Dice *nido fiorito* per allusione alla voce *Fiorenza*.

(7) Ma abbastanza bello fu quel paese dal quale, nel quale, io ti piacqui.

* Fu abbastanza bello, poichè in esso ti piacqui.

(8) Perocchè, per essere io nata così lungi dalla tua patria. — Si riferisce a' due primi versi della terzina di sopra.

(9) Potea il tuo cuore, nel qual solo è riposta ogni mia confidenza.

(10) Volgersi, cioè ad altro amore, essendo io ignota a te.

(11) Sarei meno famosa e di minore celebrità, rinomanza.

(12) La terza sfera del cielo, cioè quella di Venere.

(13) Ove che ciò fosse.

* Favellando poeticamente ed amatoriamente, risponde il Poeta a Laura, che o fosse ella nata in Toscana, o in qualsivoglia parte del mondo, era egli infallibilmente dalla stella di Venere destinato ad esser suo amante. — *Tassoni*.

Or che si sia (1), diss' ella, i' n' ebbi onore,
   Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto (2)
   Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora, dell' aurato letto (3)
   Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
   Già fuor dell' Oceàno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole (4):
   S' a dir hai altro, studia (5) d' esser breve,
   E col tempo dispensa le parole (6).
Quant' io soffersi mai, soave e leve (7),
   Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio (8);
   Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve:
Però saper vorrei, Madonna, s' io
   Son per tardi seguirvi, o se per tempo (9).
   Ella, già mossa (10), disse: Al creder mio (11)
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

(1) Checchè sia; sia quel che si voglia.

(2) A causa del piacer che tu provi.
(3) Dal suo talamo d'oro.
(4) Questa, cioè l'Aurora, viene per dividerci, per separarci, della qual cosa mi duole.
(5) Procura, ingégnati.
(6) Cioè, proporziona la quantità delle tue parole a quella del tempo.
(7) Lieve.
(8) Il tuo parlare dolce e pietoso.
(9) Sono per seguitarvi, cioè morrò, tardi o presto.
(10) Già mossa per partirsi.
(11) Per quel che io credo.

TRIONFO

DELLA FAMA



CAPITOLO PRIMO

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d'Amore, notifica come dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro e 'n vita il serba.
(Trionfo della Fama Cap. I.)

Da poi che (1) Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo (2) il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea (3),
Pallida in vista, orribile e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella (4)

Che trae l'uom del (5) sepolcro e 'n vita il serba.
Quando in sul giorno l'amorosa stella (6)
Suol venir d'Orïente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole (7)
Verrà 'l maestro (8), che descriva appieno
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core (9),
L'occhio mio non potea non venir meno (10).

(1) Poichè; posciachè.
(2) Da questa terra. — *Suo*, cioè d'esso mondo.
(3) Cioè la Morte.
(4) Cioè la Fama.
(5) Dal.
(6) Quale in sul far del giorno il pianeta di Venere, la Diana
(7) Da quali scuole di arte rettorica o poetica.
(8) Dicitore eccellente.
(9) Con tutto, non ostante il gran desiderio di rimirare, che ardea nel mio cuore.
(10) Non essere abbagliato dalla gran luce.

Scolpito per le (1) fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov' io scorsi (2)
Molti di quei che legar vidi Amore (3).
Da man destra, ove (4) prima gli occhi porsi,
La bella donna (5) avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso (6), a gran pena mi accorsi.
L'un (7) di Virtute e non d'Amor mancipio,
L'altro (8) d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì gloríoso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata;
Siccome (9) in Campidoglio al tempo antico

Talora per via Sacra o per via Lata (10).
Venian tutti in quell'ordine, ch' i' dico (11);
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio (12)
Il nome al mondo più (13) di gloria amico.

(1) Cioè nelle.
(2) Dell' onorata gente, che veniva in compagnia della Fama; tra la quale io scorsi.
(3) Ch' io vidi esser legati da Amore.
(4) Alla qual parte. — *Porsi*, volsi.
(5) La Fama.
(6) Ma qual di questi due ella avesse più d'appresso.
(7) *L' un*, cioè Scipione. *Mancipio*, schiavo.
(8) *L' altro*, cioè Cesare.
(9) *Siccome*, suppliscasi *si vedeva* o *veniva* o altra cosa tale.
(10) Strade trionfali di Roma.
(11) Che io sto dicendo; che io sono per dire.
(12 Presso al ciglio; cioè nella fronte, come ha detto di sopra.
(13) *Più*, massimamente, sopra gli altri. — *Di gloria amico*, dipende da *nome*.
* Intendi, che ciascuno fosse segnato con quel nome che in lui era più noto, e il faceva più glorioso al mondo. Per esempio *Julius Caesar Imperator; Octavianus Augustus; Africanus Major*, ec. — *Tassoni.*

I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due (1)
L'un seguiva il nipote e l' altro il figlio (2)
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue (3):
E quei (4) che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri, da tre figli accompagnati (5):
L' un giva innanzi, e duo (6) ne venian dopo;
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati (7).

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
 Colui, che col consiglio e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior uopo (8):
Di Claudio dico, che notturno e piano (9),
 Come 'l Metauro vide (10), a purgar venne
 Di ria semenza il buon campo Romano (11).
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
 Ed un gran vecchio il secondava appresso (12)
 Che con arte Anniballe a bada tenne.

(1) Scipione e Cesare.
(2) *L'un*, Scipione, *accusativo. Il nipote*, Scipione Affricano minore. *L'altro*, Cesare, *accusativo. Il figlio*, Ottaviano Augusto.
(3, Senza pari alcuno, fu al mondo.
(4) Publio e Gneo Scipioni; quegli padre di Scipione Affricano maggiore e di Scipione Asiatico, questi di Scipione Nasica. *Volser*, vollero.
* Ordina: e quei due padri accompagnati da tre figli, che vollero chiudere il passo a' nemici colle membra sue.
(5) *Duo padri*, i suddetti Publio e Gneo. *Da tre figli*, dall' Affricano maggiore, dall' Asiatico e da Nasica.
(6) *L'un*, l' Affricano maggiore. *Duo*, l' Asiatico e Nasica.
(7) E l' ultimo, cioè Nasica, era il più lodato per la bontà dei costumi.
(8) Bisogno.
(9) Dico di Claudio Nerone, il quale di nottetempo e quetamente.
(10) Veduto che ebbe il Metauro. Giunto che fu al Metauro.
(11) *Di ria semenza*, cioè de' Cartaginesi. *Il buon campo romano*, il paese romano, l' Italia.
(12) *Ed un gran vecchio*, cioè Fabio Massimo dittatore, *il secondava appresso*, cioè veniva subito dopo di lui.

Un altro Fabio (1), e duo Caton con esso:
  Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli (2):
  Un Regol, ch' amò Roma e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida o Crasso
  Con l'oro, ond' (3) a virtù furon ribelli:
Cincinnato e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno (4): e 'l gran Cammillo
  Di viver prima, che di ben far (5), lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond' (6) altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse (7),
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch' orba non fusse (8).
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici (9): oh fiero voto,
  Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse (10)!
Curzio con lor venìa non men devoto (11),
  Che di sè e dell' arme empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente voto.

(1) Cioè Fabio Rutiliano.
(2) *Duo Paoli*, i due Paoli Emili, padre e figlio. *Duo Marcelli*, padre e figlio.
(3) Per cui.
(4) Che non si discostano un punto da Fabrizio e da Curio. Vuol dire: che nei loro costumi e fatti furono somigliantissimi a questi due.
(5) Di far bene, cioè alla sua patria.
(6) Colà onde. Vuol dir, dall' esilio in patria.
(7) Percosse. Vuol dir, condannò a morte.
(8) E sofferse di viver orbo, cioè privo del figlio, per amore della milizia, acciocchè ella non fosse orba, cioè a dir priva della buona disciplina.

(9) Si scagliò in mezzo ai nemici per essere ucciso.
(10) Recò ad una medesima qualità di morte.
(11) Medesimamente, cioè come i Deci, devoto, cioè sacro per voto, agli Dei d'inferno, in pro della patria.

Mummio, Levino, Attilio (1); ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse (2)
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse (3);
E quel ch'armato, sol, difese il monte (4),
Onde poi fu sospinto (5); e quel (6) che solo
Contra tutta Toscana tenne (7) il ponte:
E quel (8) che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno (9), e poscia l'arse,
Sì seco irato che (10) non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse (11)
Contr'a' Cartaginesi; e chi (12) lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

(1) Attilio Calatino.
(2) Eravi quel, cioè Gneo Popilio, che cinse il re di Siria, Antioco.
* Gneo Popilio, chiudendo Attilio ambasciatore d'Antioco, che chiedeva tempo alla risposta, in un cerchio fatto colla verga che avea in mano, imposegli di rispondere prima che uscisse di quello. L'atto ardimentoso e le parole di quel magnanimo strinsero quel re sì, che acconsentì alla proposta del Senato.
(3) Lo costrinse a fare il suo volere.
(4) *Quel*, Manlio Capitolino. *Il monte* del Campidoglio.
(5) Dal quale fu poi precipitato.
(6) Orazio Coclite.

(7) Difese.
(8) Muzio Scevola.
(9) Cioè, volendo uccider Porsena, sbagliò il colpo.
(10) *Che*, dipende da *sì*.
(11) E colui che riportò la prima vittoria navale. Vuol dir Cajo Duilio.
(12) Colui che; cioè Lutazio Catulo.

Appio conobbi agli occhi, e a'suoi (1), che gravi
Furon sempre e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande (2) con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe (3),
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi (4),
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel, che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi (5);
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva (6) era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che (7) 'l livido maligno (8)
Tumor di sangue, bene oprando (9), oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno (10).

(1) Conobbi Appio Claudio dalla sua cecità, e dalla compagnia di quelli della sua famiglia.
(2) Pompeo Magno.
(3) E se non fosse che il suo lume langue in sull'ultimo.
* *Ebe* dal latino *hebet*. Nota eziandio un tempo per l'altro. *Langue* per *languì*. Accenna il misero fine di Pompeo, e la sconfitta di Farsaglia.
(4) Fra gl'Italiani.
(5) Quel, cioè Papirio Cursore, che dalla sua destrezza e agilità ebbe il nome di Cursore, e fu il fiore degli uomini del suo tempo.
(6) Intendono chi Valerio Corvino, chi altri.

(7) *Che*, accusativo.
(8) Vuol dire Appio Claudio, gonfio della nobiltà della sua stirpe.
(9) Bene operante. Riferiscasi a Volunnio.
(10) Degno.

Cosso. Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva (1),
E membra rotte, e smagliate arme e fesse:
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva (2).
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor, e Fulvio Flacco,
Ch'agl' ingrati troncar, a bel studio erra (3);
E 'l più nobile Fulvio (4); e sol un Gracco (5)
Di quel gran nido (6) garrulo e inquïeto,
Che fè 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu; chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede (7):
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.

(1) E in disparte da quella moltitudine di valorosi ed illustri, io vedeva andare.
* Perchè tante gloriose ferite ricevettero, combattendo, ne' corpi loro, seguita che quei tre gloriosi avevano le armi e le membra rotte.
(2) Ma l'uno di essi, cioè Marco Sergio, è levato, cioè privato, di fama, da un malvagio discendente, cioè da Sergio Catilina.
(3) Che errà a bella posta per troncar la vita agl' ingrati. Fulvio Flacco, avute lettere del Senato ro-

mano, immaginando che esse, come era vero, facessero grazia della vita a quelli di Capua, indugiò di leggerle insin dopo che ebbe fatto troncar la testa ai colpevoli.

(4) Fulvio Nobiliore.

(5) Pone tra i famosi un solo della casa dei Gracchi, cioè il padre di Tiberio e di Cajo.

(6) Cioè di quella insigne famiglia.

(7) Dico, Quinto Metello Felice, e suo padre e suo figlio. — *Rede*, erede, figlio.

Poscia Vespasïan col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio (1);
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successïone infino a Marco (2),
Ch' ebber almeno il natural desio (3).
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco (4),
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque (5):
L' altr' (6) era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù relinque (7).

(1) Dico col figlio Tito, e non già con Domiziano.

(2) Bella successione di principi; Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio.

(3) La rettitudine e la virtù naturale e morale, se non ebbero la teologica.

(4) Mentre che io, cupido, varco, cioè passo oltre cogli occhi.

(5) Vidi Romolo e i cinque re che vennero dopo di lui.

(6) L' altro, cioè il settimo ed ultimo re, Tarquinio il superbo, era in terra, carico di mal peso, cioè di catene, o cosa simile.

(7) Come avviene a chi abbandona la virtù.

CAPITOLO SECONDO

In questo Capitolo, prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte (1),
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte (2).
Ma disviârmi i peregrini egregi (3):
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi (4);
Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo (5), vinse paesi diversi.
Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi (6),
Non già correr così, ch' ebbe altro intoppo (7).
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi (8)!
I tre Teban, ch' io dissi (9), in un bel groppo (10):
Nell' altro, Ajace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse (11).

(1) Cioè il popolo romano.
(2) Io congiungeva, cioè a dir confrontava, le cose che io vedeva cogli antichi libri, dove sono descritti i nomi, le virtù e le opere di quella gente; e mi accorgeva che in sì fatto discorso della mia memoria mancava gran parte del vero, cioè che le cose scritte nei libri erano di gran lunga inferiori alle vere.

(3) Ma gli egregi stranieri mi disviarono, mi distolsero, da questi pensieri.

(4) *I duo chiari Trojani*, Ettore ed Enea. *I duo gran Persi*, io intendo Ciro e Cambise.

* Altri intende i due Darj, il primo cioè e l'ultimo.

(5) Alessandro Magno, che da Pella, metropoli della Macedonia, correndo fino all'India.

(6) *L'altro Alessandro*, l'Epirota, non lunge di là.

(7) Ebbe a fare con ben altra gente che quella che fu soggiogata da Alessandro Magno.

(8) Vuol dire che questo Alessandro si avrebbe acquistato gloria pari al Macedone, se non fosse stata la diversità della fortuna. — *Scindi*, tagli, levi.

(9) *I tre Tebani*, Bacco, Ercole, Epaminonda. Suppliscasi *vidi*. *Ch'io dissi*, nel v. 93 del Capitolo precedente.

(10) In un altro groppo.

(11) Che, poco felici nelle mogli, fecero al mondo grandi guerre.

Leonida, ch'a' suoi (1) lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena (2),
E 'n poca piazza (3) fè mirabil cose:
Alcibïade, che sì spesso Atena (4),
Come fu suo piacer (5), volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena:
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse (6);
E 'l buon figliuol (7), che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse (8):
Temistocle e Teseo con questa setta (9);
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura: e l'altrui vizio (10)
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch'un piccol interstizio (11).
Focïon va con questi tre di sopre (12),

Che di sua terra fu scacciato e morto (13):
Molto diverso il guidardon dall'opre!

(1) A' suoi trecento soldati.
(2) Disse alla sua gente: pranzate, compagni, chè avete a cenar questa sera tra i morti. — *Prandio*, pranzo.
(3) In piccolo spazio, in luogo angusto. Cioè nello stretto delle Termopile.
(4) Atene.
(5) A suo piacere; come a lui piacque.
(6) Milziade, che salvò la Grecia dalla servitù de' Persiani.
(7) Cimone.
(8) Perchè il corpo del padre, morto in prigione, non fosse privato di sepoltura, consentì di star prigione esso.
(9) Con questa schiera. Cioè con Alcibiade e Milziade detti di sopra, e con Aristide e Focione che si diranno appresso, tutti Ateniesi trattati da' lor cittadini sconoscentemente.
(10) La perversità dei loro cittadini.
(11) *Nulla meglio scopre Contrari duo con piccolo interstizio*, leggono quasi tutte le stampe. Qui l'errore della lezione nuoce al senso in modo, che contra l'usato da me in questo Comento, e contro il detto nella Prefazione, non posso astenermi di emendarlo. Questo passo, letto così, non ha senso; ma diverrà chiarissimo, purchè invece di *con* si legga *ch' un*. Il poeta scrisse congiuntamente, secondo l'uso de' tempi *chun;* o forse, con ortografia rozza, *chon;* o forse anche *con*, per *c' on*, cioè *c' un*. I copisti più moderni, e gli editori, non seppero distinguere le due parole. Vuol dire dunque: nulla fa meglio apparire due cose contrarie, che il trovarsi esse a poco intervallo l'una dall'altra.
(12) *Con questi tre*, Aristide, Teseo e Temistocle, detti di sopra.
(13) Dalla sua città fu scacciato e ucciso.

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto (1),
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso (2),
D'esser senza i Roman, ricever torto (3).
Con lui (4), mirando quinci e quindi fiso,
Jeron Siracusan conobbi (5), e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso (6).
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia (7): manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio (8);
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio (9):
In abito diversa, in popol folta (10)
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte (11) tutta in sè raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo (12)
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fè l'opra, gli venia da tergo (13);
A lui fu destinato (14): onde da imo
Perdusse al sommo (15) l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo (16).

(1) Quando, tosto che io mi volsi, ebbi veduto, vidi il buon Pirro.

(2) E parevagli; e stimava.

(3) Che gli fosse fatto torto, non trovandosi, per non trovarsi, in quel trionfo in compagnia de' Romani, da lui seguitati in sua vita con tanta fede e amicizia.

(4) Presso a lui, in sua compagnia, allato a lui. Dipende dalle parole del verso seguente.

(5) Mirando fiso di qua e di là, conobbi Jerone Siracusano. Significa che Jerone era in compagnia di Massinissa.

(6) Molto diviso, lontano, da loro, cioè da Jerone e da

Massinissa, l'uno e l'altro amici dei Romani. Dice *diviso*, lontano, per dare ad intendere il grande odio portato da Amilcare ai Romani, al contrario di Jerone e di Massinissa.

(7) *Il re di Lidia*, Creso.

(8) Vidi Siface similmente straziato dalla Fortuna. *Pari* vuol dir, pari a Creso; o rispetto alla condizione regia, o rispetto alla disavventura, nel qual caso la susseguente preposizione *a* varrebbe *per;* altrimenti ella si dee pigliare per *in*, e riferire a *vidi*. Pari si potrebbe anche intendere, a paro con Creso, allato a Creso, in un pajo, in una coppia con Creso.

(9) Appresso, davanti, al tempio di Delfo.

(10) Vuol dir, molta di numero.

(11) *Una parte* di quella schiera compagna della Fama.

(12) Intende di Davidde. *Volse* vuol dir *volle*, *ebbe intenzione*.

(13) Ma colui, cioè Salomone, che fece veramente il Tempio, recando ad effetto la intenzione del padre, gli venia da tergo, dietro.

(14) *A lui fu destinato* il far grande albergo a Dio. *Da imo*, dalle fondamenta.

(15) Condusse. *Sommo*, sostantivo.

(16) Sebbene egli, a parer mio, non fu tale architetto, non fece così bello edifizio, dentro, cioè nel cuor suo. Accenna i trascorsi di Salomone.

Poi quel (1) ch'a Dio familïar fu tanto
  In grazia, a parlar (2) seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto (3):
E quel (4) che, come un animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia (5).
Oh fidanza gentil (6)! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato, aver suggetto (7),
  E 'l ciel tener (8) con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro (8), a cui fu detto

Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all umana salute (10) era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto (11) delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi (12) un poco.
Poi, stendendo la vista, quant' io basto (13),
Rimirando, ove l' occhio oltra non varca (14),
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto (15).

(1) Mosè.
(2) Da parlare; che egli parlava; fino a parlare. Dipende da *tanto*.
(3) Cosa di cui nessun altro si può vantare.
(4) Giosuè.
(5) Per avere agio di raggiungere i suoi nemici.
(6) Oh potere della confidenza che si abbia in Dio! *Cole*, onora.
(7) Soggetto; in sua soggezione.
(8) E fermare il cielo.
(9) Il padre de' credenti, Abramo.
(10) Al nascimento, al soggiorno e alla morte del Salvatore.
(11) Fu fatto, cioè da Labano, il giuoco.
(12) Vidi allontanarsi.
* Accenna l' allontanamento in che stette dal padre, quando venduto dagl' invidiosi fratelli, fu menato in Egitto, ove acquistò gloria e grandezza.
(13) Posso.
(14) Fino al termine che l' occhio non oltrepassa, oltre a cui l' occhio non passa.
(15) Corrotto, depravato, dalla passione dell' amore.

Di qua da lui chi (1) fece la grand' arça,
E quel (2) che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì (3) di peccato e d' error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne (4), invitto e franco
Com' uom, che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco (5),
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder ch' io ne foss' anco (6).
Io vidi alquante donne ad una lista (7):
 Antiope ed Oritïa armata e bella;
 Ippolita, del figlio (8) afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella (9),
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
 Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella (10).
La vedova, che sì secura (11) vide
 Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo (12),
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama (13) uccide.

(1) Vidi colui che. Vuol dire Noè.
(2) Nembrotte.
(3) Sì fattamente; tanto.
(4) Giuda, il Maccabeo, che nessuno può costringere a lasciar l' osservanza delle sue leggi patrie.
(5) Il mio desiderio di vedere e di conoscere, quasi stanco.
(6) Una leggiadra vista mi fece più vago, più cupido, ch' io ne fossi stato ancora, insino allora; più di quello che io era stato prima.
(7) Alquante donne guerriere in una fila, in una schiera.
(8) Della sventura del suo figlio Ippolito.
(9) Sì destra in armi.
(10) Ercole ebbe Menalippe, e Teseo Ippolita.
(11) La vedova Tomiri, la quale sì imperturbata, senza perdersi d' animo.
(12) Fece.
(13) Di Ciro, sconfitto e morto da una femmina.

Però vedendo ancora il suo fin reo (1),
 Par che di nuovo a sua gran colpa moja (2);
 Tanto quel dì del suo nome perdeo (3),
Poi vidi quella che mal (4) vide Troia;

E fra queste una vergine latina (5),
Ch' in Italia a' Trojan fè tanta noja (6).
Poi vidi la magnanima reina (7),
Che, una treccia raccolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina (8).
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' (9) arsa
D'indegno foco (10); e vidi in quella tresca (11)
Zenobia del suo onor assai più scarsa (12).
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e in più bellezza (13),
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo (14) fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma (15)
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalio (16), bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma (17).

(1) Però lo spirito di Ciro, anche oggi, vedendo il brutto fine che fece la sua vita al mondo.
(2) Con sua gran colpa muoja per la vergogna.
(3) Tanto della sua gloria perdette in quel dì.
(4) Quella, Pentesilea, che mal per sè.
(5) Cammilla.
(6) Fece tanto danno.
(7) Semiramide.
(8) Levatisi a romore i Babilonesi in tempo che ella stava allo specchio acconciandosi il capo, corse coi capelli parte annodati e parte sciolti, e compose la sedizione. Innanzi a questi due versi sottintendasi il relativo *la quale*.
(9) L' una e l' altra, cioè Semiramide e Cleopatra.
(10) Cioè amore.
(11) Schiera di donne trionfanti.
(12) Avara, gelosa.
(13) Quanto ella era più bella e più giovane.

(14) Nel cor femmineo di Zenobia.
(15) Chioma.
* Chioma chiusa nell'elmo.
(16) Che (accusativo) assalì con arme.
(17) Benchè all'ultimo, alla fine, fosse vinta dai Romani e menata in trionfo.

Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo (1),
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fè 'l folle amador del capo scemo (2).
Ma Nino, ond'ogn' istoria umana è ordita (3),
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore (4),
Che (5) superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa (6)? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passâr l' Eufrate, fece 'l mal governo (7),
All'Italiche doglie fiero impiastro (8)?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de'Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio (9) stringo:
Ov'è 'l Re Artù; e i tre Cesari Augusti (10),
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingea costu' i suoi dodici (11) robusti:
Poi venìa solo il buon duce Goffrido,
Che fè (12) l'impresa santa e i passi giusti.

(1) Fra i nomi che io tralascio per brevità.
(2) Che troncò il capo al suo folle amatore, cioè ad Oloferne.
(3) Dal quale hanno incominciamento le storie umane. Dice *umane* volendo escludere la storia mosaica.
(4) Nabuccodonosor.

(5) *Che*, accusativo.

(6) Dicesi che Belo fosse il primo uomo che dopo morte avesse onori divini.

* Non per sua colpa, ma per colpa di Nino suo figlio, che ne fece adorare il simulacro.

(7) E dove è colui, cioè Surenate re dei Parti, che diede la famosa sconfitta ai capitani romani, che in mal punto di stelle passarono l'Eufrate?

(8) Vuol dire accrescimento, giunta, ai mali che travagliavano l'Italia a quei tempi.

(9) In poche parole.

(10) Severo, Teodosio primo e Carlomagno.

(11) I dodici Paladini.

(12) Fece.

Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gesusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido (1).
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro: e non vi caglia (2)
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani (3).
Raro o nessun ch' in alta fama saglia (4)
Vidi dopo costui (5) (s' io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia (6).
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno (7),
Vidi verso la fine il Saracino (8),
Che fece a'nostri assai vergogna e danno (9).
Quel di Lurìa (10) seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro (11), che pur dian-
Er' al regno de' Franchi aspro vicino. (zi (12)

(1) Questi, cioè Goffredo, fondò in Palestina il regno dei Cristiani, mal guardato e ora già negletto dai successori, cosa di che io mi sdegno e grido senza alcun frutto.

(2) Non vi date pensiero, non vi curate.

(3) Cioè d'infedeli.
(4) Salga.
(5) Dopo Goffredo.
(6) Di guerra.
(7) Atteso che, perocchè gli uomini eletti, nelle pompe vanno gli ultimi.
(8) Verso la fine di quella pompa, che veniva in compagnia della Fama da mano dritta, vidi il Saracino. Vuol dire, come dimostra nella terzina vegnente, il Saladino.
(9) Che fece a' Cristiani grande vergogna e danno.
(10) Intendono Norandino re turco.
(11) Vuol dire il Conte d'Uni, cugino d'Eduardo sesto re d'Inghilterra.
(12) Testè, poco fà.
* Poco fà, perchè, come narra il Villani, morì nel 1360.

Miro, com' uom che volentier s'avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi (1);
E vidi duo, che si partir jersera (2)
Di questa nostra etate e del paese (3):
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese (4),
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese (5),
Magnanimo, gentil, costante e largo (6).

(1) Poi, com' uomo che desideri andar sempre più là (o voglia dir nel diletto, ovvero nell' indagare e nel conoscere), mi pongo a mirare se io vedessi quivi alcuno che io avessi già per l'addietro veduto altrove, cioè in vita.
(2) Cioè poco dianzi.
(3) Dal nostro secolo e dal nostro paese. Dipende dalle parole *si partir*. Dà ad intendere che questi due illustri uomini, morti poco dianzi, erano italiani.

(4) Dichiara chi fossero quei due. *Il buon Re sicilian*, Roberto re di Napoli, *che in alto intese*, che mirò a cose alte, nobili.
(5) *Colonnese*, il Cardinal Colonna, padrone ed amico del poeta.
(6) Liberale.

CAPITOLO TERZO

In questo Capitolo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme (1);
Quand'io udii: Pon'mente (2) all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme (3).
Volsimi da man manca (4), e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato (5).
Aristotile poi (6), pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno (7):
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio (8), a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troja se ne sente (9):
Questi cantò gli errori (10) e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva (11);
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui (12) cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra (13);
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva.

(1) Levarmi.
(2) *Imperativo*. Attendi, fa'avvertenza.
(3) Perocchè ci ha bene altre vie d'acquistar gloria,

oltre la via delle armi, La via delle armi, seguitata da quei famosi che tu hai veduti fin qui, non è la sola via che meni alla gloria.
(4) In quella che andava da man manca, che era la schiera dei sapienti.
(5) Al quale giunge quegli cui dal Cielo è conceduto di giungervi.
(6) *Aristotile poi*, suppliscasi *vidi*.
(7) Dicesi che Pitagora fosse il primo che trovasse il nome di filosofo, cioè amatore della sapienza, e con questo nome chiamasse gli studiosi delle cose naturali e della verità, i quali prima erano chiamati meno modestamente sofi, cioè saggi. — *Per nome degno*, con nome degno.
(8) Omero.
(9) Vuol dir se ne avveggono, per la fama che hanno in virtù de' suoi versi; o pure si sentono, cioè sono nominate e famose, per la sua poesia.
(10, Cioè le varie peregrinazioni.
(11) E del figliuolo di Teti.
(12) A paro con lui; allato a lui.
(13) Il Mantovano Virgilio, che giostra con lui del pari. Vuol dire che lo pareggia in valor poetico.

Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra (1)
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra (2).
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori (3);
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire (4),
Quando presso al suo tuon (5) parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel dove mi vedessi o quando (6),
E qual (7) innanzi andar e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando;

E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando (8).
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta (9),
Che, s'è mal culta, mal frutto produce (10);
Con gli altri sei (11) di cui Grecia si vanta.

(1) Apparisce.
(2) Virgilio e Cicerone.
* *Questi son gli occhi della lingua nostra.* Chiama nostra la lingua latina, e vedi a questo proposito il Trionfo d'Amore cap. II, là ove parla di Sofonisba. — *Tassoni.*
(3) Pospone Demostene a Cicerone nel pregio della eloquenza.
(4) Che se ne potè avvedere.
(5) Cioè appetto alla eloquenza di Demostene suo avversario. — *Già*, un tempo.
(6) Dove o quando io vedessi il tale o il tal altro.
(7) *E qual*, suppliscasi *vedessi.*
(8) Disviando.
* In questa moltitudine il pensiero frastornava l'occhio, che non potea far bene l'ufficio suo. — *Tassoni.*
(9) Vuol dir le leggi.
(10) Se è mal coltivata, produce cattivo frutto.
(11) Coi restanti de' sette savj.

Qui vid' io nostra gente (1) aver per duce
Varrone, il terzo (2) gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce (3):
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia e videl torto (4),
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto (5)
Quel Plinio veronose suo vicino (6),
A scriver molto, a morir poco accorto (7).
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,

Che, credendosi in ozio (8) viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino (9),
Il qual seco venìa dal matern' alvo (10),
E però provvidenza (11) ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo
Con Pollïon, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino (12) armar le lingue
Ei duo (13), cercando fame indegne e false.

(1) Vidi la gente latina, che era in questa schiera da mano manca della Fama.
(2) *Il terzo*, cioè dopo Cicerone e Virgilio.
(3) *Verbo*. Risplende.
(4) Con occhio torto.
(5) Ebbi veduto, conosciuto.
(6) Vicino di patria a Tito Livio.
(7) Molto avveduto e saggio in iscrivere, poco in morire. Morì per troppa curiosità di veder gli effetti del Vesuvio.
(8) In istato quieto e solitario.
(9) Vuol dire, fu colto da morte non aspettata *Prevento*, prevenuto.
(10) Ventre.
(11) Provvidenza, usata de esso Plotino.
(12) Armarono contro Cicerone.
(13) Essi due, cioè Calvo e Pollione.

Tucidide vid' io, che ben distingue (1)
I tempi e i luoghi e loro (2) opre leggiadre,
E di che sangue qual campo (3) s'impingue (4).
Erodoto, di Greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geométra (5)
Di triangoli e tondi e forme quadre (6);
E quel che 'nver di noi divenne petra (7),
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fè via miglior l'opra (8),
Se ben intesi fosser gli aforismi (9).
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende (10);
Sì par che i nomi il tempo limi e copra (11).
Un di Pergamo il segue; e da lui pende (12)
L'arte guasta fra noi (13), allor non vile,
Ma breve e oscura: ei la dichiara e stende (14).

(1) *Distingue*, cioè nota e dichiara distintamente.
* Tucidide, che distingue il come e il dove delle battaglie, e le genti in esse cadute.
(2) Cioè fatte in quelli.
(3) Vuol dire: e i luoghi delle battaglie, e le genti che le fecero.
(4) Impingui.
(5) Euclide.
(6) Dipende dalla voce dipinto del verso innanzi. — *Tondi*, circoli.
(7) Che fu ai Cristiani quasi uno scoglio. Ovvero, che si ostinò contro i Cristiani. — *Inver* significa *inverso*, cioè *verso; petra* sta per *pietra*.
(8) E Ippocrate, la cui opera degli aforismi, ovvero le cui opere, riuscirebbero assai migliori che non riescono, farebbero assai più giovamento di quel che fanno. Oppure: il qual fece opera assai migliore che Porfirio. — *Che fa via miglior*, che fece assai migliore.
(9) Punge l'ignoranza de' Medici de' tempi suoi.
(10) Apollo ed Esculapio, medici antichissimi, gli andavano innanzi, chiusi, cioè coperti, in maniera che l'occhio appena li poteva discernere. — *Che appena il viso li comprende*, talmentechè la vista appena gli discerne.
(11) Sì fattamente.
(12) *Un di Pergamo*, Galeno, *il segue*, vien dietro a

Ippocrate, *e da lui pende*, come da suo principalissimo duce.

(13) Cioè l'arte medica, guasta a'nostri tempi.

(14) Amplifica, accresce.

Vidi Anassarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla (1) forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso (2);
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso (3).
Vid' Ippia, il vecchierel, che già fu oso (4)
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto (5);
E Diogene Cinico in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto (6);
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti (7).
Iv' era il curïoso Dicearco;
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintilïano e Seneca e Plutarco (8).

(1) Nessuna.

(2) Pensieroso. O vuole accennare quell'atto in cui fu trovato Archimede quando i Romani espugnarono Siracusa.

(3) Casso, cioè privo, d'oro e di lume, cioè della vista, per suo proprio volere. Narrano che Democrito si acceccasse spontaneamente e donasse ogni suo avere a'suoi cittadini.

(4) Fu ardito, osò, ardì.

(5) Scrittore oscuro.

(6) Che faceva pubblicamente quello che la vergogna vuol che si celi.

(7) Anassagora di Clazomene, tornato dalla Grecia in patria, *d'altra merce carco*, cioè ricco di sapienza, e veduti i suoi poderi devastati e incolti, ne prese piacere, credendo fuggir l'invidia che gli sarebbe stata partorita dalle ricchezze. — *Averne invidiosi patti*, cioè non poterli possedere se non a patto, a condizione, d'essere invidiato, sotto pena d'invidia.

(8) E Quintiliano, Seneca e Plutarco, molto differenti ne' lor magisteri. Il primo fu maestro di Domiziano, il secondo di Nerone; il terzo di Nerva. *Magisteri* può anche esser detto per *professioni*, e il poeta aver voluto accennare che Quintiliano fu rettorico, Seneca filosofo, e Plutarco istorico.

Vidivi alquanti c'han turbati i mari (1)
Con venti avversi ed intelletti vaghi (2);
Non per saper, ma per contender chiari (3);
Urtar (4) come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi (5): or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto (6),
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto (7).
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti (8),
Che 'l furor litterato (9) a guerra mena.
Nè 'l poteo far (10): che come crebber l'arti (11),
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme (12)
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti (13).

(1) Parla de' dialettici, e di quelli che fecero professione di disputar sottilmente.
* Altri intendono de' Pirronisti.
(2) Con venti opposti, e con intelletti erranti. Parla per via di metafora.
(3) Famosi non per sapienza, ma per contese.

(4) *Urtar*, urtarsi, dipende da *vidivi.*
(5) Avvincersi.
(6) Accorto.
(7) Pronto, perito.
(8) Spese, adoperò, cioè Carneade, in accordare le diverse sette di filosofi.
(9) Letterario.
(10) Nè gli venne fatto, nè gli riuscì d'accordarle. — *Poteo* per *potè.*
(11) Perchè a mano a mano, a proporzione che crebbero le dottrine.
(12) E insieme col sapere.
(13) Crebbero ne'cuori de'dotti, enfiati d'orgoglio, gli sparsi veleni suoi, cioè dell'invidia.

Contro 'l buon Sire (1) che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch'ella non fosse tale (2),
(Così al lume (3) fu famoso e lippo),
Con la brigata (4) al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo (5).
Degli Stoici 'l padre alzato in suso (6),
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso (7):
E per fermar sua bella intenzïone (8),
La sua tela gentil tesser Cleante (9),
Che tira al ver la vaga opinïone (10).
Qui lascio, e più di lor non dico avante (11).

(1) Il buon Signore; cioè Dio. Altri intendono Platone.
* I Codici più antichi e molte stampe, invece di Sire hanno *Sciro* o *Syro;* e così leggerebbero il Tassoni

e il Muratori, e così leggeremmo anche noi. Intendi allora: contro il buon Ferecide (Soriano o di Sciro), il quale innalzò l'umana speranza, difendendo il primo apertamente l'immortalità dell'anima.

(2) Che ella, cioè l'anima, non fosse tale, vale a dire immortale.

(3) *Al lume* della verità.

(4) *Con la brigata* de' suoi discepoli.

(5) *Crisippo*, filosofo stoico, che usò una dialettica sottilissima e scrisse oscuro oltremodo.

(6) *Degli Stoici il padre*, dipende dalle parole del verso seguente, *vidi Zenone*. *Alzato in suso*, per fare quell'atto che si dice nell'ultimo verso della terzina.

(7) Zenone volendo dare ad intendere la differenza che è dalla rettorica alla dialettica, per esser l'una abbondante e larga nell' espressione de' concetti, e l'altra al contrario; soleva mostrare la palma della mano aperta, come figura della prima, e il pugno chiuso per figura della seconda. — *Per far chiaro suo dir*, vale, per ajutare con quei segni visibili le sue parole intorno alla detta differenza.

(8) E per dare stabilità e compimento all'opera incominciata da Zenone, cioè alla filosofia stoica. Dipende dalle parole del verso seguente, *tesser la sua tela gentile*.

(9) *Cleante*, suppliscasi *vidi*. Successore di Zenone nella scuola stoica.

(10) *Che*, la qual tela, cioè gli scritti e la filosofia di Cleante, tira al vero la errante, incerta opinione, che va qua e là.

(11) E non dico più avanti, cioè non dico altro di loro.

TRIONFO
DEL TEMPO



CAPITOLO UNICO

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, soprafſatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa; e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
(Trionfo del Tempo)

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi
  Sì ratto (1) usciva 'l Sol cinto di raggi,
  Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi (2).
Alzato un poco, come fanno i saggi (3),
  Guardoss' intorno; ed a se stesso disse (4):
  Che pensi? omai convien che più cura aggi (5).
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce,

Che sarà della legge che 'l Ciel fisse? (6)
E se fama mortal morendo cresce (7),
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce (8).
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio? (9)
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo (10),
A cui esser egual per grazia cheggio? (11)
Quattro cavai con quanto studio como (12),
Pasco nell' Oceàno, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.

(1) Si tosto. Vuol significare la rapidità del tempo.
(2) Avresti detto: ei si coricò pur ora, testè.
(3) Levato che si fu alquanto sopra l' orizzonte. *Come fanno i saggi*, si riferisce alle parole susseguenti *guardossi intorno*.
(4) E veduto quel Trionfo della Fama, disse a se medesimo.
(5) Abbi.
(6) Della legge, cioè, che tutte le creature periscano; ovvero che tutti gli uomini muojano. — *Che*, accusativo.
(7) E se la fama di creatura mortale, morendo l'uomo, cresce.
(8) Veggo che la natura mia e degli altri corpi celesti non sarà più superiore alla natura mortale. *Onde m' incresce*, del che mi duole.
(9) Che può sopravvenir di peggio?
(10) Che cosa ho io nel cielo più di quello che ha un uomo in terra?
(11) Chiedo. Perocchè, se la fama dell' uomo è immortale, la mia condizione viene a essere inferiore a quella di lui, come si dimostra appresso.
(12) Pettino, liscio, netto quattro cavalli.

Ingiuria da corruccio (1) e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo (2),

Non dirò, primo (3), ma secondo o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo (4)
Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni (5):
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De'quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille e mille, più chiari che 'n vita (6),
Ed io m'avanzo di (7) perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
Fosse la terra (8); dì e notte rotando
Per la strada rotonda (9) ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese (10) il corso più veloce assai
Che falcon d'alto (11) a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile (12);
Tal che con gran paura il rimirai.

(1) Ira.
(2) Se bene, se anche, quand'anche, io fossi in cielo.
(3) *Primo*, come sono in effetto.
(4) Gelosia.
(5) Le ali.
(6) Più illustri, più celebrati di quel che essi furono in vita.
(7) Ed io vo innanzi con, tra ec.
(8) Io son tale adesso quale io era prima che la terra fosse formata. Vuol dire: da che io fui creato, la mia condizione non si è avvantaggiata di nulla.
(9) Per la strada del cielo rotonda, circolare.
(10) Ricominciò.
(11) Dall'alto.
(12) Dico più veloce; e non pur la lingua e l'arte del dire, ma il pensiero medesimo non potrebbe seguire il suo volo, cioè significare compiutamente la velocità del suo corso. — *Poria*, potrebbe.

Allor tenn'io il viver nostro a vile

Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile (1);
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme (2),
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura (3) o teme,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero (4),
Fondar in loco stabile (5) sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero (6)
Dopo la guida sua che mai non posa (7),
I' nol dirò, perchè poter nol spero (8).
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa (9);
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par (10) mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo (11),
Vedrà esser così, che nol vid' io (12);
Di che contra me stesso or mi riscaldo (13).

(1) Allora, vedendo quella sua maravigliosa velocità, io tenni a vile, cioè in bassa estimazione, la nostra vita, assai più che io non l'aveva tenuta, cioè reputata, gentile, cioè nobile, assai più che io non l'aveva pregiata, innanzi, cioè per lo passato.

(2) Per la sua cura e l'affetto in cose che il Tempo spinge, caccia, incalza.

(3) *Cura*, verbo.

(4) Procuri studiosamente finchè egli ha libero arbitrio di se medesimo.

(5) Cioè in cose durevoli.

(6) Veloce.

(7) Dietro la guida sua, cioè dietro il Sole, che mai non si riposa, non si ferma.

(8) Non ho speranza di poterlo dare ad intendere.

(9) Io vidi il ghiaccio, cioè a dire l'inverno, e lì presso, e lì vicino al ghiaccio, vidi la rosa, cioè a dire la primavera.

(10) Il che, non dico a vederlo, come lo vidi io, ma solamente a udirlo, pare ec.
(11) Sano, intero.
(12) Il che non aveva io veduto insino allora.
(13) Della qual cosa mi adiro.

Seguii già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine (1) m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio (2), nel quale
Stamane (3) era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo (4), breve, freddo e pien di noja (5);
Che (6) può bella parer, ma nulla vale?
Qui (7) l'umana speranza, e qui la gioja;
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moja (8).
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti (9): e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta (10).
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole (11).

(1) Alla morte.
(2) Pensando alla brevità della mia vita.
(3) Questa mattina; poco fà.
(4) Nuvoloso.
(5) Pieno di travaglio, di molestia
(6) La qual vita mortale.
(7) Qui, in questa siffatta vita è riposta. *La gioja*, ripetasi *umana*.
(8) Quanto esso sia per vivere e quando abbia a morire.
(9) Del viver di tutti.
(10) Veggo manifesta la fine del mondo.

(11) Parlare ironico. *Largo* è detto in maniera avverbiale. *Che*, perocchè. Vuole intendere: se bene in verità; e non vogliate considerare che.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;
 Ma io v'annunzio, che voi sete offesi (1)
 Di un grave e mortifero letargo:
Che (2) volan l'ore, i giorni, e gli anni e i mesi;
 E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
 Tutti avemo a cercar altri paesi (3).
Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi (4) volgete gli occhi,
 Mentr'(5) emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi (6),
 Come fa la più parte: chè per certo (7)
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto (8)
 Il volar e 'l fuggir del gran pianeta (9);
 Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto (10);
Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
 Che gli avea in guardia (11) istorico e poeta.

(1) Siete ammalati.
(2) Io v'annunzio che.
(3) E tutti insieme, salvo pochissimo intervallo di tempo tra questo e quell'altro, abbiamo a passare in un altro mondo. *Avemo*, abbiamo.
(4) Come siete soliti; ma.
(5) Finchè; ora che.
(6) Scocchi il suo dardo.
(7) Come fanno, cioè come aspettano, i più. *Per certo*, certamente.
(8) Manifestamente.
(9) Del Sole.

(10) Del qual volare e fuggire del Sole. Cioè della velocità del tempo, della quale io non mi era avveduto prima. *Assai*, molti.
(11) Perocchè gli avea in sua tutela.

Di lor par (1) più che d'altri invidia s'abbia;
Che per se stessi (2) son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia (3).
Contra costor colui, che splende solo (4),
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo (5).
A' suoi corsier (6) raddoppiat' era l'orzo;
E la reina, di ch'io sopra dissi (7),
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo (8).
Udi' (9) dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio ligustri;
Di cieca obblivïone oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli, vittor d'ogni cerebro;
E vedrai 'l vaneggiar di questi illustri (10).
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro (11);
Che (12) son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto (13) e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno (14)
È vostra fama; e poca nebbia il rompe (15):
E 'l gran Tempo a' gran nomi (16) è gran veneno.

(1) Pare che.
(2) Da sè medesimi; cioè per loro propria virtù ed opera. *Sono*, si sono.
(3) *Fuori della comune gabbia.* Séguita la metafora degli uccelli, incominciata nelle parole *son levati a volo.* Vuol dire, della oscura condizione dei più.
(4) Cioè solo tra i pianeti; ovvero, più che qualunque altro corpo celeste. Vuol dire il Sole.

(5) E ricominciava un volo più rapido.

(6) Corsieri, cavalli.

(7) E la fama, della quale ho detto di sopra.

(8) Volea già far divorzio, separarsi da alcuno ec. Vuol significare che per la velocissima fuga del tempo, il nome di alcuni famosi già cominciava a oscurarsi.

(9) Udii.

(10) Sopra questi, contro questi, per parlar propriamente, ligustri umani, cioè contro questi uomini, ovvero contro le opere di questi uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi di oblio, il sole rivolgerà, non solo anni, ma lustri e secoli, vincitore di ogni cervello, cioè d'ogni ingegno; e tu vedrai il vaneggiare, cioè la vanità, la fiacchezza di questi famosi, ovvero come questi famosi abbiano vaneggiato credendo e procacciando di farsi immortali.

* Altri costruisce ed espone così. Il Sole, vincitore d'ogn'ingegno, volgerà non pure anni, ma lustri e secoli (i quali anni, lustri e secoli sono abissi di cieca oblivione) in su questi, propriamente parlando, umani ligustri, cioè sopra queste produzioni degli uomini, le quali sono paragonabili a' caduchi ligustri.

(11) Cioè famosi tra i Greci.

(12) *Che*, i quali, cioè i cui nomi. Dipende da *quanti*.

(13) Cioè quanti Trojani, *suppliscasi*, fur chiari. — *In val di Tebro*, in valle di Tevere: intende dei Romani.

(14) Un'incerta e instabile serenità invernale.

(15) Interrompe, finisce.

(16) Il lungo tempo; la lunghezza del tempo. *A' gran nomi*, alle grandi celebrità.

Passan vostri trionfi e vostre pompe;
  Passan le signorie, passano i regni;
  Ogni cosa mortal Tempo interrompe (1);
E ritolta a' men buon non dà a' più degni (2):
  E non pur quel di fuori il Tempo solve (3),

Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve (4);
Nè mai si posa (5) nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Oh perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna:
Ma cheunque si pensi il vulgo e parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle (6).
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol di neve (7).

(1) Il tempo distrugge, consuma, manda in perdizione ogni cosa mortale.

* *Quel di fuori*, quel che apparisce di fuori, gli oggetti estremi.

(2) E ritolta, cioè ogni cosa mortale, ai tristi, non la concede però ai buoni.

(3 E non solo il Tempo scioglie, disfà il corpo e le opere materiali.

(4) Volge seco il Mondo.

(5) Si riposa.

(6) Luogo di oscurità portentosa e barbara, quantunque, secondo il solito, dissimulata da tutti i commentatori. Mi proverò a dichiararlo, senza alcuna certezza di buon successo. La gloria umana dura veramente qualche poco più che i corpi e le altre cose degli uomini, perch' ella ha tante corna (cioè, come a dir, tante teste, quasi un' idra) che non è gran maraviglia se a fiaccarle, cioè a romperle, si soggiorna, cioè si tarda, alquanto più dell' usato, cioè a dire, ci bisogna un poco più di tempo che a disfar le altre cose. Ma checchè pensi e dica la moltitudine (la quale si persuade che la gloria umana sia o possa essere eterna o di gran durata), se la

vita dell' uomo non fosse così breve come ella è, se voi poteste vivere un poco più, voi medesimi vedreste le corna della gloria umana essere tosto ritornate, cioè ridotte in polvere. — *Cheunque*, checchè. *Parle*, parli. *Se 'l viver nostro*, io credo che il poeta scrivesse: *se 'l viver vostro.*

(7) Essere come neve al Sole.

E vidi 'l Tempo rimenar tal prede (1)
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla (2):
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur (3) di false opinïon si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce (4)!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba, a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però che sì s' apprezza (5)?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo (6).
Così il Tempo trionfa i nomi e 'l mondo (7).

(1) Riportare tali prede.

(2) Delle vostre riputazioni, o mortali, che io non le ebbi più in veruna stima.

(3) Solo; ovvero continuamente, tuttavia.

(4) Quanti già nel passato sono morti felici in fasce.

(5) Ma concediamo per vero al volgo, assuefatto ai grandi errori, che la fama di alcuni uomini duri dopo lunga età, cioè fino a un lungo spazio di tempo: or che gran cosa è poi questa di cui si fa tanta stima?

(6) Il Tempo avaro, cioè ingordo, vince e ritoglie tanto, cioè medesimamente, nè più nè meno, questa sì fatta cosa; la quale ha nome di fama, e non è veramente altro che un morir di nuovo; nè a questa seconda morte si trova alcun riparo più che alla prima.

(7) Dei nomi e del mondo.

TRIONFO

DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell'Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in cielo.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali: anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
(Trionfo della Divinità)

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi (1)
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa (2) a chi si fida in lui:
Ma veggio (3) ben che'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono e quel ch'i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui (4):
Che la colpa è pur (5) mia; che più per tempo (6)

Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine (7):
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo (8).
Ma tarde non fur mai grazie divine (9):
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazïoni e pellegrine (10).

(1) Posciachè, poichè non vidi sotto il cielo cosa alcuna.
(2) Non è mai mancato di promessa.
(3) Conosco.
(4) Di chi.
(5) Solamente.
(6) Presto.
(7) Fino all' estremo della vita.
(8) Indugio. Veggasi nella Prima Parte la Canzone terza, stanza prima, verso ultimo.
(9) Ma le grazie divine, in qualunque tempo sopravvengano, non giungono mai troppo tardi.
(10) Rare, egregie.

Così detto e risposto: Or se non stanno (1)
Queste cose (2), che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno? (3)
Questo pensava: e mentre più s' interna (4)
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna:
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle (5); ancor (6) la terra e 'l mare,
E rifarne (7) un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette (8),
Ma discorrendo (9) suol tutto cangiare!
E le tre parti sue (10) vidi ristrette
Ad una sola (11), e quell' una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s' affrette (12)!

E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v'era anzi o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia e 'nferma (13).

(1) Detto e risposto che ebbi a me stesso così: ora se non hanno stato durevole, stabilità.

(2) Cioè le cose terrene, mortali.

(3) Dopo molto voltarsi, esser voltate, che fine avranno?

(4) Questo (*accusativo*) io pensava; e mentre la mia mente più s'interna in questo pensiero.

(5) E parvemi vedere il Sole e tutto il Cielo con le sue stelle esser disfatto intorno intorno, d'ogn' intorno, da ogni parte.

(6) E parimente disfare.

(7) Ed esserne rifatto.

(8) Quando vidi restare in un piè, cioè fermarsi, o star fermo, colui, cioè il Tempo, il quale non istette mai fermo.

(9) Scorrendo.

(10) Le tre parti del Tempo, cioè il passato, il presente, il futuro.

(11) Cioè al presente.

(12) In maniera che non possa più affrettarsi, come soleva. Intendasi, questa parte (cioè il presente), ovvero il tempo. — *Affrette*, affretti.

(13) E come in una terra secca e deserta, la quale è tutta di una sembianza, nè questa tal sembianza si cambia per variar di stagioni; similmente in quel nuovo Tempo, che è a dire l'eternità, non trovavasi nè sarà, nè fu, nè mai, nè prima, nè dopo, cose che fanno amara, varia ed inferma la vita de' mortali.

Passa il pensier (1), sì come Sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene (2):
Oh qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene;
Non alcun mal, che solo il tempo mesce (3),

E con lui si diparte e con lui vene (4).
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui varïar (5), nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado (6),
Che fia in memoria eterna il nome loro!
Oh felice colui, che trova il guado (7)
Di questo alpestro (8) e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado (9)!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui (10) sue speranze in cose tali,
Che 'l Tempo le ne porta sì repente (11)!
Oh veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio (12),
Egri (13) del tutto e miseri mortali!
Quel (14) che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una (15);
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

(1) Cioè passa oltre il mio pensiero. Oppure si dee sottintendere: in quel nuovo Tempo e stato, cioè dell' eternità.
(2) Tiene, rattiene.
(3) Non vedendo, e non veggia, senza vedere, alcun male. — *Che*, accusativo. — *Mesce*, cioè porge: metafora tolta da chi versa altrui da bere.
(4) E che col Tempo parte, e col Tempo viene.
(5) Per il variare del quale, cioè del Sole: ovvero dei quali, cioè dei segni celesti che il Sole va scorrendo.
(6) O si trovano in tale stato.
(7) Cioè il luogo da guadare.

(8) Alpestre; montano.
(9 Gradita.
(10) In questa vita.
(11) Le quali il Tempo porta via subitamente.
(12) Poveri di mezzi, di accorgimenti, e di senno, di cognizion del partito da prendere, di espedienti.
(13) Infermi.
(14) *Quel*, cioè Dio. Se questo sia nominativo o accusativo, che verbo regga o da che sia retto, che parola o che parole ci si debbano sottintendere, io per me non lo so indovinare. — *Pur col ciglio*, col ciglio solo, col solo muovere delle ciglia.
(15) Al cui sapere, non solo non mi avvicino io che son uomo, ma gli angeli medesimi sono contenti di vederne delle mille parti una sola, cioè di vederne la millesima parte.

Oh mente vaga, al fin sempre digiuna (1)!
  A che tanti pensieri? un' ora sgombra (2)
  Quel che 'n molt' anni a pena si raguna (3).
Quel, che l' anima nostra (4) preme e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera (5),
  Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era (6);
  Ma è solo, in presente, ed ora, ed oggi,
  E sola eternità raccolta e intera (7).
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
  Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s' appoggi (8):
La qual varïetà (9) fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state o verno,
  Ma morto 'l Tempo, e varïato il loco (10).

(1) O mente errante, instabile, inquieta, sempre in ultimo priva dell' intento tuo, dell'oggetto de' tuoi desiderj.

(2) Spazza via, disperde.

(3) Si raduna, raccoglie, accumula.

(4) *Accusativo.*

(5) *Nominativi.*

(6) *Fu*, *sarà*, *era*, nomi.

(7) Ma solamente avrà luogo *è*, *al presente*, *ora*, *oggi*.

(8) Quanti poggi, cioè quante eminenze (e vuol dir quanti ostacoli), che ingombrano la vista dietro e innanzi, cioè la vista delle cose passate e delle future, saranno spianati! e venuto meno il passato e il futuro, non ci sarà più luogo a speranza nè a rimembranza.

(9) La qual varietà dello sperare e del rimembrare. — *Altrui*, gli uomini, le persone.

(10) Il tempo non sarà più diviso a poco a poco, cioè in piccole parti (come a dire in mesi, in giorni, in ore), ma sarà tutto insieme, cioè tutto uno; e non ci sarà state nè verno, cioè varietà di stagioni; anzi il tempo sarà morto cioè immobile, e il luogo delle creature, del mondo, non sarà quello di prima.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro (1) una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno di venire al fine
Di ch' io ragiono quandunqu' e' si sia (2)!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine (3),
Beatiss'ma lei che (4) Morte ancise (5)
Assai di qua dal natural confine (6)!
Parranno allor l' angeliche divise (7),
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil (8) Natura mise.
Tanti volti, che (9) 'l Tempo e Morte han guasti,

Torneranno al suo (10) più fiorito stato:
E vedrassi ove (11, Amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco (12) chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro (13) fu beato.

(1) Famoso.
(2) Oh felici quelle anime che sono o saranno in via di giungere a quel fine del quale io parlo, qualunque egli si sia! Cioè quelle anime che sono incamminate o che s' incammineranno per quelle strade che conducono alla beatitudine eterna, qualunque ella si sia (dovendo esser diversa secondo i meriti; ovvero, non potendo noi comprendere la sua qualità), o forse, qualunque morte elle sieno per fare.
(3) Rare.
(4) Cioè Laura, *che* (accusativo).
(5) Uccise.
(6) Assai prima del termine naturale della vita umana.
(7) Appariranno, si vedranno allora, cioè nell' eternità l' angeliche sembianze, maniere, e simili.
(8) *Nel cor giovenile* di Laura.
(9) *Che*, accusativo.
(10) Loro.
(11) Quel volto ove.
* Non vuol dire che si vedrà semplicemente Laura o il suo volto, ma che si vedranno l' alte bellezze sue, delle quali fu preso. — *Tassoni*.
(12) *Ecco*, suppliscasi *sarà detto di me*. *Chi*, colui che.
(13) Più che qualunque altro nel riso.

E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto,
Quando ciò fia, nol so: sassel propri' essa (1):
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa (2)?

Credo, che s'avvicini (3): e de' guadagni
 Veri e de' falsi si farà ragione (4):
 Che tutte fieno allor opre di ragni (5).
Vedrassi quanto in van cura si pone (6),
 E quanto indarno s'affatica (7) e suda;
 Come sono ingannate le persone (8).
Nessun secreto fia chi copra o chiuda (9);
 Fia ogni conscïenza, o chiara o fosca,
 Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda (10),
E fia chi ragion giudichi e conosca:
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio (11),
 Come fiera cacciata (12) si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio (13)
 Chi vi fa ir superbi, oro e terreno (14),
 Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte (15) color che sotto 'l freno
 Di modesta fortuna (16) ebbero in uso,
 Senz'altra pompa, di godersi in seno (17).

(1) Sel sa, il sa, proprio essa, cioè propriamente essa, essa medesima.

(2) Versi composti dal poeta, (come anche universalmente questi ultimi due Trionfi) per provare, cred'io, se avesse mai potuto far gittar via le sue Rime e la pazienza ai lettori e agl'interpetri. Pare che vogliano dire: questa gran verità, cioè la fine di questo mondo visibile e l'avvenimento del mondo immateriale ed eterno, è creduta da più, cioè da molti, fedeli; ma qual uomo ancor vivo e mortale può saper sì alto secreto, cioè il quando si ridurranno ad effetto le dette cose?

(3) Che ciò s'avvicini. Che quello che io ho detto debba esser presto.

(4) E dei veri e dei falsi beni procacciati dagli uomini si farà diritto giudizio.

(5) Che tutte le opere umane *fieno*, saranno allora come tele di ragno.

(6) Quante cure si usano invano, per niente, senza alcun frutto.
(7) Si fatica.
(8) Come s' ingannano gli uomini.
(9) Non ci sarà cosa che cuopra o chiuda alcun secreto.
(10) Ogni coscienza, o netta o sozza, sarà manifesta e nuda in cospetto di tutto il mondo.
(11) E ci sarà chi giudichi e dia sentenza secondo i meriti: poi vedremo ciascuno andare al luogo assegnatogli dalla sentenza.
(12) Inseguita da cacciatori.
(13) In quel breve confronto che sarà fatto di voi altri mortali dinanzi al sommo giudice.
* *Paraggio*, paragone.
(14) Ciò che vi fa esser superbi, come a dir l'oro e le terre.
(15) *E 'n disparte*, suppliscasi *vedransi.*
(16) Cioè colla temperanza e la costumatezza che sogliono esser compagne della fortuna mediocre. — *Ebbero in uso*, costumarono.
(17) Di goder seco stessi, da se medesimi, in vita privata, domestica, solitaria e senza alcuna pompa.

Questi cinque Trionfi in terra giuso (1)
Avem veduti; ed alla fine il sesto (2),
Dio permettente (3), vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto (4);
E Morte in sua ragion cotanta avara (5):
Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che (6) 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fe (7) 'l Tempo e Morte amara;
L' obblivïon, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri (8).
Nell' età più fiorita e verde aranno (9)
Con immortal bellezza eterna fama:

Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno (10).
È quella, che (11) piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna (12);
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama (13).

(1) *Questi cinque Trionfi*, d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama e del Tempo. *In terra giuso* quaggiù in terra.

(2) Abbiamo veduti, ed alla fine il sesto, il Trionfo della Divinità.

(3) Permettendolo Iddio, piacendo a Dio. Lassuso, in cielo.

(4) Il Biagioli vorrebbe leggere: *e 'l Tempo a disfar tutto così presto;* alla quale opinione io m'accosterei volentieri.

* *E 'l Tempo ec.* si riferisce al verbo di sopra *vedremo.*

(5) Veggasi il primo Capitolo, verso centoventesimosesto del Trionfo della Morte.

(6) *Che*, la qual fama; *accusativo.*

(7) Fece.

(8) Se leggiamo col Castelvetro *e ai giorni ladri*, questo luogo si vuole intender così: tornando più che mai belli, lascieranno l'oblivione e le sembianze oscure ed adre, cioè atre, alla Morte impetuosa e al Tempo rapace.

(9) Ritornati nell'età più fiorita e verde, avranno.

(10) Cioè che hanno a risorgere a vita e bellezza immortale.

(11) Cioè Laura, *che*, accusativo.

(12) *E con la stanca penna*, ripetasi *mia.*

(13) Cioè in anima e in corpo insieme.

A riva un fiume, che nasce in Gebenna (1),
Amor mi diè per lei sì lunga guerra (2),
Che la memoria ancor il core accenna (3).
Felice sasso (4), che 'l bel viso serra!

Che (5) poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo (6)?

(1) Cioè in riva del Rodano.
* Il Rodano che scende dai monti di Gebenna.
(2) Travaglio.
(3) Che il cuor mio ne porta ancora i segni.
(4) Quel sasso.
(5) La quale, cioè Laura. — *Velo*, cioè corpo.
(6) Cioè quanto sarà dolce il tornare a vederla in cielo.

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un Amico allo studio delle lettere e all' amore della Filosofia.

La gola e 'l sonno e l' ozïose piume (1)
Hanno del mondo ogni vertù sbandita (2);
Ond' è dal corso suo quasi smarrita (3)
Nostra natura, vinta dal costume (4):
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume (5).
Qual vaghezza (6) di Lauro? qual di Mirto?
Povera e nuda vai (7), Filosofia;
Dice la turba al vil guadagno intesa (8).
Pochi compagni avrai per l' alta via (9):
Tanto ti prego più (10), gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa (11).

(1) Lo starsi scioperatamente; l' ozio.
(2) Hanno sbandita dal mondo ogni virtù.

(3) Ha quasi smarrita la sua strada; è quasi al tutto sviata.
(4) Dalla consuetudine; dalla mala usanza.
(5) E ogni benigno influsso degli astri, dai quali la vita umana riceve qualità e forma, è venuto meno in guisa, che si suol mostrare a dito come cosa mirabile, chi si sforza di far frutto nelle buone lettere.
(6) *Qual vecchiezza*, cioè *qual desiderio*, suppliscasi *si trova, si vede a questi tempi*. — *Di lauro e di mirto* valgono *di gloria poetica e letteraria*.
(7) *Vai*, cioè sei.
(8) Dice la moltitudine intenta ai vili guadagni; occupata da basse voglie.
(9) Cioè per la via de' buoni studj.
(10) Tanto più ti prego.
(11) Cioè non lasciar l'onorato cammino che hai preso.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino:
Ch' (1) ancor non torse dal vero cammino (2)
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui (3) non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia (4),
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto (5):
E 'l rosignuol che dolcemente all' ombra (6)
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra (7).
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne (8).

(1) *Che*, accusativo.
(2) Non rimosse dalla buona strada, dal diritto procedere. Accenna la persecuzione fatta dal Pontefice Bonifazio VIII. alla casa Colonna.
(3) *Qui*, dove io mi trovo ora e ti scrivo.
(4) E onde, cioè per cui, si poggia, cioè si sale, poetando.
(5) Cioè il mio intelletto.
(6) Tra i rami degli alberi.
(7) C' ingombra, cioè m' ingombra.
(8) Ti scompagni, cioè sei lontano.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde (1), che prescrive
L'ira del ciel (2), quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive (3);
I' era amico a queste vostre Dive
Le qua' vilmente il secolo abbandona (4);
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive (5);
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo (6)
Perdendo tanta amata cosa propia (7).
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia (8);
Salvo di quel (9), che lagrimando stillo.

(1) Cioè il Lauro; allegoria di Laura.
(2) Che pone limite all' ira del cielo. Accenna la proprietà, che si credeva, del lauro, di non esser tocco dal fulmine.

(3) Cioè non mi avesse co' suoi mali trattamenti e sdegni, e col travaglio che me ne segue, renduto incapace di guadagnarmi la gloria poetica. — *Didetta*, negata.

(4) A queste vostre Dive, cioè alle Muse, le quali il secolo nostro vilmente abbandona.

(5) Ma i mali trattamenti di Laura mi alienano da Minerva, cioè dalla scienza.

(6) Cioè, così come, tanto quanto io sfavillo di dolore e di sdegno.

(7) Cioè la gloria poetica, che mi sarebbe stata dovuta, che io sperava e anzi già reputava per cosa propria.

(8) Sostiene povertà; è povero.

(9) Eccetto di quel liquore.

SONETTO IV.

Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani (1),
Mirando, per gli effetti (2) acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta (3),
Col cor levando al cielo ambe le mani (4)
Ringrazio lui (5), che i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede (6), ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi (7);
Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi (8).

(1) Dal quale Amore io non mi sono mai dilungato, come è convenuto a te di fare.

(2) Avvenimenti, casi.

* *Effetti acerbi e strani*, intenderei quelli della donna già amata da costui, che gli avevano fatto abbandonare Amore. — *Tassoni*.

(3) Vuol dire, volta, indirizzata di nuovo al cammino amoroso.

(4) Levando al cielo il cuore e le mani.

(5) Cioè Dio.

(6) Per sua bontà; per sua grazia.

(7) Trovaste per la via qualche difficoltà e qualche ostacolo atto a rimuovervi dal vostro proposito.

(8) Ciò fu solamente acciocchè voi conosceste quanto è spinoso il sentiero e quanto è scoscesa e difficile la salita per cui conviene che l'uomo poggi, cioè ascenda, al vero valore. — *Alpestra*, alpestre.

SONETTO V.

Rallegrasi, che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra (1)
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta (2),
Su per la riva a ringraziar s'atterra (3);
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me (4), veggendo quella spada scinta (5),
Che fece al Signor mio (6) sì lunga guerra.
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon tesor (7) degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima (8):
Che più gloria è (9) nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima (10),
Che di novantanove altri perfetti.

(1) Sonetto indirizzato ad uno che avendo scritto in biasimo dell'amore, cangiato stile, si era volto a far componimenti amorosi.

* Crede alcuno, che questo e l'antecedente Sonetto siano indirizzati a Sagramoro Pomeri, che d'uomo d'armi, si fece poi Monaco Cistercense.

(2) Cioè con un colore e un aspetto che fa pietà.

(3) Si prostra a ringraziare Dio.

(4) *Di me*, dipende dalle parole del quinto verso, *nè lieto più*.

(5) Vedendo io discinta, deposta quella spada, cioè la spada vostra. Locuzione metaforica.

(6) Ad Amore.

(7) Tessitore, cioè scrittore.

(8) Il qual testore era, per lo passato, smarrito come la pecora del Vangelo.

(9) Più festa si fa.

(10) D'uno spirito convertito, e più si stima.

SONETTO VI.

Ai Signori d' Italia (1), *onde prendano parte nella crociata di Papa Giovanni XXII.*

Il successor di Carlo (2), che la chioma
Con la corona del suo antico (3) adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar (4) le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma (5):
E 'l Vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna (6):
Sì che, s' altro accidente nol distorna (7),
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna (8)
Abbatte i fieri lupi (9): e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei (10) dunque, ch' ancor bada,

E Roma, che del suo sposo (11) si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

(1) Ai principi d'Italia, per la Crociata bandita a quel tempo dal Papa contro i Maomettani. È indirizzato ai principi d'Italia, come dicono i Comentatori, ma veramente ad un solo, o al più ad una famiglia, come dirò qui appresso sopra il primo terzetto.
(2) Cioè Carlo quarto, imperatore. — *Successore di Carlo*, vuol dire, di Carlo Magno.
(3) Del suo predecessore, cioè di Carlo Magno.
(4) Rompere.
(5) E a chi ha nome da lei. E a' suoi soggetti e confederati.
(6) Cioè, il Papa ritorna da Avignone a Roma, a riporvi la sede pontificale; e però dice: *con la soma delle chiavi e del manto*, volendo significare che l'andata del Papa a Roma sarà con intenzione di risedervi e non di fermarcisi solo un poco.
(7) Se qualche accidente nol disvia da questo proposito, non gli dà impedimento.
(8) Vuol dire i buoni cittadini, le buone fazioni d'Italia; la parte che ama la pace. — *Agna*, agnella.
(9) Cioè i cittadini perversi, le fazioni malvage, la parte inquieta, sediziosa, amatrice della discordia. Così spiegano i Comentatori, e così ancor io nella prima edizione del presente Comento. Ma quest'agna e questi lupi non sono altro che due case nobili romane, significate così per allusione alle loro armi gentilizie. La fazione d'una delle quali case, cioè quella dell'agna, aveva di fresco riportata una vittoria sopra la fazione della casa dei lupi. I nomi di queste due case non mi occorrono al presente, e non ho agio di ricercarli nelle storie di quei tempi: ma tengo per fermo che debba essere molto facile a ritrovarli. — *Gentil* qui è preso in senso doppio, cioè di piacevole, benigna, e di nobile, patrizia ovvero gentilizia. — La casa dei lupi è nominata dal poeta anche nella seconda Canzone di questa quarta

Parte, stanza sesta, verso primo. — *E così vada chiunque*, e così, ed altrettanto, avvenga a chiunque. — *Amor legittimo scompagna*, spiegano: disgiunge e pone in discordia gli animi de' nazionali, dei cittadini e dei parenti.

* *Legittimo amore* in questo luogo può chiamare il poeta quello ch'esser dovrebbe fra il Pastore e le pecore. — *Tassoni.*

(10) Colei, vuol dir l'Italia. — *Bada*, aspetta, s'indugia.

(11) Cioè dell'assenza del Papa.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna (1), *perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli.*

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca (2);
Perchè ti sian men dure (3) omai le strade,
A Dio diletta, obedïente ancella,
Onde (4) al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca (5),
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle (6)
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto (7),
Lo qual per mezzo questa oscura valle (8),
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto (9),
La condurrà de' lacci antichi sciolta (10)
Per drittissimo calle
Al verace Orïente (11), ov'ella volta.

(1) Indirizza il poeta questa Canzone ad un Monaco letterato di santa vita (cosa non saputa vedere fin

qui dai Comentatori), esortandolo ad ajutar con parole e con iscritti la Crociata che si preparava.
* Aveva già detto il Tassoni, *che questa Canzone era indirizzata a persona di molta autorità nella Chiesa . . . . Prelato o Predicatore, che di vita esemplare e ritirata dal mondo è da creder che fosse.*
(2) Esprime in questi tre primi versi, e nel quinto, la santità della vita, e lo stato religioso della persona a cui scrive
(3) Difficili, faticose.
(4) *Onde*, per le quali, dipende dal nome *strade* del quarto verso. — *Suo*, di Dio. — *Di quaggiù*, da questa terra. — *Si varca*, si passa, si va.
(5) Cioè alla tua vita.
(6) *Ha già volte le spalle*, abbracciando lo stato monastico.
(7) Dipende da *ecco*, che sta nel settimo verso. *Occidental*, cioè prospero a chi naviga, come dice dipoi, verso oriente.
(8) Il quale per mezzo a questa oscura valle del mondo.
(9) Gli effetti dei peccati nostri, e di quelli d'Adamo.
(10) Condurrà la tua barca, sciolta da lacci antichi. Vuol significare che la Crociata sarà occasione a quello a cui scrive di acquistare tanto merito, che l'anima sua sarà liberata da ogni reliquia delle colpe passate.
(11) Cioè al Paradiso; e lo chiama vero oriente per rispetto all'oriente terreno, cioè alle contrade d'oriente, alle quali erano volti allora gli animi dei Cristiani per la Crociata. — *Ove*, al quale.

Forse i devoti ed amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse (1) non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,

Al sacro loco (2), ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia (3) gira:
Onde nel petto al nuovo Carlo (4) spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce (5),
Sì che molt'anni (6) Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa (7),
Tal che sol della voce (8)
Fa tremar Babilonia (9) e star pensosa.

(1) O forse; o piuttosto; o più veramente.
* Le preghiere de' mortali non meritarono mai più d'adesso, atteso il loro numero e la loro efficacia, che la pietà la vincesse sulla giustizia di Dio.
(2) Alla Palestina, a Gerusalemme.
(3) Per semplice grazia e non per merito delle lagrime e delle preghiere dei morti. — *Gira*, volge.
(4) A Carlo quarto, imperatore. — Dice *novo* per rispetto a Carlo Magno. — *Spira*, inspira.
(5) La vendetta di quel sacro luogo e dei Cristiani contro agl'infedeli, l'indugio della quale è dannoso ai Cristiani.
* *Tardata nuoce*, non tanto perchè non possiamo visitare quei santi luoghi, quanto per l'ingrata e vituperosa tolleranza nostra, che il sepolcro del Redentore stia in man di cani.
(6) Già da molti anni; già per molti anni.
(7) Soccorre, cioè Cristo, alla sua amata sposa, cioè alla sua Chiesa.
(8) Colla semplice fama delle preparazioni di questa impresa.
(9) *Babilonia*, significa generalmente tutti i potentati maomettani.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse (1),
Le 'nsegne Cristianissime (2) accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse (3),

Dal Pireneo all'ultimo orizzonte (4),
Con Aragon lasserà vota Ispagna (5):
Inghilterra con l'isole (6) che bagna
L'Oceàno intra 'l Carro e le colonne (7),
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona (8),
Varie (9) di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno (10)?

(1) Vuol dire: tutta la gioventù francese. — *Il monte*, le Alpi e i Pirenei. — *L'onde salse*, il mare.
(2) Del re Cristianissimo, del re di Francia.
(3) E ch'unque ebbe mai desiderio, e qualunque spagnuolo è desideroso di vera gloria.
(4) Agli ultimi lidi occidentali d'Europa.
(5) Lascerà vota l'Aragona e la Spagna, per andare all'Impresa di Terra Santa.
(6) Inghilterra e le Isole. *Accusativi*, che dipendono dal verso duodecimo della Stanza.
(7) Tra l'Orsa, cioè il polo settentrionale, e le Colonne d'Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra.
(8) Insin dove si stende la dottrina evangelica, la religione di Cristo.
(9) Cioè isole varie, diverse. — *Gonne*, vesti.
(10) Vuol dire: quale altro sdegno, nato da qualsivoglia più lecito e più convenevole amore, o di patria o di figli o di donne o di che che sia, fu mai così degno e ragionevole come è questo che spinge ora i Cristiani a muove guerra agli Infedeli?

Una parte del Mondo è (1) che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:

Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole (2)
Col Tedesco furor (3) la spada cigne (4);
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei (5):
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non stringe,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento (6).

(1) È, avvi. Vuol dir la Germania, la quale giace ec. *Mai sempre*, significa lo stesso che *sempre*, ma con più forza.
(2) Suole.
* Intende dell'estrema Germania, che fino a quel tempo zoppiccava nelle fede.
(3) Col furore proprio dei Tedeschi; col furore, coll'impeto che le è proprio.
* *Furore* è meglio interpretato per *valor militare*, com'altri chiosa.
(4) Cinge.
(5) Conoscer devi quanto siano da apprezzare, stimare.
(6) Se questa gente, fuori del suo costume, che è di far guerra ai Cristiani piuttosto che agl'infedeli, prende questa volta cogli altri l'impresa di Terra Santa, e vi si mette coll'audacia e colla bravura sua naturale, tu puoi bene stimare, ben vedi, che conto si debba fare, che paura si possa avere, dei Turchi, degli Arabi, de'Caldei, e di tutti gl'infedeli di quà dal Mar rosso; genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non si ardiscono mai di combattere da vicino, ma solamente da lungi, colle saette.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno. che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo (1),
E l'eloquenza sua vertù qui mostri (2)
Or con la lingua, or con laudati inchiostri (3):
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli (4):
Che, s'al ver mira questa antica madre (5),
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre (6).

(1) Il quale tu tieni, cioè hai ricevuto, dal cielo, per grazia del vero Apollo, cioè di Dio.

(2) E l'eloquenza, che tu *tieni dal cielo,* mostri qui la sua virtù.

(3) Cioè scritti egregj.

(4) Perocchè se non ti pare incredibile che Orfeo ed Anfione, come si legge, movessero con loro canti e suoni le fiere, i sassi e le piante; assai minor cosa, assai meno maraviglioso e incredibile sarà, assai più facilmente avverrà, che gl'Italiani alle tue nobili parole si sollevino dal loro ozio, e piglino le armi per liberare il sepolcro di Cristo.

(5) Cioè se l'Italia ben considera.

(6) Niuna guerra ch'ella intraprendesse finora in alcun tempo, ebbe mai cagioni così belle e onorate come avrebbe questa.

Tu. c'hai, per arricchir d'un bel tesauro (1),
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma (2):
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte

Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma.
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese (3):
Ed or perchè non fia (4)
Cortese no, ma conoscente (5) e pia
A vendicar le dispietate offese (6)
Col (7) figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera (8)?

(1) Per arricchirti d' un bel tesoro, cioè di dottrina e di sapienza.
(2) Sollevando l' intelletto ad alte cognizioni e ad alti pensieri, non ostante la soma, cioè l' incarico, delle membra.
(3) Tu sai quanto liberale del proprio sangue fu Roma spesse volte, da Romolo insino ad Augusto, per vendicare le ingiurie fatte ad altri.
(4) *Non fia*, cioè Roma.
(5) Riconoscente.
(6) *Le dispietate offese*, fattegli da' Maomettani.
(7) *Col*, verso il, dipende da *conoscente e pia*.
(8) Cioè dalla parte nostra, per noi.

Pon' mente al (1) temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti (2),
Di novi (3) ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella (4) morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse (5),
E tinto in rosso il mar di Salamina (6):
E non pur questa misera ruina (7)
Del popolo infelice d' Orïente
Vittoria ten promette (8);

Ma Maratona, e le mortali strette (9)
Che difese il Leon (10) con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette (11).
Perchè inchinar a Dio molto convene (12)
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene (13).

(1) Volgi la mente al. Recati a mente il. Sovvengati del.
(2) Per passare in Europa.
(3) Insoliti; non più veduti.
(4) Per la.
(5) Persiane.
(6) Il mar di Salamina, dove l'armata di Serse fu rotta dalla greca.
(7) E non solo questa misera ruina, che è la disfatta di Serse.
(8) Te ne promette vittoria, cioè di questo popolo.
(9) Ma te ne promettono vittoria, altresì Maratona e lo stretto delle Termopile.
(10) Vuol dir Leonida.
(11) Ed altre mille *ruine del popolo d'oriente*, cioè degl'imperi e delle nazioni orientali, che hai ascoltate e lette.
(12) Per la qual cosa, laonde, molto conviene inchinar a Dio, per ringraziarlo.
(13) Il quale, cioè Dio, ti riserva a veder tanto bene, cioè la liberazione di Terra Santa.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva.
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume (1).
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende

Alberga Amor, per cui si ride e piagne (2).

(1) Canzone, tu vedrai l'Italia, e la gloriosa riva del Tevere, e Roma, dove io sono impedito di andare, come vorrei, non già da mari, da montagne o da fiumi, ma solo da Amore, che qui dove io mi trovo, tanto più m'invaghisce del suo altero lume, cioè della donna che io amo, quanto maggiormente ella, essendo presente, mi abbrucia: nè la natura e la inclinazione buona può utilmente contrastare all'assuefazione contraria.

(2) Or va'; non ismarrire le tue compagne, cioè accompagnati colle altre mie Canzoni; perocchè colui del quale esse parlano, che è Amore, fonte di gioja e di pena, non abita pure, cioè solamente sotto bende, cioè non è sempre cieco e non ci punge solo per la patria, per la vera gloria e per altri soggetti degni, come sono cotesti di cui tu ragioni.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre Santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio (1)
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco (2),
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio (3):
I' farò forse un mio lavor sì doppio (4)
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente (5) a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio (6).
Ma però che mi manca a fornir l'opra (7),
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre (8);
Perchè tien' (9) verso me le man sì strette

Contra tua usanza (10)? i' prego che tu l'o-
E vedrai riuscir (12) cose leggiadre. (pra (11)

(1) Impedimento.

(2) Mi svolgo, mi sviluppo dal tenace vischio della mia passione amorosa.

(3) Cioè il vero insegnato dai sapienti del gentilesimo, colle verità cristiane.

(4) Cioè talmente misto. Dice *doppio*, seguitando la metafora, usata di sopra, della tela.

* *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, cioè accoppiando la Filosofia Platonica colla Evangelica.

(5) Paurosamente; non senza paura di dir troppo, di parere arrogante.

(6) Infino a Roma, dove tu sei, n'udirai il romore, il grido, la fama.

(7) Ma perocchè, ma poichè mi manca, a finir l'opera.

(8) Alquanto di quella sacra materia che soprabbondò al padre sant' Agostino, di cui sant' Agostino ebbe più che abbastanza. — Dice *delle fila*, seguitando ancora la metafora del tessere una tela.

(9) Tieni.

(10) Contro il tuo solito.

(11) Io ti prego che tu le apra, cioè apra le mani.

(12) Riuscir, cioè dalla mia penna.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi (1),
Dentro alle qua' peregrinando alberga (2)
Un signor valoroso, accorto e saggio (3),
Poi che se' giunto all' onorata verga (4),
Con la qual Roma e suoi erranti correggi (5),
E la richiami al suo antico viaggio (6);

Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù (7), ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni (8).
Che s' aspetti non so nè che s' agogni (9)
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta (10).
Dormirà sempre, e non fia chi (11) la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli (12).

(1) Governi. — A Cola di Rienzo, tribuno del Popolo Romano.

(2) Dentro alle quali alberga, peregrinando in questa vita mortale.

(3) Cioè lo stesso Cola di Rienzo.

(4) Cioè a cotesta autorità del Tribunato.

(5) I suoi cittadini erranti.

(6) Strada di virtù e di onore.

* Di libertà e di dominio, come al tempo dell' antica Repubblica. — *Tassoni*.

(7) Perocchè, perchè in altri che in te non veggio un raggio di virtù.

(8) Si vergogni di far male opere.

(9) Non so che cosa aspetti o desideri.

(10) Pigra, infingarda.

(11) Non ci avrà niuno che.

(12) Vuol dire: avessi io in lei, cioè nell' Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo che si dice nella stanza seguente. Forma desiderativa. — *L' avessi* vale *avessi a lei:* quelli che qui pigliano il pronome *le* per accusativo plurale, che si riferisca a *man*, cioè *mani*, e che intendono le parole *entro capegli* per *entro i miei capelli*, introducono in questo luogo un sentimento sconcio, puerile, anzi stolto (chi vietava al poeta di porsi le mani nei capelli a suo agio?), ed oltre a ciò alienissimo da tutto il resto, in modo che verrebbe a star come in aria; e non fanno avvertenza a quei

versi della stanza seguente, che dicono

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,

(cioè nella chioma e nelle trecce di Roma e non già nelle tue), nei quali versi il poeta prega Cola di Rienzo di fare a Roma quello che esso poeta vorrebbe ma non può fare all'Italia. — *Entro capegli*, entro i capelli.

Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia (1);
Sì gravemente è oppressa e di tal soma (2).
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma (3).
Pon' mano (4) in quella venerabil chioma
Securamente (5), e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se il popol di Marte (6)
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi (7),
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi (8).

(1) Per molto che, per quanto che, altri la chiami.
(2) Cioè da sì alto sonno.
(3) Ma non senza alto disegno dei fati, Roma, che è il nostro capo, è ora commessa, cioè confidata, alle tue braccia, le quali possono scuoterla gagliardamente e sollevarla.
(4) Poni la mano. *Imperativo.*
* *Venerabile*, per le grandi memorie che di lei durano.
(5) Animosamente, francamente. — *Sparte*, sparse, sciolte, scomposte.
(6) Il popolo romano.

(7) Dovesse, dee pure, dee per avventura, ridestarsi una volta ad opere onorate.

(8) Parmi che questa felicità non possa toccare ad altro tempo che al tuo, che a quello del tuo tribunato.

L'antiche mura (1), che ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve (2);
E i sassi dove fur chiuse (3) le membra
Di tal (4) che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve (5);
E tutto quel ch'una ruina involve (6),
Per te spera saldar ogni suo vizio (7).
O grandi Scipïoni, o fedel (8) Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio (9)!
Come cre' (10) che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice (11): Roma mia sarà ancor bella.

(1) Le antiche mura di Roma.

(2) Del tempo passato, e si rivolge indietro.

(3) Sepolte.

(4) Di tali, di certi, di persone. Intende degl'illustri Romani.

(5) Non viene in dissoluzione, in disfacimento; non perisce.

(6) Vuol dire: e tutte generalmente le rovine e gli avanzi della grandezza romana.

(7) Spera essere da te, per opera tua, ristorato e reintegrato. — *Saldar*, sanare.

(8) Cioè fedele alla patria.

(9) Se pur colaggiù sotterra dove voi siete, è giunta ancora la fama di questo uffizio, cioè dell'autorità di tribuno, ben collocata, cioè conferita a persona degna, quanto vi aggrada ella, cioè quanta letizia ne avete voi! — *Gli* vale *egli*, ed è parola di ripieno.

(10) Credi.

(11) *E dice.* Altri leggono *e' dice*, assai meglio. — *Ancor*, un'altra volta; anche nell'avvenire.

E se cosa di qua nel Ciel si cura (1),
L'anime che lassù son cittadine (2)
Ed hanno i corpi abbandonati (3) in terra.
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude (4);
E tra gli altari, e tra le statue ignude (5)
Ogn' impresa crudel par che si tratti (6).
Deh quanto diversi atti! (7)
Nè senza squille s' incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto (8).

(1) E se alcuna cosa di questa terra è curata nel cielo.

(2) Vuol dire, le anime de' Santi, i corpi de' quali riposano in Roma.

(3) Hanno lasciati i corpi.

(4) Ti pregano di por fine, ovvero pregano Dio che ti conceda di por fine, alle lunghe discordie civili, per le quali essendo tolta alle persone ogni sicurezza, è chiusa loro la via di andare in pietosi pellegrinaggi alle Chiese di quei Santi, che furono già onorate sì devotamente, e ora per la guerra sono divenute come spelonche di ladri, in maniera che essendo esse occupate dai ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi.

(5) Cioè spogliate dai ribaldi.

(6) Si maneggi, si faccia.

(7) Fatti, azioni, andamenti, perversi, sconvenevoli, strani.

(8) Nè s'incomincia battaglia, zuffa, senza toccar le campane, le quali furono poste in alto (chè torna come dire, furono fabbricate) a effetto di ringraziare e lodare Iddio.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate (1), e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio e la soverchia vita (2),
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere (3) travaglsate e 'nferme
Gridan (4): O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente (5) sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio (6).
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate (7):
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate (8).

(1) E la inerme moltitudine de' fanciulli.
(2) Che hanno in odio se stessi, e si dolgono della troppo lunga vita, che gli ha condotti a questi miseri tempi.
(3) E gli altri ordini di persone.
(4) Ti gridano.
(5) E la suddetta gente infelice.
(6) Che moverebbero a pietà, non dico qualunque altro, ma eziandio Annibale, inimico mortale di Roma.
(7) E se guardi bene allo stato della casa di Dio (cioè di Roma, capo della Cristianità), che oggi è tutta avvolta in discordie e contese civili, vedrai che spegnendo solamente alcune poche faville, si ridurranno a tranquillità gli animi, che ora si mostrano sì accesi dagli odii.
(8) *Fien laudate,* saranno lodate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (1)
Ad una gran marmorea Colonna (2)
Fanno noja sovente, ed a se (3) danno:
Di costor piange quella gentil donna (4),
Che t' ha chiamato (5), acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre (6)
Che locata l' avean là (7) dov' ell' era.
Ahi nova gente, oltra misura altera (8),
Irreverente a tanta ed a tal madre! (9)
Tu marito (10), tu padre;
Ogni soccorso di tua man (11) s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende (12).

(1) Armi, o vogliamo dire, insegne gentilizie degli Orsini e di altre case romane contrarie alla fazione dei Colonnesi; e si pigliano qui per le dette case e per la loro parte.

(2) Similmente l' arme della casa Colonna significa essa casa e la sua fazione.

(3) A se stessi.

(4) Per causa di costoro, cioè de' nemici dei Colonnesi, piange quella gentil donna, cioè Roma.

(5) Cioè sollevato a cotesto uffizio. — *Sterpi*, estirpi: *persona seconda*.

(6) Da che mancarono in lei quegli eccellenti uomini.

(7) Che l' avevano levata a quel sì alto grado di potenza e di gloria. — *Locata*, collocata.

(8) Ahi nova gente, oltremodo, smisuratamente altera. — Riprende i malvagi cittadini moderni di Roma.

(9) Cioè a Roma, vostra patria.

(10) *Tu marito*, suppliscasi *le sei*, o *le hai ad essere*.

(11) Dalla tua mano.

(12) Poichè il maggior padre, cioè il Papa (risedente allora in Avignone) attende ad altro, ha in capo altri pensieri.

Rade volte adivien (1) ch' all' alte imprese
Fortuna ingiurïosa (2) non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda (3).
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti (4),
Fammisi perdonar molt' altre offese (5);
Ch' almen qui da se stessa si discorda (6):
Però che, quanto 'l mondo si ricorda (7),
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno (8);
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia (9)
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovine e forte (10);
Questi in vecchiezza la scampò da morte! (11)
Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier (12) ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli: Un (13), che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora (14),
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè (15) da tutti sette colli.

(1) Avviene.
(2) Con ingiuste offese.
(3) La quale, cioè la Fortuna, è poco amica ai fatti magnanimi.
(4) Pure questa volta, aprendoti la via da venir, come hai fatto, a cotesta autorità del Tribunato — *Onde tu intrasti*, per cui tu entrasti.
* Ora perdono alla Fortuna il contrastare che ella sempre fa alle imprese magnanime, da che, sgombrandoti la via nella quale ti sei messo, volle mostrarsi favorevole a quell' impresa che da te si tenta.
(5) Fa ch' io le perdoni molte sue male opere.

(6) Poichè almeno in questa cosa ella si mostra diversa da se medesima, si scosta dalla sua consuetudine.
(7) Perocchè, a memoria d'uomini.
(8) Nessuno ebbe mai tale occasione e opportunità di farsi famoso in eterno, siccome è questa che hai tu.
(9) Che puoi, se io non m'inganno, riporre in istato, cioè in piede, la più nobile monarchia romana.
(10) Quanta gloria ti sarà il dirsi, se si dirà: gli altri, cioè gli antichi insigni Romani, ajutarono questa monarchia quando ella era giovane e forte.
(11) E questi, cioè Cola di Rienzo, in tempo che ella era vecchia, la scampò da morte.
(12) Cioè Cola di Rienzo, che, *accusativo.*
(13) *Un.* Il poeta intende di se stesso.
(14) Vuol dire: ma che è innamorato di te per fama.
(15) Ti chiede pietà.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un (1), signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca (2):
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro (3),
Mostrandovi un d' Agosto e di Gennaro (4);
Perch' alla lunga via tempo ne manca (5):
E col terzo (6) bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige (7),
Dolce alla fine e nel principio acerba (8).
Me riponete ove 'l piacer si serba (9),
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige (10):
Se la preghiera mia non è superba.

(1) La vostra guancia, che già dal pianto, a forza di pianto, fu stanca, riposate sull'uno di questi doni che io vi mando.
(2) A quel crudele, ad Amore, che scolora, fa pallidi e smorti i suoi seguaci.
(3) Con l'altro di questi doni chiudete da mano manca, cioè dal lato del cuore, la strada a' messi suoi, cioè agli allettamenti, alle seduzioni, d'Amore, che indi, per la via del cuore, passarono.
(4) Mostrandovi e di state e d'inverno uno stesso, sempre conforme a voi stesso. Cioè serbandovi sempre costante in tenere esclusi dal cuor vostro gli allettamenti di Amore.
(5) Vuol dire: perchè a guadagnarci la beatitudine eterna, ci è da far molto, e il tempo che abbiamo è poco.
(6) E col terzo dono.
(7) Bevete un sugo d'erba, la quale vi sgombri dal cuore ogni pensier che vi affligge.
(8) Dipende dal nome *erba* del verso nono.
(9) *Me*, cioè la memoria, il pensiero di me, *riponete ove il piacer si serba*, cioè nella più cara parte del vostro cuore.
(10) In modo che voi non mi abbiate a dimenticare eziandio per morte.
* Il Lelio e il Tassoni dicono che questo Sonetto fu scritto a Stefano Colonna, il vecchio, dopo la morte de' figliuoli; mandandogli insieme a donare tre delle opere sue, cioè il libro *de vita solitaria*, quello *de remedio utriusque fortunae*, e quello *de vera sapientia*. E perciò l'esorta che col primo consoli la solitudine in che l'aveva lasciato la morte de' figliuoli, sopra quello riposando la guancia già stanca del lungo piangere, e che sia omai più avaro di se stesso a quel crudele, al dolore, che i suoi seguaci incanutisce e fa macilenti. Col secondo l'esorta a chiudere la strada da banda manca, (che è la strada del cuore) ai messi del medesimo dolore, cioè alle perturbazioni e pensieri dogliosi, che quindi hanno l'uscita e il transito loro. Col terzo, che bea un su-

go d'erba dolce alla fine, benchè nel principio si mostri acerbo e nojoso al gusto; intendendo per metafora della costanza e fermezza dell'animo.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore (1).
Io per me (2) prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese (2),
Quanto bisogna a disfogare il core (3).
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente (4) s'è da noi partito:
Pianga Pistoja e i cittadin perversi (5),
Che perdut' hanno sì dolce vicino (6);
E rallegris' il Cielo ov' ello è gito (7).

(1) Che attese con ogni sua facoltà, con tutto l'animo, a farvi, a procurarvi, onore, finchè visse.
(2) Quanto a me.
(3) Che non m'impedisca di piangere, e che mi lasci facoltà di sospirare quanto mi è di bisogno a sfogare il cuore.
(4) Di fresco; testè.
(5) Cino era stato cacciato in bando da quei di Pistoja.
(6) *Vicino*, sta per *popolano*, *terrazzano*.
* *Vicino*, dice il Tassoni, vale *cittadino*.
(7) E si rallegri il Cielo, ove egli è andato.

SONETTO X.

Ad Orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor (1) chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e'l suo contrario (2) abborre?
Non sospirate: a lui (3) non si può torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga (4):
Che, come fama pubblica divolga (5),
Egli è già là, che null'altro il precorre (6).
Basti che si ritrove (7) in mezzo 'l campo
Al destinato dì (8) sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e'l sangue (9);
Gridando (10): D'un gentil desir avvampo
Col signor mio (11), che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue (12).

(1) Il vostro cuore. — *Che*, sicchè, in modo che.
(2) Cioè il contrario dell'onore.
(3) Al vostro cuore.
(4) Quantunque si tolga a voi l'andare alla giostra.
(5) Divulga.
(6) Vuol dire: voi siete già là col desiderio e coll'animo, e nessun altro cavaliere vi ci ha prevenuto, ci è corso col desiderio e coll'animo prima di voi. — *Egli*, cioè il vostro cuore.
(7) Che esso, cioè il vostro cuore, si ritrovi.
(8) Nel giorno stabilito.
(9) *Il tempo*, l'età giovanile. *Virtute*, il valore. *Il sangue*, la nobiltà del sangue.
(10) *Gridando*, dipende dalle parole *si ritrove* del nono verso. — *D'un gentil desire*, di un nobile desiderio cioè del desiderio d'onore.

(11) Non altrimenti che, come ancora, e così ancora, il signor mio, cioè Orso. — *Seguitarme*, seguitarmi.
(12) E si strugge e langue dal dolore di non esser qui.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi (1)
Ben la vittorïosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate (2) cura,
Che similmente non avvegna a voi (3).
L'orsa (4), rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura (5),
Rode se dentro (6), e i denti e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi (7).
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora (8),
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna (9) dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

(1) E poi non seppe usar bene.
(2) Abbiate.
(3) Che il simile non avvenga a voi.
(4) Intende della casa Orsini e della sua fazione.
(5) La rotta degli Orsini era stata di quel mese.
(6) Si rode internamente.
(7) Cioè sopra la parte dei Colonnesi. Dipende da *vendicar*.
(8) Dunque, finchè il recente dolore della sconfitta l'accuora.
(9) Ma seguite la vostra fortuna là dove ella vi chiama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva (1)
Quando Amor cominciò darvi battaglia (2),
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva (3).
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia (4);
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia (5),
Per far di marmo una persona viva (6).
Credete voi, che Cesare o Marcello
O Paolo od Affrican fossin cotali (7)
Per incude giammai nè per martello (8)?
Pandolfo mio, quest' opere (7) son frali
A lungo andar; ma 'l nostro studio (10) è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

(1) Cioè dava presagio di se.

(2) Quando Amore cominciò a farvi guerra, cioè nella vostra giovanezza.

(3) E che verifica, adempie, reca ad effetto, la speranza che io aveva di voi.

(4) Cosa per la quale il vostro nome salga in pregio.

(5) Cioè in nessuna materia, in nessuna cosa, così saldamente come in carte.

(6) Quand'anche una persona si faccia di marmo, cioè si ritragga in marmo, viva, cioè al vivo, al naturale, in modo che ella paja viva.

(7) O Paolo Emilio, o Scipione Affricano fossero, cioè potessero divenire, cotali, cioè famosi come sono.

(8) Per simulacri di bronzo o di marmo fabbricati in loro onore. — *Incude*, incudine.

(9) *Quest' opere*, cioè le statue e simili.

(10) Al lungo andar del tempo; ma il nostro studio, lo studio cioè degli Scrittori.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole (1),
E più lucente, e d'altrettanta etade (2),
Con famosa beltade (3),
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera (4).
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
(Però ch' è delle cose al mondo rade) (5),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu (6) leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso (7):
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo (8),
Tal che s' i' arrivo al desiato porto (9),
Spero per lei (10) gran tempo
Viver (11), quand' altri mi terrà per morto.

(1) Significa la Gloria.
(2) E antica quanto lui, cioè quanto il Sole.
(3) Colla fama della sua bellezza.
(4) Trasse me ancor giovinetto a seguitarla.
(5) Perocchè ella è del numero delle cose rare al mondo.
(6) Mi percorse, mi guidò.
* *Per mille strade*, accenna i varj studj cui si diede il Petrarca.
(7) Solo per sua cagione e virtù, dopo ch'io ebbi forza di mirar gli occhi suoi da vicino, tornai, cioè mi cangiai, da quello ch'io era, lasciai la vita vana e torta de' miei primi anni.

(8) Faticosa impresa intendono il poema latino dell'Affrica. — *Assai per tempo*, in età fresca assai.
(9) A buon fine di quella impresa.
(10) Per la detta impresa.
(11) Viver nella fama.

Questa mia donna mi menò molt' anni (1)
Pien di vaghezza giovenile ardendo (2),
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova (3),
Mostrandomi (4) pur l'ombra o 'l velo o i panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai (5), tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova (6).
Poi ch alquanto di lei veggi'or più innanzi (7),
I' dico, che pur dianzi (8),
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse (9): onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà (10) sempre fin ch' i' le sia in braccio.

(1) Vuol dire, che esso per molti anni conobbe solo la gloria passeggiera e apparente, ma non la stabile e vera, conosciuta alla fine da lui poco prima.
(2) *Vaghezza*, desiderio. *Ardendo*, ardente, infiammato dell'amor di lei.
(3) Solamente, come ora io conosco, per aver più certa esperienza di me.
(4) *Mostrandomi*, dipende dalle parole del primo verso della stanza, *mi menò molt' anni*. — *Pur*, solo.
* Mostra che da principio si compiaceva della fama di cose leggiere, e che ancora non aveva stabili fondamenti di gloria. — *Tassoni*.
(5) *Assai*, a sufficienza; *nova*, giovanile.
(6) E il ricordarmene mi piace, mi diletta.

(7) Poichè ora io veggo di lei alquanto più che per lo passato.
(8) Testè, poco fa.
(9) Mi si scoperse; mi si scoprì. — *Un ghiaccio*, di maraviglia, spavento, riverenza e smania amorosa.
(10) E vi sarà.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi (1),
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei (2), mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi (3).
Madonna, dissi, già gran tempo (4) in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato,
Altro volere, o disvoler m'è tolto (5).
Con voce allor di sì mirabil tempre (6)
Rispose, e con un volto (7),
Che temer e sperar mi farà sempre,

(1) Ma non ostante la paura e lo smarrimento, io presi pur tanto ardire.
(2) Agli occhi miei.
(3) Quanto pare che si convenga alla tua età.
(4) Da gran tempo addietro.
(5) Cioè, alcuna cosa. Vuol dire: io non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra.
(6) Mirabili qualità.
(7) *Con un volto*, suppliscasi *tale*.

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore (1)

Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla (2):
Ma l'avversaria mia (3), che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more,
E regna altro signore (4),
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente; ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno (5):
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici (6).

(1) Raro fu al mondo, fra il tanto numero degli uomini, chi, alcuno che, udendo ragionare del mio valore.
(2) *Qualche favilla* d'amore verso di me.
(3) La Voluttà, ovvero l'Ignavia, o altra tale.
(4) Intendono l'Ozio.
(5) Amore, che primo aprì la tua mente, il tuo ingegno, in verità me ne dice cose per lequali io veggo che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato, ti farà degno una volta di conseguirlo.
(6) E in segno che tu sei già de' miei amici più cari, io ti vo' far vedere una donna, la cui vista ti darà più diletto assai che la mia.
* Cioè la Virtù.

I' volea dir: Quest' è impossibil cosa (1); (co (2),
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un po-
In più riposto loco
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai (3).
Ratto (4) inchinai la fronte vergognosa
Sentendo nuovo dentro maggior foco (5):

Ed ella (6) il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben, dove tu stai (7),
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto (8):
Che questa e me d'un seme (9),
Lei davanti e me poi, produsse un parto (10).

(1) È impossibile che la vista di altra donna mi piaccia più che la vostra.
(2) Leva gli occhi un poco, e mira.
(3) Significa la Virtù.
(4) Tosto, come io l'ebbi veduta.
(5) Dentro di me maggior foco d'amore verso quell'altra donna.
(6) La Gloria.
(7) *Dove tu stai*, col pensiero, coll'animo. Quello che tu pensi, che tu senti, che tu hai nel cuore.
(8) Ma io non lascio perciò di tenerti per seguace ed amico mio.
(9) Significa che la vera Gloria è compagna della Virtù.
(10) Questa donna, cioè la Virtù, e me, da un medesimo seme, prima lei e poi me (perchè la Gloria vien dietro alla Virtù, anzi procede da quella), produsse un medesimo parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi (1);
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo (2),
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C' ha di voi 'l mondo adorno (3),
E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corsi (4)!

E se mai dalla via dritta mi torsi (5).
Duolmene forte (6), assai più ch' i'non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo (7).
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso (8).

(1) Il nodo che mi si era stretto intorno alla lingua, che mi aveva legata la lingua, in su quella prima confusione che io provai quando mi avvidi che la Gloria s'era avveduta dell'effetto cagionatomi dalla vista della Virtù. — *Su nel*, in sul.

(2) Se è vero questo che voi mi dite. *Egli*, voce riempitiva.

(3) Che ha di voi adornato il mondo. Cioè che vi ha prodotta al mondo.

(4) Cioè che io spesi in seguirvi.

(5) Lasciai di venir dietro a voi.

* Procurandomi fama dalle vanità amorose, e non dalla vera virtù.

(6) Fortemente.

(7) Ma se fossi degno di avere qualche maggior contezza dell'essere di voi due, per me n'ho grandissimo desiderio.

(8) Che, insieme colle sue parole, non meno che le sue parole, mi stampò nel cuore il suo viso. — *Che*, dipende da *così fiso*.

Siccome piacque al nostro eterno padre (1),
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale? (2)
Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto (3).
Amate, belle, gioveni, e leggiadre
Fummo alcun tempo (4), ed or siam giunte
Che costei (6) batte l'ale (a tale (5)

Per tornar all' antico suo ricetto (7):
I' per me (8) sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi (9).
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' io m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse (10).
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura (11),
Di' : Non ho cura (12); perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio (13) il vero
Farà in più chiara voce (14) manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui (15);
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui (16).

(1) Cioè a Dio.
(2) A voi mortali che vale, che giova la nostra eccellenza?
(3) Meglio era per voi, che il difetto fosse dalla nostra parte; che noi fossimo meno perfette di quel che siamo; poichè voi non ci curate omai punto. — *Me'*, troncamento di *meglio.*
(4) Giovani e leggiadre fummo già un tempo, già per alcun tempo.
(5) A termini tali.
(6) La Virtù.
(7) Al Cielo.
(8) Quanto a me.
(9) Quanto da te si può, si poteva dire così in ristretto.
(10) * Si riferisce all' incoronazione del Poeta in campidoglio.
(11) Se qualcuno chiamasse oscura la tua intenzione, il tuo senso, il tuo tenore.
(12) Non me ne cale, non ne fo caso.
(13) Cioè altra canzone, o altra scrittura qualunque, del mio poeta, sopra lo stesso argomento mio. — *Il vero,* cioè l' intenzione, il sentimento del poeta.

(14) In più chiaro stile, con un dir più chiaro.

(15) Cioè per precorrere il detto *messaggio*, e preparare gli animi.

(16) Vuol dire: se l'autor mio non cambia proposito, se l'intenzione che egli ebbe quando mi compose, cioè di fare un'altra scrittura sopra il medesimo soggetto, della quale io fossi foriera, non è per rimanere senza esecuzione.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi (1)
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebbon tanto vigor nel mio cospetto (2),
Che ratto (3) a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto (4),
Mai non sentii: ma pur senza sospetto (5)
Infin all' uscio del suo albergo corsi (6);
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar (7), che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto (8);
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora (9).
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l' onora (10).

(1) Nelle quali, dalle quali mi accorsi. — Il Beccari, cui è diretto questo Sonetto, aveva composta una Canzone sopra la morte, che vociferavasi, del Petrarca.

(2) Ebbero appresso di me, nell'animo mio.

(3) Tosto.

(4) Cioè della morte, che io aspetto come tutti gli altri.
(5) Senza avvedermene, senza saperlo, senza pensarlo.
(6) Cioè sono stato in punto di morire. — *Suo*, cioè della Morte.
(7) Sopra il limitare, sopra l'uscio.
(8) Che ancor non era giunto il tempo prescritto, cioè il termine destinato, al mio vivere.
(9) Cioè quando sarà la mia morte.
(10) *Uom degno*, quale io non sono, quando vuole onorarlo così come avete onorato me nella vostra Canzone.

CANZONE IV.

A' grandi d' Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno (1),
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse (2) veggio,
Piacemi almen, che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno (3),
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio (4).
Rettor del Ciel, io cheggio (5),
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese (6).
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra (7):
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda (8).

(1) Benchè le parole siano inutili.

(2) Sì numerose.
(3) Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali.
(4) E il Po, in riva al quale siedo, abito, mi ritrovo.
(5) Chiedo.
(6) Che quella misericordia che ti condusse a prender carne umana, ti muova a rimirar con occhio benigno la tua sacra e diletta Italia, sede del principe dei Cristiani.
(7) Da quanto lievi cagioni che guerra crudele ci è nata.
(8) Ivi, in quei cori, fa che, qualunque io mi sia, quantunque sia poco il mio valore, per indegno ch'io sia, s'oda il tuo vero, la verità che da te deriva, di cui tu sei fonte.

Voi (1), cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade (2),
Di che nulla pietà (3) par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade (4)?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga? (5)
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto (6).
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani (7)
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani (8)
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi? (9)

(1) O voi: *vocativo.*
(2) *Delle belle contrade* d'Italia.
(3) Delle quali nessuna pietà.

(4) Che hanno a far qui tanti soldati stranieri chiamati da voi? — Accenna le genti di Lodovico il Bavaro, chiamate in Italia e prezzolate dai Ghibellini.
(5) Volete voi forse o sperate, che questi barbari spargano il loro sangue in servigio vostro?
(6) Qualunque di voi ha maggior copia di questa gente prezzolata, colui ha maggior quantità di nemici dintorno a sè.
(7) Da quali orridi e lontani paesi!
(8) Chiamando noi medesimi i nostri nemici.
(9) Se questo da noi stessi ci avviene, or chi sarà che ci scampi, ci salvi?

Ben provvide Natura al nostro stato (1),
Quando dell' Alpi schermo (2)
Pose fra noi e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo (3),
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano (4) ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia (5)
Fere selvagge e mansuete gregge (6)
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge (7),
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì (8) il fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue (9);
Quando, assetato e stanco (10),
Non più bevve del fiume acqua che sangue (11).

(1) Allo stato, al ben essere, dell' Italia.
(2) Il riparo delle Alpi.
(3) Ma la vostra cupidigia e l' odio e le altre passioni cieche e ostinate contro il proprio bene.
(4) *Al corpo sano* d' Italia.
(5) Ora dentro ad una medesima gabbia, cioè in uno stesso paese, che è l' Italia.

(6) *Fere selvagge*, vuol dire i soldati tedeschi. *Mansuete gregge*, vuol dir gl'Italiani.
(7) E per più nostro dolore e scorno, questa gente barbara che ci strazia, è della schiatta di quel popolo senza civiltà e senza governo.
* *Senza legge*, senza freno alcuno, sfrenata.
(8) Sì fattamente.
(9 Che ancora non langue la memoria di quella sconfitta.
(10) *Assetato e stanco*, cioè Mario.
(11) Andando al fiume per dissetarsi, non bevve più acqua che sangue. Vuol dire che il fiume fu tutto tinto del sangue dei barbari.

Cesare taccio (1), che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene (2), ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che (3) stelle maligne.
Che 'l Cielo in odio n'aggia (4).
Vostra mercè (5), cui tanto si commise (6):
Vostre voglie divise (7)
Guastan del mondo la più bella parte (8).
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino (9),
Fastidire il vicino
Povero: e le fortune afflitte e sparte
Perseguire (10); e 'n disparte (11)
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma (12) a prezzo?
Io parlo per ver dire (13),
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

(1) Lascio star Cesare; non farò qui parola di Cesare.
(2 Tinse l'erba del sangue delle loro vene. — *Nostro*, cioè romano, italiano.
(3) Per quali.
(4) Ci abbia.

(5) Grazie a voi; per grazia, per benefizio vostro. Ironia. Parla ai principi Italiani.

(6) Ai quali fu commesso sì grande incarico, cioè il governo degli stati d'Italia.

(7) Le vostre inimicizie e discordie.

(8) Mettono a rovina la più bella parte del mondo, cioè l'Italia.

(9) Di quelli che voi travagliate e perseguitate. — *Giudicio*, qui significa giudizio divino, condannazione, gastigo, come in quel passo di Dante nel sesto del Purgatorio: *Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra 'l tuo sangue ec.* E medesimamente in latino *judicium* nel proemio delle storie di Tacito: *nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus, magisve justis judiciis* (cioè gastighi mandati dal cielo sopra i colpevoli di esse calamità) *adprobatum est, non esse cum deis securitatem nostram, esse ultionem*. Dove chi non ha inteso il passo, ha letto indiciis.

(10) Vi spinge a infastidire, a tribolare, il cittadino povero, e perseguire, cioè andar cercando e pigliando per forza, i suoi averi malmenati e dispersi. — *Vicino*, cittadino, popolano.

(11) E fuori d'Italia.

(12) La vita.

(13) Per dire il vero.

Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza (1)?
Peggio è lo strazio (2), al mio parer che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente (3); ch' altr' ira vi sferza (4).
Dalla mattina a terza (5)
Di voi pensate (6); e vederete, come
Tien caro altrui chi tien se così vile (7).
Latin sangue gentile (8),
Sgombra da te queste dannose some (9):

Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto (10);
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto (11),
Peccato è nostro, e non natural cosa (12).

(1) Che il Bavaro e la sua gente v'ingannano, i quali, cioè i Bavari, scherzano colla morte alzando il dito, cioè provocandola, come si fa con bestioline, per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo. Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi a pericolo, di arrischiar la vita per voi, ma infatti si tengono sempre in sicuro, e schivano di combattere, o combattono da burla?

(2) Cioè il giuoco, lo scherno, che fanno di voi questi barbari.

(3) Più copiosamente.

(4) Cioè perchè voi siete animati in effetto da ira e da odio, e combattete da vero e per la causa vostra.

(5) Cioè per un pochetto di tempo. Ovvero, in un'ora che voi siate sobri.

(6) Pensate alle cose vostre, allo stato vostro.

(7) Che conto possono tener di voi questi barbari, quando essi fanno così poca stima di se medesimi, che vi hanno venduta a prezzo la vita propria.

(8) Parla pure ai Signori d'Italia, ma in particolare a quei della parte ghibellina.

(9) Cioè, lévati di dosso il peso di questi mercenari. Ovvero, della vana autorità imperiale.

(10) Credono che voglia accennare, che il titolo imperiale di Lodovico non fosse legittimo. Io credo piuttosto che intenda in generale di quello che allora si diceva impero romano. Il poeta fu assai rimoto in questo proposito dalle opinioni di Dante.

(11) Che questa ira, questa malignità di lassù, cioè delle stelle, che una gente ritrosa, cioè dura, restia, povera d'intendimento, vinca noi, cioè gl'Italiani, di

accortezza. Io non trovo altro luogo del nostro poeta dove l'avverbio *lassù*, preso in senso figurato, sia posto altrimenti che parlando del cielo. Nondimeno gli altri Comentatori spiegano: che l'esser noi vinti di accortezza dal furore, cioè dalla impetuosità inconsiderata e salvatica, di questa gente indocile e rozza di lassù, cioè dalla impetuosità inconsiderata e salvatica, di questa gente indocile e rozza di lassù, cioè del settentrione.

(12) È colpa nostra, non causa naturale.

* Alcuni moderni leggono questi ultimi cinque versi così.

Non far Idolo un nome
Vano, senza soggetto,
Ch' è il furor di lassù. Gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Ed interpretano: *Non ti paja un Idolo, una Divinità, il vòto nome d' Imperatore; che non è che un castigo di Dio per le nostre dissensioni, pei nostri peccati; uno strumento dell' ira divina* (Flagellum Dei). *Se tal razza di gente* (i Bavari, i Tedeschi) *ne vince d' intelletto, ciò non avviene per ragioni naturali, cioè perchè ci superino realmente in ingegno e in valore, ma per colpa nostra;* cioè pel continuo parteggiare, che divide le nostre forze e le rende vane.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria (1)?
Non è questo 'l mio nido.
Ove nutrito (2) fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido (3),
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente (4)?
Per Dio (5), questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera (6): e, pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore (7)
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto (8);
Che l'antico valore
Negl' Italici cor (9) non è ancor morto.

(1) Il primo terreno, ch'io ho toccato.
(2) Allevato.
(3) La mia fida patria.
(4) Genitore.
(5) Per amor di Dio. Formola di preghiera. — *Questo*, questi pensieri; cioè quelli detti nella presente stanza fin qui.
(6) Che, dopo Dio, non ispera riposo da altri che da voi.
(7) La virtù italiana contro il furor tedesco.
(8) Vuol dire: e gl'Italiani non peneranno molto a ottener la vittoria.
(9) Nei cori degl'Italiani.

Signor (1), mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita (2)
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle (3).
Voi siete or qui: pensate alla partita (4);
Che l'alma ignuda e sola (5)
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle (6).
Al passar questa valle (7)
Piacciavi porre giù (8) l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che in altrui pena (gno (10),
Tempo si spende (9), in qualche atto più de-
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta (11):
Così quaggiù (12) si gode,
E la strada del ciel si trova aperta (13).

(1) Signori.
(2) E mirate come la vita.
(3) Ci è imminente.
(4) Voi ora siete qui al mondo: pensate alla partenza da esso, cioè alla morte.
(5) Cioè spogliata del corpo.
(6) Conviene che arrivi al passo dell' eternità.
(7) Nel passare che fate per questo mondo.
(8) Deporre, lasciare.
(9) E quel tempo che voi spendete, o che voi spendereste, in far male agli altri. — *Atto*, fatto, azione, opera.
(10) In qualche cosa bella e lodevole.
(11) Si rivolga, si adoperi.
(12) *Quaggiù*, in terra.
(13) * Al punto, cioè, della morte.

Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica (1),
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie (2) son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica (3).
Proverai (4) tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi (5) 'l ben piace:
Di' lor: Chi m' assicura (6)?
Io vo gridando: Pace, pace, pace.

(1) Che tu dica le tue ragioni, ovvero i tuoi sentimenti, cortesemente.
(2) Cioè gli animi.
(3) * Perchè i potenti non hanno mai lasciato in tempo alcuno d' essere amici delle adulazioni, e nemici della verità. — *Tassoni*.
(4) Ti avventurerai.
(5) A cui.

(6) Chi di voi mi assicura, cioè mi protegge, mi difende; ovvero mi dà cuore che io possa parlare liberamente?

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali, che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande (1);
Poi che (2) di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova (3)
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova (4).
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo (5),
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo (6),
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi (7):
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo (8).

(1) Che dal bere acqua alle fontane e dal cibarti di ghiande, cioè da principj poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui.

(2) *Poi che*, dipende dal sentimento del primo verso. — *Ti giova*, ti piace.

(3) Cioè si fabbrica, si produce.

(4) Fa l'estremo del suo potere, tutto quel che ella può. Dimostra tutta la sua forza, ogni suo effetto.

(5) Vanno, cioè, lascivando insieme, e il diavolo nel mezzo.

(6) Già tu non fosti allevata in piume all'ombra.

(7) Ma in vita povera e dura.
(8) Ora tu vivi in maniera, che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta d'un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco (1)
D'ira di Dio e di vizj empi e rei (2),
Tanto che scoppia (3); ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco (4):
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco (5).
Gl'idoli suoi (6) saranno in terra sparsi,
E le torri superbe (7), al ciel nemiche;
E suoi torrier di for. come dentr', arsi (8).
Anime belle e di virtute amiche
Terranno (9) 'l mondo; e poi vedrem lui farsi (10)
Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

(1) L'avida Avignone, o la Corte Romana, che allora risedeva in quella città. La chiama *Babilonia* con figura tratta, ad esempio di Dante, dall'Apocalissi di San Giovanni. — *Ha colmo il sacco*, ha già empiuto il sacco.
(2) Dipende dalle parole *ha colmo*. Vuol dire, che la Corte Romana ha già tocco il sommo della perversità.
(3) *Tanto che scoppia*, cioè il sacco. Dipende altresì dalle parole *ha colmo*.
(4) Vuol dire: ardo di desiderio di veder giustizia e

vendetta di tanta malvagità. — *E fiacco*, e mi fiacco, cioè mi stanco.

(5) Il dottor Nott, letterato inglese, che ha pubblicato in Inghilterra un'edizione critica dei versi dell'antico Spencer, e che nel 1832 diede alla luce in Firenze *l'avventuroso Ciciliano*, scrittura toscana del trecento, in una lettera che m'indirizzò nel 1831, a Roma, propose di questi versi, che nella prima edizione del presente Comento io non aveva potuto spiegare, un'interpretazione, che credo verissima, ed è questa. Il poeta, perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di Babilonia, così dinota con quello di soldano o sultano il Papa, e Roma con quello di Bagdad, ultima e stabile sedia de' califfi, cioè vicarj di Maometto, e capi della religione Maomettana. E dice che verrà un nuovo soldano, cioè un nuovo papa (dove io credo che intenda qualcuno de'suoi Colonnesi), il quale farà una sola sede, lasciando Babilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la residenza sua e de'successori in Bagdad, cioè in Roma. — *Non già quand'io vorrei*, non così presto come io vorrei. — *Quella* si riferisce a *sede*.

(6) *Suoi*, cioè di Babilonia.

(7) E saranno sparse in terra, cioè atterrate, le sue torri superbe, cioè i suoi palazzi magnifici.

(8) E i guardiani o gli abitatori di quelle torri, cioè i signori di quei palagi, saranno arsi dal fuoco di fuori, come essi sono arsi dentro dalla concupiscenza.

(9) Possederanno, signoreggeranno, governeranno.

(10) Vedranno il mondo divenire.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,

Scola di errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria (1),
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria (2);
Di vivi inferno: un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi (3) fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene (4)?
Negli adulteri tuoi (5), nelle mal nate
Ricchezze tanto? Or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene (6).

(1) Cioè, Roma per lo passato, ed ora Avignone, divenuta Babilonia di malvagità.
(2) E si crea, si genera, si produce.
(3) Contra i tuoi.
(4) In che cosa hai posto la tua speranza?
(5) Intende dei malvagi ecclesiastici.
(6) Di questo luogo, disperato da tutti i Comentatori, un giovane assai letterato in Firenze, mi propose un' intepretazione ingegnosa molto, la quale io non ardisco nè abbracciare nè rifiutare, ma non mancherò riferirla. Ricordava egli quei versi di Dante sopra Vanni Fucci nel ventesimoquinto dell' Inferno: *Al fine delle sue parole il ladro Le mani alzò con ambeduo le fiche, Gridando: togli, Dio, che a te le squadro*. Dove il verbo *togli*, che non regge alcun caso espresso, significa: pigliati queste fiche che io ti fo in sul viso: maniera di estrema contumelia. Congetturava dunque che il presente luogo debba presupporsi accompagnato da quell' atto di cui parla Dante o da qualche figura che in sul foglio stesso lo rappresenti; e che il senso sia questo: ora Costantino non può tornare in sulla terra, e ritorsi le ricchezze che ti donò, come credo certo che farebbe se ritornasse; ma

il mondo vile e dappoco, che sostiene, cioè sopporta tanta sua scelleratezza, tolga, cioè piglisi queste fiche. La qualità satirica del Sonetto, e la materia sua scandalosa, potrebbero scusare la stravaganza di questo modo di scrivere, il quale non sarebbe però senza qualche esempio antico.

* Anche il Tasso pare che l'intendesse a questa guisa, poichè postillando le parole di Dante. *togli, Dio, che a te le squadro*, notò: « Petrarca: *or tolga il mondo.*— Il Biagioli vuol che si legga: *Ma tolga il mondo tristo chi 'l sostiene*, ed espone: *Quel Dio, che sostiene il mondo, tolga via il mondo tristo.* Altri novellamente ha trovato buona questa lezione che a noi pare strana: *Ma tolta è il mondo tristo che 'l sostiene.* — Ma a senso nostro, la più naturale, la più conveniente, la più vera esposizione di questo verso, è quella stampata nell'edizione di Lione 1574, la quale, senza tanti lambicchi e lungaggini, dice così: *Abbiasi ciò il mondo tristo, che il sostiene, che lo comporta.* Cioè, il mondo tristo, che quest' onta, questa tanta scelleraggine comporta, se l'abbia, se la porti in pace. Come se nel testo dicesse: *Ma 'l tolga il mondo tristo che 'l sostiene;* la qual doppia frapposizione della particella relativa *'l*, non tanto non è strettamente necessaria, quanto l'ometterla è, in casi consimili, familiare al Petrarca.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica (1),
Tanto Fortuna con più visco intrica (2)
Il mio volare, e gir mi face (3) errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando (4),
È con voi sempre in quella valle aprica (5),

Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi (6) lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto (7);
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto (8);
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto (9).
Ma sofferenza (10) è nel dolor conforto;
Che per lungo uso, già fra noi prescritto (11),
Il nostro esser insieme è raro e corto.

(1) Vuol dire: amici miei cari, quanto più io desidero di esser con voi, tanto più la fortuna me lo impedisce, e mi sforza di andare pellegrinando.
(2) Con tanto più vischio Fortuna intrica.
(3) Fa.
(4) Il mio cuore, che, a malgrado della Fortuna, mando attorno, cioè fuori di me, in cerca di voi.
(5) Il Castelvetro pensa che voglia dir di Venezia.
(6) Mi partii da lui, cioè dal mio cuore, che è con voi, che è ritornato a star con voi.
(7) Io tenni il cammino da man manca; egli, cioè il mio cuore, da man dritta.
(8) Io tratto per forza, violentemente; egli, cioè il mio cuore, condotto da Amore, cioè dall' amore di voi.
(9) Egli verso un luogo di libertà, ed io verso un luogo di schiavitù; che dovrebbe essere Avignone.
(10) Pazienza.
(11) Cioè stabilito, inveterato fra il mio cuore e me.
* Credo piuttosto che il Poeta scriva ad amici, co'quali desiderasse di ritrovarsi, che da' quali si fosse partito di fresco, come tiene il Castelvetro. Ed è verisimile che egli venisse da Roma per la via di Loreto, con disegno di passare a Venezia per mare; e che, giunto in Ancona, avesse lettere o avvisi che in Avignone alla Corte lo richiamassero. Sicchè torcendo a man manca da Venezia per passarsene a Genova, scrivesse da Bologna o da Ravenna questo sonetto agli amici suoi a Venezia. *Tassoni*.

SONETTO XVIII.

Dichiara che s' egli avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca (1)
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza (2) avria fors' oggi il suo poeta.
Non pur Verona e Mantova ed Arunca (3):
Ma perchè 'l mio terren più non s' iugiunca (4)
Dell' umor di quel sasso (5), altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva (6) è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva (7).
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto (8); se l' eterno Giove (9)
Della sua grazia sopra me non piove.

(1) Se io avessi perseverato negli studj della poesia.— *Alla spelunca*, alla spelonca delfica. *Là dove*, alla quale.

(2) *Fiorenza* mia patria.

(3) Come lo hanno Verona, Mantova ed Arunca; la prima Catullo, la seconda Virgilio, l' altra Lucilio. — *Non pur*, non solamente.

(4) *Il mio terren*, vuol dire il mio ingegno. *Non s' ingiunca*, non si asperge, non s' innaffia, non è asperso, innaffiato. Veggasi la quarta Canzone della prima Parte, stanza terza, verso nono.

* *Ingiuncarsi*, figurat. *cuoprirsi d' erba e verdeggiare.*

(5) Dell' acqua del fonte castalio. — *Altro pianeta*, altro destino.

(6) L' albero di Pallade. Vuol dir, la mia scienza.

(7) Per la quale acqua, già un tempo, già in altro tempo, l' oliva fioriva.

(8) Così mia sventura, o colpa mia o d'altri, m'impedisce di fare alcun buon frutto.
(9) Il vero Giove, cioè Dio.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempj di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l'ira vinse (1),
E fel minore in parte che Filippo (2):
Che gli val (3), se Pirgotele o Lisippo
L'intagliar solo (4), ed Apelle il dipinse (5)?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo (6),
Fatto avea Silla; all' ultimo (7) l'estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena (8)
Ira conduce; e sal quei, che ne more (9),
Ajace, in molli, e po' in se stesso forte (10).
Ira è breve furor; e chi nol frena (11),
È furor lungo, che 'l suo possessore (12)
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

(1) L'ira vinse il vittorioso Alessandro.
(2) E lo fece inferiore in parte a Filippo suo padre. — *Fel*, fecelo, lo fece.
(3) Che giova alla sua riputazione, macchiata dagli effetti della sua iracondia.
(4) Se soli Pirgotele o Lisippo, intagliatori eccellenti, l'intagliarono, cioè lo ritrassero in marmo e in bronzo?
(5) E se Apelle solo il dipinse?
(6) Non solo, non che lippo.
(7) E finalmente.

(8) Sallo Valentiniano, il quale è condotto dall'ira a simil pena, cioè a morte.
(9) E sallo Ajace, che ne muore, cioè che morì per ira. — *Muore* per *morì*.
(10) Il quale rivolse, uccidendosi, contro se stesso quella mano che aveva dato morte a tanti altri.
(11) È breve insania, breve pazzia; e se uno non la frena.
(12) Cioè l'adirato, l'iracondo.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
  Con le parti dell'animo tranquille,
  Quelle note, ov'Amor par che sfaville (1),
  E Pietà (2) di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte (3),
  Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille (4),
  Ch'allo stil, onde morte dipartille,
  Le disviate rime hai ricondutte (5).
Di mie tenere frondi altro lavoro (6)
  Credea mostrarte (7): e qual fero pianeta
  Nè 'nvidiò insieme (8)? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo (9) mi t'asconde e vieta?
  Che (10) col cor veggio; e con la lingua onoro,
  E 'n te, dolce sospir (11), l'alma s'acqueta.

(1) Io non vedrò mai cogli occhi asciutti nè coll'animo tranquillo, cioè senza piangere e senza commozione d'animo, quelle note, cioè quel tuo Sonetto, ove pare che Amore sfavilli. È risposta a un Sonetto di Giacomo Colonna, fatta dopo la morte di quello.
(2) E pare che Pietà.
(3) Nelle terrene lotte, battaglie.

(4) Il quale ora di lassù dal cielo stilli tanta dolcezza.

(5) Vuol dire: che mi fai ripigliar l'usanza del poetare, tralasciata da me per la morte di Laura. — *Che*, dipende dalle parole del verso innanzi, *tanta dolcezza*. — *Onde*, dal quale. — *Le disviate rime*, suppliscasi *mie*. — *Ricondutte*, ricondotte.

(6) Cioè della mia facoltà poetica. Forse vuole accennare la sua incoronazione fatta in Campidoglio, della quale il Colonna nel suo Sonetto congratulavasi col poeta. — *Altro lavoro*, altro prodotto, altro frutto, che queste presenti rime, questo mio Sonetto tristo. — Pare che il poeta voglia dare ad intendere che egli avesse avuto in animo, mentre il Colonna era vivo, di fare qualche componimento poetico in sua lode; e che questo si accenni altresì nelle parole dell' undecimo verso, *ne invidiò insieme*.

(7) Io credea mostrarti. — *Pianeta*, destino.

(8) Ebbe parimente invidia a noi due, a te e a me.

(9) Prima del tempo.

(10) *Che*, relativo del nome *tesoro*, oppure del pronome *ti* del verso di sopra, o del *te* del verso qui appresso.

(11) *Vocativo*. Mio dolce sospiro, cioè mio desiderio, mio doloroso amore. Così chiama il Colonna morto. — *L'alma*, l'alma mia.

FINE DEL CANZONIERE.

INDICE GENERALE

DELLE RIME

PER ORDINE ALFABETICO



FINE





